

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 17° - n. 2 - Agosto 1997
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 7.500

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GUSTAVO BURATTI
L'Albania e l'Italia

MAURO BRUSCAGIN
La politica sovietica e americana nei
confronti dell'Eurocomunismo (2)

LAURA MANIONE
"Col cuore e col ferro" davanti all'
obiettivo
Una celebrazione fotografica della
guerra d'Africa

PIETRO RAMELLA
"La retirada"
L'odissea di cinquecentomila repub-
blicani spagnoli dopo la fine della guer-
ra civile

ANELLO POMA
Come vissero gli ex combattenti delle
brigate internazionali nei campi di con-
centramento francesi

PATRIZIA DONGILLI (a cura di)
"Era finito un triste capitolo..."
Il diario di Andreina Zaninetti Liba-
no "Anna"

PIERO AMBROSIO
Giugno 1936: "giellisti" arrestati a
Vercelli

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazio-
ni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

Questo numero della rivista ha usufruito
di un contributo della
Banca popolare di Novara

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: le amministrazioni provinciali di Biella e Vercelli; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglia, Cellio, Cerreto Castello, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Donato, Gaglianico, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valdengo, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.500. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1997:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 22.000
Abbonamento annuale per l'estero	" 40.000
Abbonamento benemerito	" 25.000
Abbonamento sostenitore	" 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 agosto 1997.

In copertina: un'immagine-simbolo dell'esodo dei barcellonesi prima della caduta della capitale catalana, avvenuta il 26 gennaio 1939, in un fotografia di Robert Capa

L'Albania e l'Italia

L'Albania meridionale, che aveva costituito l'antico regno dell'Epiro, in epoca romana appartenne prima alla provincia di Macedonia (148 a. C.) e poi all'Acaia (27 a. C.); mentre la parte settentrionale era inclusa nell'Illirico. Con Diocleziano si ebbe l'*Epirus vetus*, corrispondente al vecchio regno, e l'*Epirus nova* (con capitale Durazzo), comprendente il litorale illirico a nord dell'Epiro vero e proprio. Passata, con la suddivisione definitiva dell'Impero romano d'Occidente e d'Oriente, all'Impero di Bisanzio, l'Albania fu corsa da barbari invasori, alcuni dei quali crearono effimere signorie (slava alla fine del VI secolo; avara e poi serba), e dal 1019 fu quasi totalmente assorbita dal regno dei bulgari.

Col secolo XI, si ebbe la svolta decisiva: l'Albania iniziò a stringere legami con l'Occidente, e subì la penetrazione italiana: militare, da parte dei normanni (specie con il re Roberto il Guiscardo) e dei loro successori, i re di Sicilia e di Napoli; commerciale, da parte delle repubbliche di Amalfi e Venezia: quest'ultima approfittò della IV Crociata per ottenere il possesso del Paese. Venezia dovette tuttavia presto cedere il campo ai despota dell'Epiro; nel 1230 l'Albania fu conquistata ancora dai bulgari e poco dopo dai serbi, ai quali sfuggivano però Valona, Kanina, Durazzo, Berat e Corfù, pretese ed in parte occupate dagli angioini.

Contemporaneamente iniziò la pressione dei turchi, che si scontrarono con i veneziani e furono contenuti vittoriosamente soprattutto dalla "Lega dei popoli albanesi", creata nel 1444 dall'eroe nazionale Giorgio Castriota, detto "Scanderbeg", ma che alla di lui morte (1467), ebbero partita vinta con la caduta delle roccaforti di Scutari (1479) e Durazzo (1501), conquistate da Venezia circa un secolo prima.

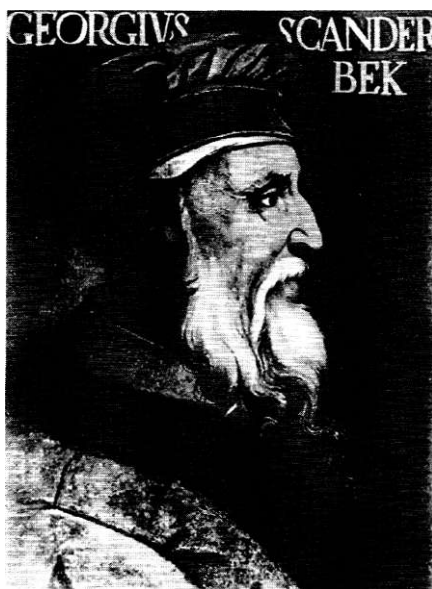
Le popolazioni albanesi s'islamizzarono rapidamente, mentre politicamente l'Albania rimase divisa in una quantità di piccoli principati autonomi sottoposti alla sovranità ottomana. Molti albanesi fuggirono l'invasione turca e sbarcarono in Italia, accolti dai sovrani di Napoli, che loro riservarono aree perlopiù spopolate, dove fondarono un centinaio di villaggi (dall'Abruzzo alla Sicilia).

Dagli archivi di Venezia si ha notizia

di richieste di aiuto fatte alla repubblica da albanesi pronti ad insorgere, nel 1570, 1571, 1580, 1596, 1602 e 1606. Nel 1592 gli albanesi offrirono inoltre il governo delle loro terre al duca Carlo Emanuele di Savoia, nel 1606 al duca di Parma Ranuccio Farnese e successivamente anche ad alcuni pontefici: ciò prova da una parte come non si fosse affievolito lo spirito di indipendenza, e dall'altra come gli albanesi ponessero sempre le loro speranze di salvezza in Italia.

Nel secolo XIX si accentuarono le rivolte: durante le guerre napoleoniche Ali di Tepelene riuscì a rendersi del tutto indipendente dalla "Porta" (la Turchia), e a far riconoscere la sua sovranità sia all'Albania meridionale che in quella settentrionale; ma nel 1822, dopo anni di lotte, ritiratosi nella sua formidabile cittadella di Giannina, fu con l'inganno indotto alle trattative, catturato e trucidato. L'oppressione turca divenne sempre più spietata: l'Albania subì il tentativo di soppressione dei suoi costumi, persino della stessa lingua¹. Il nuovo governatore di

¹ Sulla vicenda si veda il romanzo del maggiore scrittore albanese vivente, ISMA'IL KADARÉ, *La niche de la honte*, Paris, Fayard, 1984. Vi si racconta che nella capitale dell'



L'eroe nazionale Giorgio Castriota "Scanderbeg"

Giannina, Veli Bey, riprese nel 1830 la guida dell'insurrezione, repressa nel sangue. Continuarono le ribellioni nell'Albania settentrionale, quasi ininterrottamente sino alla metà del secolo.

Un rapido sguardo sintetico alla storia medioevale e moderna dell'Albania, mostra come questo sventurato Paese sia stato ripetutamente diviso da odii e rivalità di signori, di tribù, di città, ma geloso, sempre, della propria indipendenza strenuamente difesa; e come, in questa lotta epica, le sue richieste di soccorso siano state quasi unicamente rivolte all'Italia, ed in particolare a Venezia ed a Napoli, dove trovarono un largo consenso.

Iniziatosi nella seconda metà del secolo scorso, sotto gli auspici della Russia, il movimento per la liberazione delle nazionalità sottoposte alla sovranità della "Porta", il popolo albanese si trovò in una situazione sfavorevole, essendo diviso religiosamente fra musulmani, ortodossi e cattolici; etnicamente tra i gheghi del Nord ed i toshi del Sud; ed oggetto delle mire annessionistiche di Serbia, Montenegro e Grecia. Il trattato di S. Stefano (Berlino, 1878) iniziò lo smembramento dei territori di lingua albanese tra gli stati confinanti. La Turchia ebbe buon gioco, riguadagnò terreno e si fece promotrice della "Lega albanese" contro le trame espansionistiche slave e greche. Nel 1897, in occasione della guerra greco-turca, e nel 1908, allo scoppio della rivoluzione dei Giovani turchi, i nazionalisti albanesi si schierarono dalla parte della Turchia; ma nel 1910 i principali capi si pentirono della loro adesione e si ribellarono finché, nel 1912, ottennero alcuni privilegi, che non furono però attuati a

impero ottomano, la "nicchia della vergogna" era il luogo dove, nella grande piazza, venivano esposte le teste mozzate dei grandi servitori dello Stato caduti in disgrazia. Nel 1822 la nicchia attende la testa di Ali, pascià di Telelène, il ribelle che, nella lontana Albania, ha dichiarato guerra al sultano: ottant'anni dopo, Ali pascià, che trattò con Napoleone e conobbe lord Byron, godeva ancora di fama d'invincibile.

Le teste dei generali turchi che non riuscirono a vincerlo si succedevano nella "nicchia della vergogna"...



L'esercito italiano in Albania durante la prima guerra mondiale

causa della guerra balcanica (ottobre 1912), al termine della quale i nove decimi del territorio di lingua albanese risultavano occupati da montenegrini, serbi, greci.

Tale situazione non poteva essere gradita all'Austria ed all'Italia, che da tempo intrattenevano rapporti commerciali con gli albanesi e in quelle terre avevano stabilito scuole, ospedali, uffici postali, agenzie commerciali e linee di navigazione. L'Italia, anzi, aveva ormai superato l'Austria, prima dominante sul mercato (grazie alla sovranità ed ai protettorati di cui disponeva nei paesi dalmatici, serbi, croati e bosniaci). Già Giuseppe Garibaldi, nel 1866, in una lettera alla principessa Eleng Ghica, riassume i suoi sentimenti nella frase: "La causa degli Albanesi è la mia"; ma soprattutto influiva l'opera degli albanesi stabilitisi da secoli nell'Italia meridionale: nel 1903 avevano fondato un "Consiglio albanese", presieduto dal generale Ricciotti Garibaldi (1847-1924) con il programma "L'Albania agli albanesi". Nel 1901 e nel 1902 il conte Francesco Guicciardini e il marchese Antonino di San Giuliano² compirono un

² Il conte Francesco Guicciardini (Firenze 1851-1915) deputato della sinistra nel 1882, sindaco di Firenze (1887-91), tornato in parlamento (1892) fu ministro dell'Agricoltura (1896), vicepresidente della Camera (1900-02) e ministro degli Esteri nel governo Sonnino (1906 e 1909-10).

Antonino Paternò-Castello, marchese di San Giuliano (Catania 1852 - Roma 1914) fu sindaco di Catania a 27 anni, deputato nel 1882, si affermò per le sue competenze

viaggio in Albania e redassero un rapporto del tutto favorevole al diritto nazionale albanese ed alle aspirazioni legittime di questo popolo all'indipendenza o quanto meno all'autonomia.

Alla conferenza degli ambasciatori (Londra, 17 dicembre 1912-15 luglio 1914) fu riconosciuto il nuovo Stato albanese, senza però i territori lasciati al Montenegro (porti di Dulcigno, pianura Podgorica, e i paesi degli Hoti e dei Gruda), alla Serbia (Kössovo, la riva destra del Drin Nero, Dibra e Prizren) ed alla Grecia (tutto l'Epiro e la Ciamuria). Il Governo provvisorio si costituì spontaneamente a Valona, ed offerse la corona del neonato principato a Guglielmo di Wied. I greci reagirono incoraggiando un altro governo, antagonista, ad Argirocastro, zona di loro influenza, ed organizzando in tutta l'Albania meridionale bande armate in

in questioni estere e coloniali. Fu sottosegretario all'Agricoltura nel 1892 e ministro delle Poste nel 1898. *S>CV^Q Lettere dall'Albania* (1902), fornendo un'accurata relazione sulla situazione di quel Paese e sottolineando l'importanza dei problemi balcanici. In seguito fu ministro degli Esteri (1905-06), ambasciatore a Londra (1906-09) e a Parigi (1909-10) e di nuovo ministro degli Esteri (dal 1910 alla morte). Fu sostenitore dell'intervento in Libia (1911) e fautore, d'accordo con l'Austria, di un'Albania indipendente, ma nel 1912 si oppose all'aspirazione austriaca di predominare in Albania. Gli ultimi suoi atti furono nell'impostare, allo scoppio della prima guerra mondiale, la richiesta di compensi all'Austria e, nel contempo, la preparazione dell'intervento a fianco dell'Intesa.

rivolta. I torbidi dell'Albania meridionale posero in crisi il governo di Valona; il principe di Wied si mise in salvo su una nave da guerra italiana. Unico potere legale nel 1914 rimaneva la Commissione internazionale di controllo, paralizzata tuttavia dal fatto che i suoi membri appartenevano a nazioni in guerra tra loro.

I greci potevano indisturbati riprendere Corizza; i montenegrini discendevano a Scutari; i serbi avanzavano nell'Albania settentrionale. L'Italia, per contrastare l'avanzata dei greci dal Sud e per difendere i propri interessi, occupava allora Valona (2 dicembre 1914): entrati nel 1915 in guerra contro gli imperi centrali, gli italiani si trovarono a combattere gli austriaci anche in Albania, e riuscirono a fermarne l'avanzata, grazie anche ai francesi alleati. Nel 1917 tutta l'Albania era ormai sottoposta all'influenza italiana. In quell'anno il generale Ferrerò, da Argirocastro, riconquistata ai greci, promise l'indipendenza dell'Albania, sotto la protezione italiana; ma nel 1919 l'Italia tradì le speranze albanesi stipulando un trattato con la Grecia, a cui vennero riconosciute le aspirazioni sull'Albania meridionale. Nel gennaio 1920 un'assemblea nazionale riaffermò energicamente il proposito della più strenua resistenza contro ogni spartizione. A Valona gli albanesi insorsero contro l'occupazione degli italiani, che alla fine sgombrarono la città, mantenendo soltanto l'isolettadi Saseno. L'Italia poté, di conseguenza, riprendere le buone relazioni con l'Albania, della quale patrocinò l'ammissione alla Società delle nazioni (17 dicembre 1920). La Conferenza degli ambasciatori raccomandò che in caso di appello albanese a difesa dei confini del nuovo Stato, l'Italia avrebbe dovuto avere l'incarico di ristabilirne le frontiere.

In quello stesso 1920 comparve sulla scena politica Ahmed Zogu (1895-1961), esponente di un potente clan del Nord, ministro degli Interni nel 1921 e presidente del Consiglio nel 1922. Nel 1924, il vescovo ortodosso Fan Noli presiedette un governo nazionalista, liberale, che offriva ampie garanzie per un normale, democratico sviluppo della situazione politica albanese; ma purtroppo il contrasto jugoslavo-italiano per la difesa dei rispettivi interessi economici e la competizione conseguente per affermare la propria influenza, si servì di Zogu, disposto ad offrirsi al maggior offerente, per far cadere il Governo di Noli costringendolo all'esilio in Jugoslavia. Zogu sciolse l'esercito, sulla cui fedeltà non poteva contare, mantenendo in servizio le bande di montanari del Mati e del Dibra, che nel dicembre del 1924 lo avevano ricondotto al potere; poi ricostituì l'eser-

cito con ufficiali a lui fedeli, chiamando come istruttori degli ufficiali italiani. Nel 1927 Zogu divenne presidente della repubblica e nel 1928 *mbret*, cioè re, di fatto sotto la tutela italiana; spinto dalla Francia e dalla Gran Bretagna, tentò di liberarsene.

L'eventualità di un conflitto mondiale indusse infatti i governi delle grandi potenze a compiere ogni sforzo per raggiungere nuove posizioni politiche, indebolendo quelle avversarie. Zogu ritenne rovesciate le posizioni precedenti, in quanto era l'Italia a dovere tenere in gran conto l'amicizia albanese; di fronte alle pretese di Mussolini di vincolare sempre più l'Albania al suo destino politico e di farle accettare più ampie iniziative economiche, si irrigidì, offrendo al duce il pretesto per compiere l'estremo passo nel controllo assoluto dell'Albania. Il governo fascista sospese le quote del prestito all'Albania e inviò unità della flotta da guerra nelle acque territoriali albanesi. L'8 marzo 1939 Tirana propose di aggiornare i termini dell'alleanza; il governo italiano rispose che, dal momento che era stata sollevata la questione di una modifica dei rapporti fra l'Italia e l'Albania, essa doveva risolversi "nel senso di rafforzare l'alleanza sino ad accomunare nello stesso destino i due stati ed i due popoli".

La tensione si aggravò e sfociò nello sbarco delle truppe italiane, il 7 aprile 1938. Il corpo di spedizione era costituito da 1 divisione di fanteria, 4 reggimenti di bersaglieri, 2 battaglioni di carri armati, 1 gruppo di squadroni carri veloci, il battaglione "San Marco", 2 battaglioni di camicie nere, 2 gruppi di artiglieria, ed altri elementi del genio e dei servizi; contava complessivamente 22.000 uomini, 140 carri armati, 2.000 autoveicoli, 2.500 quadrupedi, 5.000 biciclette. Il convoglio era scortato da 2 corazzate, 7 incrociatori, 16 caccia, 14 torpediniere, 10 sommergibili ed altre navi minori; negli aeroporti pugliesi erano riuniti oltre 6 stormi di aviazione da caccia, da bombardamento, da ricognizione, da trasporto. L'insieme delle forze impiegate era cospicuo, e tale da scoraggiare ogni reazione armata. Il corpo di spedizione si articolava in quattro colonne al comando del colonnello Schettini, generale Messe, colonnello Berardi, colonnello Carasi. Le resistenze furono minime, limitate a tentativi di bande spontanee di montanari e di eroici episodi individuali³, soprattutto

a Durazzo e a Santi Quaranta, e vennero ovunque rapidamente vinte, anche con l'ausilio delle artiglierie navali. Le perdite italiane assommarono in tutto a 12 morti e 53 feriti. Subito dopo lo sbarco, poco dopo le 10, a Durazzo, si presentarono parlamentari di re Zogu, nel tenta-

costa e sparò con il suo fucile per più di un'ora, scomparendo e ricomparendo su una diversa altura, dove continuò a sparare per un'altra ora, e poi ancora da altri due posti, finché, "esaurite le cartucce e vedendo che alcuni camion di soldati si dirigevano verso Tirana, lanciò un urlo come son soliti fare i nostri montanari nell'apprendere la morte di un congiunto. Circondato da ogni parte, fu fatto a pezzi a colpi di pugnale. [...] Nik Martini non ha tomba. Né traccia né croce. Solo un canto ne ricorda la memoria. Lo si canta spesso, soprattutto in quei villaggi laggiù [...]. L'anno scorso una missione dell'Istituto del Folklore e passata da queste parti e, se non sbaglio, ha raccolto fra gli altri canti anche questo" (cap. XVI, pp. 139-140).

Il romanzo narra le vicende di un generale e di un cappellano dell'esercito italiano ai quali - vent'anni dopo la fine della guerra - viene dato l'incarico di andare in Albania alla ricerca dei resti dei nostri soldati morti laggiù. A poco a poco le ossa vengono scoperte ed esumate, riempiendo gran parte dei tasselli dell'immenso e macabro rompicapo. Molti tuttavia mancano all'appello, e tra di essi i resti del colonnello Z., comandante di un famigerato "Battaglione Azzurro" destinato alla repressione antipartigiana. Alla fine saranno ritrovati, e si saprà che fu ucciso dopo che aveva fatto impiccare un partigiano e ne aveva violentato la figlia quattordicenne, la quale, per la disperazione, si era suicidata. Da questo romanzo fu tratto anche

tivo di prender tempo ma, dopo breve sosta, le operazioni di sbarco proseguirono. La colonna Messe, diretta verso Tirana, fu ritardata nella sua marcia perché gli albanesi avevano fatto saltare il ponte Shijak e giunse nella capitale soltanto il giorno seguente.

L'occupazione fu completata pacificamente in pochi giorni. Dall'Italia furono, subito dopo, inviate altre divisioni per assicurare una stabile sistemazione militare, nella quale fu assorbito totalmente il precedente esercito albanese. Re Zogu era fuggito in Grecia con la moglie Geraldina ed il neonato figlio Leka (di soli tre giorni), senza aver organizzato una vera resistenza. L'ambasciatore Francesco Jacomoni promosse la costituzione di un nuovo governo presieduto da Shefqet Verlaci, *ad interim* ministro dei Lavori pubblici; gli altri membri del nuovo governo erano: Xhafer Ypi, ministro della Giustizia; Xhemi Dino, ministro degli Affari esteri; Feizi Alizoi, ministro delle Finanze; Andan Bela, ministro dell'Economia nazionale; Ernest Koliqi⁴, professore e

un film: *Le general de l'armée morte*, in italiano *L'armata ritorna*, coproduzione italo-francese, 1983, regia di Luciano Tovoli. La parte del generale italiano, con la missione di riesumare i caduti durante il secondo conflitto mondiale e di riportarli in patria, è affidata a Marcello Mastroianni. Come nel romanzo, egli scoprirà che un reparto di connazionali si era macchiato di violenze e di crudeltà: una storia controcorrente rispetto al mito degli "italiani brava gente". Tra gli altri attori, Michel Piccoli e Anouk Aimée.

⁴ Ernest Keliqi è stato un pilastro dei rapporti culturali italo-albanesi. Nato a Scutari



Aprile 1938, sbarco di truppe italiane

³ Ismail Kadaré nel romanzo *Il generale dell'armata morta*, Milano, Longanesi, 1982, racconta l'episodio relativo a un montanaro (Nik Martini) che, da solo, affrontò gli invasori italiani mentre sbarcavano sulla

letterato, ministro dell'Istruzione pubblica. Il 12 aprile venne convocata un'Assemblea costituente che proclamò una mozione, con cui si proclamava la decadenza del regime di re Zogu, la costituzione del governo, cui venivano concessi pieni poteri, e l'unione dell'Albania con l'Italia con l'offerta della corona reale a Vittorio Emanuele III. Il 3 giugno fu emanato lo "statuto fondamentale del regno d'Albania" che estendeva al Paese le basi costituzionali italiane. L'unico organo caratteristico era il Consiglio superiore fascista corporativo, formato dai componenti del Consiglio centrale del partito fascista albanese e dai componenti effettivi del Consiglio centrale dell'economia corporativa, quale espressione del potere legislativo. La necessità di far pesare il meno possibile agli albanesi la perdita dell'indipendenza, oltre che la necessità di meglio penetrare nella realtà politico-economica della penisola balcanica, portò alcuni vantaggi economici e commerciali all'Albania, come la viabilità, le bonifiche, lo sfruttamento del sotto-



Un'immagine della visita in Albania di Vittorio Emanuele III nel maggio 1941

suolo, l'attrezzatura dei porti, la trasformazione edilizia delle principali città; inoltre, la presenza di imprenditori italiani contribuì ad elevare il livello di vita locale.

Anche l'opposizione alla dominazione politica italiana poté contare su forze più scaltrite. Il governo fascista perseguiva un programma di espansione territoriale che andava a scontrarsi con le tradizioni politiche jugoslave e greche, e ciò portò ai conflitti con la Grecia e la Jugoslavia e rappresentò il mezzo per sperare dal popolo albanese un atteggiamento leale durante le fasi iniziali del conflitto con la Grecia e la Jugoslavia. Nell'aprile 1941 l'Albania si annetteva la Ciamuria (zona di confine con la Grecia, con centro Giannina), il Kòssovo e parte della Macedonia jugoslava di lingua albanese. Il movimento di opposizione all'Italia, dapprima promosso da elementi isolati, si organizzò quando poté collegarsi con le forze partigiane sorte nel 1941 in Serbia, Montenegro, Bulgaria. Il primo tentativo di formare in Albania una banda armata contro gli italiani, si deve infatti a un serbo, Dusian, e ad un montenegrino, Melavin, fuggiti da un campo di prigionia a Valona e rifugiatisi nell'Albania meridionale, dove furono quasi subito raggiunti da Enver Hoxha, che dimostrò subito grande capacità organizzativa. A Premet si svolse nel 1942 il 1° Congresso del movimento partigiano albanese che affidò la direzione della lotta a Hoxha.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la lotta partigiana poté contare sulla pressoché totale adesione della popolazione, sino a quel momento piuttosto titubante, ed il partito

collaborazionista, *Balli Kombetar*, rimase sempre più isolato. I tedeschi si erano infatti ormai sostituiti nell'occupazione del Paese alle truppe italiane della IX Armata. La divisione "Perugia" tentò di opporre resistenza, ma, soggetta alla duplice pressione tedesca e partigiana, subì gravi perdite e fu dispersa. La divisione "Firenze", insediata a Croia, si accordò con i partigiani, combatté con alterne vicende contro i tedeschi, trasformandosi, alla fine di settembre, in "Comando militare italiano delle truppe di montagna", continuando la guerriglia contro i tedeschi. Militari provenienti da diversi reparti furono riuniti nel battaglione "Gramsci" che diede un rilevante contributo alla lotta partigiana sino all'evacuazione delle truppe tedesche dall'Albania. Secondo il dottor Paolo Foresti (ambasciatore in Albania sino a giugno 1997) la popolazione albanese, subito dopo l'8 settembre, salvò circa venticinquemila soldati italiani⁵; molti furono trasformati in salariati agricoli, e prestarono la loro opera come garzoni pastori o contadini. È questo un "debito" che l'Italia ha nei confronti dell'Albania e che, mai come ora, meriterebbe di non essere dimenticato.

Dai primitivi nuclei partigiani si sviluppò un vero e proprio esercito, con numerose formazioni, coordinate l'una all'altra. La cifra di ventiduemila caduti albanesi - se confrontata al milione d'abitanti dell'Albania - indica quanto dura

⁵ Cfr. *Quei nostri soldati salvati dagli albanesi*, in "Corriere della Sera", rubrica "La stanza di Montanelli", 18 aprile 1996.

il 20 maggio 1903, di formazione cattolica con tendenze liberali e progressiste, fu un seguace di Fan Noli e del poeta Luigj Gurakani (nato nel 1871 a Scutari, laureato a Napoli e assassinato a Roma nel 1925), esiliato e confinato in Bosnia, a soli 20 anni, dal 1923 al 1928. Oppositore del regime di re Zogu, nel 1934 come redattore della rivista "Illyria", scoprì il poeta comunista Migjeni (pseudonimo di Milos Gjergj Nikollës, nato a Scutari nel 1911 e morto a Torino nel 1938), di cui pubblicò una poesia di toni rivoluzionari che fece decretare dal governo di Zogu la sospensione delle pubblicazioni del giornale. Si schierò con il partito filoitaliano di Mustafà Kruja e di D. Lazer Shantoja. Divenuto nel 1938 ministro della Pubblica Istruzione del Governo fascista albanese, fece poi una certa fronda in difesa della lingua e della cultura albanese per fronteggiare l'invasione culturale italiana. Nel Kòssovo promosse scuole albanesi per resistere alla pressione serba, ed organizzò pure bande montanare di difesa dell'etnia albanese, con Kole Bibe Mirakax e con il colonnello Pelandri della Guardia di finanza, fustile in Italia dopo il crollo del potere italiano in Albania, ottenne la cattedra di lingua e di cultura albanese a Roma, insegnandovi per oltre trent'anni. Fondò nel 1957 la rivista italo-albanese "Shejzat" (Le Pleiadi) e l'Istituto di studi albanesi, organizzando la raccolta del patrimonio letterario popolare degli albanesi d'Italia. Linguista, saggista, scrittore e poeta, Ernest Koliqi è morto a Roma il 15 gennaio 1975. Cfr. "Shejzat" (Le Pleiadi), ultimo numero uscito, "commemorativo dedicato al prof. E. Koliqi", Firenze, Olshki, sd, ma 1975 o 1976).

sia stata la lotta nei quattordici mesi d'occupazione tedesca. Nel maggio 1944 si costituì il "Comitato antifascista di liberazione nazionale", divenuto poco dopo il "Fronte di liberazione nazionale" (Fnc), presieduto da Enver Hoxha. In ottobre, con sede a Barata, venne formato il governo democratico, ancora presieduto da Hoxha ed ebbe inizio l'attacco generale contro le forze tedesche, che portò, il 17 novembre, alla liberazione di Tirana e poi di Durazzo e Scutari. Nel dicembre 1944 quasi tutta l'Albania era liberata, senza che gli Alleati fossero intervenuti. L'11 febbraio 1945 venne proclamata la Repubblica popolare albanese, che portò alla spietata dittatura marxista-leninista di Hoxha e ad un progressivo isolamento del Paese anche dai paesi comunisti (prima rompendo con la Jugoslavia, poi - nell'inverno 1961 - con l'Urss ed infine anche con la Cina) nonché, ovviamente, con l'Italia, interrompendo così i tradizionali plurisecolari rapporti, ripresi, come è noto, con la fine della dittatura del partito comunista albanese (Partito del lavoro) e l'apertura al multipartitismo (dicembre 1990).

L'immigrazione di albanesi in Italia avvenne in varie riprese, a partire dalla metà del secolo XV in poi⁶. Il primo nucleo di albanesi, comandato da Demetrio Reres, venne in Italia per invito di Alfonso I, re

di Napoli, V d'Aragona, detto "il Magnanimo" (1396-1458), che aveva appoggiato lo Scanderbeg contro i turchi, per riprendere una rivolta in Calabria. In premio per tale aiuto, il re aragonese cedette loro, nel 1448, dei territori nella Calabria meridionale; i figli di Demetrio Reres, Giorgio e Basilio, passarono invece in Sicilia, dove fondarono le prime colonie albanesi (Contessa Entellina, Mezzoiuso e Palazzo Adriano). Le immigrazioni divennero in seguito più numerose, come premio per gli aiuti dati dallo Scanderbeg a Ferdinando I d'Aragona nella sua lotta contro gli angioini, pretendenti al trono di Napoli, e, dopo la conquista turca della penisola balcanica, quando la costa italiana rappresentava per le popolazioni cri-

stiane il più vicino e sicuro rifugio. Cattolici di rito greco (cioè "ortodossi uniti" nella chiesa romana) in grande maggioranza, ottennero un loro vescovo in Calabria dal papa Clemente XII e un collegio-seminario a San Benedetto Ullano e poi (1794) a San Demetrio Corone (Cs), e così pure, per ordine del re Carlo III di Borbone, un collegio a Palermo, e da Ferdinando IV un vescovo parimenti a Palermo (1784). Tuttavia i rapporti con la Chiesa di rito latino non furono pacifici, poiché gli ecclesiastici di rito greco rimanevano sotto la giurisdizione dei vescovi latini, i quali tendevano ad assimilare gli albanesi, addirittura chiudendo e murando le loro chiese (come la cattedrale di Bova, nella Jonica).

Attualmente le colonie albanesi nell'Italia meridionale dispongono di due diocesi (eparchie) di rito bizantino: Lungro, in provincia di Cosenza, e Piana degli Albanesi (detta una volta "dei Greci", per via del rito) in provincia di Palermo.

Queste colonie dettero i natali ad alcune significative personalità della storia italiana: albanese fu uno dei più nobili martiri del 1799 napoletano: Pasquale Baffi (nato a Santa Sofia, in provincia di Cosenza, nel 1749; giustiziato dalla reazione a Napoli nel 1799; professore di latino e greco e direttore della Reale Biblioteca); anche nell'Ottocento il collegio di San Demetrio Corone fu scuola di patriottismo, e perciò minacciato di soppressione dai borboni: per esempio, alunno colà fu Agesilao Milano (nato a San Benedetto Ullano, Cosenza, nel 1830, aveva partecipato all'insurrezione calabrese nel 1848 e nel dicembre 1856 attentò alla vita di Ferdinando II, ferendo-

Pallagorio, San Nicola dell'Alto; Puglia, prov. di Foggia: Casalvecchio di Puglia, Chicuti; prov. di Lecce: San Marzano di San Giuseppe; Sicilia, Contessa Entellina, Palermo, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela, Palazzo Adriano (estinta).

In alcuni di questi comuni, soltanto alcune frazioni sono albanesi; in altri i parlanti albanesi sono una minoranza assai esigua (come a Maida, Nicastro, Trebisacce, Villapiana, Montegrassano, Palermo, Rosciano). Non ci sono censimenti sul numero di coloro che seguono il rito latino, quello greco unito a quello greco-ortodosso (scismatico per i cattolici).

Gli statuti regionali di Molise, Calabria e Basilicata prevedono la tutela del patrimonio linguistico delle comunità locali. A San Marzano (Le), l'amministrazione comunale ha predisposto un piano d'accoglienza per i profughi di oggi.

⁶ Il primo studio sugli albanesi d'Italia è dovuto a POMPILIO RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1785.

Il censimento del 1861 fa ascendere il numero degli albanesi d'Italia a 55.453. Quello del 1901 dà soltanto il numero delle famiglie: 21.554 che, per calcolo, possono ritenersi composte da circa novantaseimila persone, con un forte aumento dovuto a migliori accertamenti. Nel censimento del 1911, le famiglie sono 20.113, con 80.282 abitanti.

Le "isole" albanesi sono così raggruppate per regioni, province e comuni: Abruzzo, prov. di Teramo: Rosciano; Molise, prov. di Campobasso: Campomarino, Montecilfone, Protocannone, Ijruri; Campania, prov. di Avellino: Greci; Basilicata, prov. di Potenza: San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, Barile, Maschito, Ripacandida; Calabria, prov. di Catanzaro: Andali, Caraffa, Marcedusa, Maida, Nicastre; prov. di Cosenza: Acquaformosa, Castrolibero, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, Platani, San Basile, Santa Caterina Albanese, Spezzano Albanese, Trebisacce, Villapiana, Cerzeto, Montegrassano, San Benedetto Ullano, San Martino di Finita, Falconara Albanese, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese; prov. di Crotone:



Enver Hoxha

lo soltanto leggermente; condannato a morte, fu giustiziato cinque giorni dopo a Napoli); di famiglia italo-albanese era pure Francesco Crispi; e figlio di un italo-albanese, trasferito in Sardegna quale pubblico dipendente, era Antonio Gramsci.

Gli albanesi d'Italia, pur rimanendo legati alla terra natale, tennero sempre lo sguardo rivolto agli antichi connazionali, e amarono ricordarne il glorioso passato ed auspicare per loro un migliore avvenire; contribuirono con i propri libri a far meglio conoscere la patria originaria e collaborarono al suo risorgimento: Vincenzo Dorsa nel 1847 dedicò un suo libro alla "nazione albanese, divisa, dispersa, ma una". Tra i paesi albanesi staccati dall'attuale repubblica (e cioè il Kòssovo, nella repubblica serba della superstita Jugoslavia; una parte della Macedonia, oggi indipendente; la Ciamuria, l'Epiro del Sud ed altre parti nella Grecia), in nessun Stato è fiorita una letteratura così vigorosa come nella minoranza albanese d'Italia.

Tutti i dialetti albanesi d'Italia sono di tipo toscano o meridionale, e sono quindi più comprensibili dagli albanesi del Sud che da quelli del Nord, parlanti il dialetto ghego. Poiché l'epoca del distacco degli albanesi dalla patria d'origine non è poi molto remota (al massimo si tratta, come abbiamo visto, di cinque secoli per le colonie più antiche), le trasformazioni fonetiche, morfologiche e sintattiche non sono così forti da impedire l'intercomprensibilità; la maggior difficoltà sta nel lessico, perché mentre l'albanese d'Albania ha incorporato molte parole turche, i dialetti albanesi d'Italia sono quasi privi di questi influssi e prestiti, invece hanno incorporato un numero considerevole di elementi dialettali calabresi e siciliani.

Benché la lingua albanese non abbia mai goduto di alcuna tutela giuridica in Italia, come quella che dal secondo dopoguerra è stata riconosciuta invece per la francese in Valle d'Aosta, la tedesca e la ladina in provincia di Bolzano (ma non in quella di Trento) e per la slovena nelle province di Trieste e Gorizia (ma non nella provincia di Udine), essa ha dato luogo ad una letteratura molto pregevole che, nell'economia generale dello svolgimento della letteratura albanese, occupa un posto di primo piano. In Italia si scriveva in albanese quando in Albania il codice era praticamente soltanto quello orale! Fra i primi documenti dell'albanese d'Italia si può ricordare il catechismo di Luca Matranga (nato intorno al 1560 a Piana, in provincia di Palermo, ed ivi deceduto nel 1619), del 1592, nel dialetto di Piana; le poesie religiose di Giulio Variboda (nato nel 1725 a San Giorgio Sibanese,

in provincia di Cosenza, deceduto a Roma, sacerdote), caratterizzato da una vena rustica, ma fresca e spontanea, anche se egli usava molti italianismi.

Di sentimenti patriottici è pervasa tutta l'opera poetica del sacerdote francescano padre Antonio Santori (nato nel 1819 a Santa Caterina, in provincia di Cosenza, e morto a Cerzeto). Tra i poeti più sinceri di cui possa vantare tutta la letteratura albanese, è il *bohémien* Giuseppe Serembe (nato nel 1843 a San Cosma Albanese, in provincia di Cosenza, e deceduto a San Paolo del Brasile nel 1891). Passionale, triste e solitario, andò errando per il mondo, nella desolata tristezza di un amore perduto: viaggiò così per l'Italia, visitò le colonie albanesi di Sicilia, poi la Francia d'America latina; nell'interminabile peregrinare perdette i suoi scritti (drammi, un poema, i salmi di David); ci rimane di lui una raccolta di versi, "Viershe", pubblicati dalla nipote Cosma a Milano nel 1926; egli cantò anche alla patria italiana ed a quella albanese. Tra gli altri poeti, vanno ricordati Bernardo Bilotta da Frascineto (Cs) (1843-1918), Francesco Crispi Glaviano da Palazzo Adriano (Pa) (1852-1933), Agostino Ribecco da Spezzano Albanese (Cs) (1867-1928), poeta d'amore ed assertore dell'indipendenza della patria degli avi, il socialista Alberto Straticò, autore anche di una "Letteratura albanese", edita da Hoepli nel 1895.

Tuttavia, i due più grandi poeti italo-albanesi, che occupano un posto di primaria importanza tra tutti coloro che hanno scritto in albanese, sono il calabrese Girolamo De Rada ed il siciliano Giuseppe Schirò.

Girolamo De Rada nacque a Macchia Albanese (Cs) il 19 novembre 1814, figlio di un benestante sacerdote di rito greco (i *pcipas* infatti sono gli unici sacerdoti cattolici cui sia canonicamente consentito sposarsi). Macchia è frazione di San Demetrio Corone, massimo centro culturale degli albanesi di Calabria, che si distingue per la parlata e per aver conservato gelosamente le tradizioni avite. Acquisita la maturità classica, si iscrisse a giurisprudenza a Napoli, ma presto si dedicò alla letteratura, abbandonò gli studi giuridici e si occupò come aio in una famiglia nobile. Nel 1844 fondò la rivista "L'Albanese d'Italia" e fu chiamato a insegnare lingua albanese nel liceo di San Demetrio Corone, ma nel 1852 fu allontanato dall'insegnamento perché sospettato di cospirazione contro i borboni. Diresse quindi un ginnasio a C'origliano Calabro, dove comprò una piccola tipografia. Nel 1883 fondò la rivista albanese "Flamuri i Arberit" (La bandiera dell'Albania), che tenne in vita a proprie spese fino al 1886. Nel

1889, gli venne restituita la cattedra di lingua albanese nel Collegio di San Demetrio, dove tenne l'incarico fino agli ultimi giorni della sua vita. Nel 1856, due anni dopo essersi iscritto all'Università di Napoli, pubblicò il suo poema, "Milo-sao", ispirato al suo primo amore, la figlia del proprio pastore, così come Federico Mistrali aveva avuto per "Mirella" quale ispiratrice una ragazzina della cuneese (di lingua provenzale) valle Varaita, giunta in Provenza con suo padre, panieraio, e rimasta a servizio nel *mas* dei Mistral a Maillane. Del resto, il Mistral, attentissimo al risveglio letterario di tutte le "piccole lingue" europee, conobbe il poema del lontano cantore calabrese e gli scrisse lodandolo ed incoraggiandolo⁷.

De Rada fu sfortunatissimo nella vita familiare, in quanto tutti i quattro figli e la moglie gli premorirono in giovane età; in tanta sventura, egli aveva posto la ragione della sua vita nella lotta ideale per l'indipendenza della patria degli avi e nel nobilitare tutti i valori storici, etnici e morali della stirpe. Promosse infatti due congressi linguistici albanesi: il primo a Corigliano Calabro nel 1895, e il secondo a Lungro nel 1897.

Morì, pressoché in miseria, il 2 febbraio del 1903. Più forte delle sventure, era vissuto ottantanove anni. Poverissimo, perché non aveva rapportato i propri mezzi materiali ai progetti ed agli ideali che

⁷ Cfr. GUSTAVO BURATTI, *La povesio italo-albanese e Frederi Mistral*, in "Lou Felibrige", a. 48, n. 148, Toulon (1963), pp. 29-32.



Girolamo De Rada (1814-1903)

serviva. Scrive il professor Giuseppe Schirò junior. "L'ultimo viaggio terreno s'illumina di un episodio degno delle più belle leggende dei Santi Padri. Perché agli onori tributati dagli uomini alle sue spoglie mortali, si unirono, come per divino disegno, anche quelli della natura. Nei pressi del cimitero, al momento dell'ultimo addio dei parenti e degli amici, da un vicino mandorlo fiorito, quasi ad un cenno magico, si mosse, portato dal vento, un nugolo di candide corolle che si posò, imbiancandola tutta, sulla nuda bara del povero De Rada. La generosa terra natale, nell'accogliere le spoglie mortali, salutava il suo grande figlio col sorriso della veniente primavera; e molti nell'episodio terreno vollero ravvisare il segno del celeste abbraccio di Dio all'anima religiosissima del poeta"⁸.

Oltre al "Milosao" ed a studi storici, estetici, linguistici in italiano, egli scrisse in albanese altri due poemi: "Skanderbeccu i Pa-faan" e "Serafina Thopia", re-intitolato poi "Uno specchio di umano transito".

L'altro maggiore poeta albanese è Giuseppe Schirò, nato a Piana degli Albanesi - allora "dei Greci" - il 10 agosto 1865 e morto a Napoli il 17 febbraio 1927. "È l'ultimo, in ordine cronologico, dei poeti italo-albanesi della Sicilia, e tra i più grandi della poesia albanese fiorita di là e di qua dell'Adriatico. Con lui si chiude la serie dei cantori che in terra italiana, nell'afflato poetico delle tradizioni e nello spirito libertario del Risorgimento italiano, magnificarono le glorie del passato per affermare, dell'Albania, i diritti all'indipendenza"⁹. Fu educato all'amore per la lingua e le tradizioni avite "dalla voce paterna nelle lunghe sere invernali" nella serena vita patriarcale della famiglia contadina. Diplomatosi al regio liceo "Vittorio Emanuele" di Palermo, si addottorò in giurisprudenza nell'Università della medesima città; insegnò poi lettere nel liceo "Garibaldi" di colà. Nel 1900 fu chiamato ad insegnare lingua e letteratura albanese all'Istituto Orientale di Napoli e vi tenne la cattedra per il resto della vita, dedicata a far conoscere il patrimonio poetico orale non soltanto degli italo-albanesi, ma anche di quello dell'Albania¹⁰.



Famiglia albanese

Ad appena ventidue anni pubblicò la raccolta dei suoi canti, "aleggianti antichi motivi, ma tutti vibranti di una straordinaria fantasia evocatrice", col titolo "Rapsodie albanesi" (1887), ristampate nel 1888. Nel 1891 pubblicò "Mili e Haidhia" (che fu riedito nel 1900 e nel 1907), poemetto di diciotto brevi canti, ambientato nel mondo tipicamente italo-albanese. Nel 1907 pubblicò "Kencat e luftes" (I canti della battaglia), in sei canti, di vibrante passione per il risorgimento dell'Albania, che, proprio in quegli anni, andava faticosamente conquistando la sua indipendenza.

Anche oggi la letteratura albanese d'Italia è ben viva, e può contare su riviste prestigiose, quale "Zjarri" (Il fuoco), diretta dal papas Giuseppe Farace, di San Demetrio Corone, che fu con chi scrive alla giornata dedicata da Pasolini, dieci giorni prima della sua tragica scomparsa, al *Volgar 'eloquio* al liceo scientifico di Lecce; dal 1970 a Civita (Cs), esce "Katundi Yne", rivista albanese di cultura e di attualità, che puntualmente informa sulla vita delle comunità arbëreshe¹¹ (questo è l'antico nome per "al-

Liriche albanesi

Cento anni
quattro volte son trascorsi da quando
vennero i nostri avi illustri
fra questi aridi monti
fra queste fertili colline,
e le tende candide
spiegarono al nuovo sole, alle falde
del sassoso Kseravùli;
e l'affanno da loro provato
io sento sino ad oggi nel mio petto,
come se avessi abbandonato io stesso
il suolo indimenticabile,
che essi bagnarono di sangue.
In silenzio e pensosi
stavamo noi con gli occhi fissi alla fiamma
che col lume rosseggiante
accendeva le nostre guance.

Giuseppe Schirò, *Teedheu i huaj* (Nella terra straniera), Palermo, 1900, canto I, vv. 133-149

Frattanto incominciarono monti e colline
quasi ad emergere fuori dalle acque
e la terra tutta con campanili,
e con templi e torri e case,
biancheggianti tra il verde
sotto il grande fulgore del sole.
"Italia! Italia! Oh quanto sei bella!"
gridarono tutti ad una voce,
e si tolse dal cuore di tutti
come un peso e risorse la speranza.

Idem, canto VIII, vv. 526-535.

Divisa e con le forze disperse
è la stirpe albanese
nella terra delle genti.
Senza bandiera! Senza libri!
e pur ha una nobile lingua.
È sola, e l'avversa fortuna la sferza...

Gerolamo De Rada, *Uno specchio d'umano transito*, Napoli, 1897, p. 37.

"Studi albanesi", Roma, a. II (1932), pp. 74-127; e *Gli albanesi e la questione balcanica*, Napoli, 1904.

¹¹ Attiva, anche sul piano politico, e la Lega italiana degli arbëreshe, gli italo-albanesi, tra i cui fondatori è l'onorevole Mario Brunetti, deputato di Rifondazione comunista, direttore del periodico "Rijlinda Arbëreshe". In un'intervista rilasciata al "Corriere della Sera" (19 agosto 1997) egli definisce una "vergogna" l'iniziativa di asse-

⁸ GIUSEPPE SCHIRÒ junior, *Storia della letteratura albanese*, Milano, Nuova accademia, 1959, p. 137.

⁹ *Idem*, p. 205. Del medesimo autore sono le citazioni seguenti.

¹⁰ Cfr. GIUSEPPE SCHIRÒ senior, *Della lingua albanese e della letteratura anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia*, in

banese", usato dalle colonie in Italia) e sui problemi della repubblica d'Albania.

Personalmente, ho avuto la fortuna di conoscere due esponenti della giovane poesia albanese, Luis De Rosa, di Ururi (Cb)¹² e Giuseppe Schirò Di Maggio, professore di Piana degli Albanesi, autori entrambi di preziose raccolte liriche.

Al termine dell'*excursus* sui rapporti tra gli albanesi e l'Italia, ci auguriamo di aver dato un piccolo contributo per una migliore comprensione nei confronti di un antico popolo fiero e libero, cui fu tar-

gnare trecentomila lire a testa per il rimpatrio ai profughi albanesi e polemica con l'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Francesco Ruppi (il quale ha dichiarato: "La decisione del ministro Napolitano è buona, ma speriamo che venga presto la legge organica sull'immigrazione"), con l'onorevole Gasparri (An), che non perde occasione per accanirsi contro gli immigrati, ed anche con "quei trenta audaci del Pds delle regioni più ricche d'Italia che hanno rifiutato di accogliere i profughi. Un'aberrazione, la morte dell'idea di solidarietà".

"In troppi - continua Brunetti - parlano d'immigrati, con una leggerezza che spaventa. In realtà questo è un problema che non esiste. Ma insomma, quale rischio può mai rappresentare l'Albania per l'Italia, se gli albanesi sono in tutto tre milioni, e di questi ben cinquecentomila, cioè un terzo della popolazione attiva, sono emigrati in Grecia? E poi, ammesso che un bel giorno tutti gli albanesi ancora in Albania sbarcassero in Italia, quanti sarebbero? Il 2, il 3, il 5 per cento della popolazione: e questo significherebbe il collasso, la catastrofe, l'apocalisse? La verità è che dietro tutte queste 'emergenze'-immigrati, c'è sempre un più o meno larvato sentimento xenofobo, altrimenti non si spiegherebbe come possano, duecentocinquantamila albanesi, tanti se ne stimano in Italia, tra regolari e non, suscitare allarme e persino il pronto intervento di uomini di chiesa in funzione anti-immigrati [...]. E la mafia? I veri esperti in questo settore siamo noi italiani e tutto quello che è attecchito in Albania lo si deve a noi. E i nostri imprenditori-benefattori, per esempio? Solo una piccola parte è andata lì per investire e creare lavoro. Gli altri hanno avuto un atteggiamento di rapina, con la copertura del nostro governo e quello albanese (di Berisha, ndr). Pagavano salari di fame, mentendo sul costo della vita in Albania, che è solo un po' più basso che in Italia.

E un albanese giovane, acculturato, desideroso di farsi una vita decente, non dovrebbe pensare a un posto dove star meglio? Dov'è lo scandalo? Già, la globalizzazione vale solo per merci e capitali, non per gli uomini".

¹² Diressi, quale responsabile, i giornali

divamente concesso di accedere all'indipendenza, che, per usare un verso di Giuseppe Giusti, fu "strumento cieco di occhiuta rapina" per le potenze europee interessate nello scacchiere balcanico.

Prima di infierire su chi "invade l'Italia" in cerca di asilo, dovremmo, come italiani, non dimenticare che per due volte (al tempo della prima guerra mondiale, e alla vigilia della seconda) il nostro Paese ha invaso l'Albania con i carri armati, i cannoni e decine di migliaia di soldati, e non certamente in "missione di pace". Ma intendiamo, soprattutto, sottolineare quanto la Repubblica italiana sia miope nel non saper valorizzare le comunità italo-albanesi, che costituiscono il naturale e tradizionale *trait-d'union* con il "paese delle aquile".

Come promuovere il rispetto per gli immigrati, se non si è stati capaci di dimostrare interesse per le culture dei "diversi" che da secoli esistono in Italia? A mezzo secolo dall'entrata in vigore della Costituzione, ancora non si è onorato il principio generale relativo alla tutela delle minoranze sancito dall'articolo 6¹³.

"Gjelle" (Vita) e "Giuha Jone e Bukur" (La nostra bella lingua) negli anni 1968-69, voluti da Luis De Rosa, allora ventiquattrenne, a Ururi (Cb).

¹³ Con l'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlc) ha attivamente collaborato, per la promozione della lingua albanese nelle comunità *arbëreshe*, il teologo calvinista Giuseppe Gangale (Ciro Marina, Cosenza, 1898-Muralto, Locamo, 1978), amico e collaboratore di Piero Gobetti, fondatore e direttore della rivista protestante "Conscientia" che, dopo vari sequestri, fu sop-

pressa dal regime fascista nel 1927. Autore di diversi saggi, tra i quali *La rivoluzione protestante* (Torino, 1925), fondò la casa editrice "Doxa" con l'intento di mediare alla cultura italiana il pensiero teologico protestante. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò soprattutto alle colonie albanesi d'Italia, promuovendo convegni di studio. Non vanno, infine, dimenticati il professor Emilio Tavolaro, che fondò e presiedette nel 1969 l'Unione delle comunità albanesi d'Italia (Ucia), e l'onorevole professor Rosalino Petratta, presidente del "Centro internazionale di studi albanesi" dell'Università di Palermo.

L'Italia, che annega nel mare del conformismo le sue minoranze, è stata capace di riempire di disprezzo e rancore il cuore di troppi italiani.

Non solo: si è inteso "omologare", "italianizzare" a tutto spiano. Che è stato fatto per salvare la cultura e la lingua albanese di cento villaggi *arbëreshe* d'Italia? Nulla. Oggi, quelle comunità avrebbero potuto rappresentare il naturale ammortizzatore degli albanesi "nuovi", molti dei quali avrebbero potuto trovare occupazione per insegnare l'albanese nelle scuole degli albanesi d'Italia (dove invece si alfabetizza soltanto in italiano) a partire dalle materne sino alle superiori, e/o come animatori culturali. Ma non ci si è neppure pensato. Gli albanesi sbarcati in Italia sono stati "canalizzati" nelle varie città, senza neppure redigere un elenco delle competenze, dei mestieri (maestri, muratori, falegnami, fabbri, coltivatori, allevatori... attività ancora vitali nella società rurale albanese, e divenute ormai rare nella nostra, industriale ed urbana), al fine di poterli più facilmente sistemare. Nossignore!

Non vanno, infine, dimenticati il professor Emilio Tavolaro, che fondò e presiedette nel 1969 l'Unione delle comunità albanesi d'Italia (Ucia), e l'onorevole professor Rosalino Petratta, presidente del "Centro internazionale di studi albanesi" dell'Università di Palermo.



Profughi albanesi all'arrivo in Puglia

La politica sovietica e americana nei confronti dell'Eurocomunismo

II parte

In questa seconda puntata l'analisi dell'Eurocomunismo si concentra sulle due grandi potenze dell'epoca, Usa e Urss, e sulle politiche seguite da questi due Paesi in seguito all'affermarsi del fenomeno eurocomunista. Particolare attenzione viene ovviamente dedicata all'Unione Sovietica in quanto "centro" dell'universo comunista e fin da subito molto sospettosa nei confronti del nuovo movimento, visto come una pericolosa eresia dagli effetti devastanti nella "chiesa" comunista e per questo motivo fortemente contrastato.

La crisi di rapporti tra gli eurocomunisti e i partiti dell'Est europeo

I rapporti degli eurocomunisti con il mondo socialista conoscono, durante questi anni, un brusco raffreddamento. I tre partiti si rendono conto, anche se in misura differente tra loro, che un legame troppo stretto con i partiti dell'Est, e in particolare con il Pcus, non giova alla loro immagine di comunisti democratici.

Del resto, il vecchio principio dell'internazionalismo proletario, retaggio del Comintern e del Cominform, già da alcuni anni dà chiari segni di logoramento.

L'ultima conferenza mondiale a cui abbiano partecipato tutti i partiti comunisti risale ormai al 1960, poco prima che avvenisse la rottura del partito comunista cinese con il resto del mondo socialista e, in particolare, con la dirigenza sovietica, giudicata "traditrice degli ideali della rivoluzione socialista".

Le conferenze successive, a cominciare da quella di Karlovy-Vari, in Cecoslovacchia, nel 1967, sono volute dal Pcus e dai partiti ad esso più fedeli esclusivamente al fine di ottenere, da parte di una qualificata assise del movimento comunista internazionale, una condanna formale dell'eresia cinese. Ma né alla Conferenza paneuropea del '67, né a quella mondiale di Mosca del 1969, il progetto sovietico ha buon fine. Anzi, in occasione di questo incontro, che resterà l'ultimo a questo livello, Berlinguer, allora vicesegretario del Pci, proclama la netta contrarietà dei comunisti italiani a conside-

rare valido un unico modello di socialismo, con un suo centro dirigente in un partito o in uno stato-guida. Così Berlinguer nel suo intervento: "È necessario riconoscere e rispettare pienamente l'indipendenza di ogni partito, non solo nella determinazione della propria politica e nella ricerca di una propria via di lotta per il socialismo, ma anche nelle proprie posizioni sulle grandi questioni del nostro movimento. Si tratta, in sostanza, di superare ogni tendenza a una concezione monolitica dell'unità del nostro movimento, tendenza non solo sbagliata ma utopistica"¹.

Durante gli anni settanta, mentre il Pcus preme per organizzare una nuova conferenza mondiale, che non avrebbe altro scopo che confermare il ruolo dirigente del partito sovietico e la bontà del suo modello di socialismo, prima il Pci,

¹ ENRICO BERLINGUER, *Discorso alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti, Mosca, 11 giugno 1969*, in BERNARDO VALLI (a cura di), *Gli eurocomunisti*, Milano, Bompiani, 1976, pp. 200-205.



Jimmy Carter e Leonid Brezhnev

il Pce e la Lega dei comunisti jugoslavi, poi il partito rumeno e, infine, anche il Pcf oppongono il loro netto rifiuto a un tale progetto. Preso atto di questa forte ostilità e temendo ulteriori spaccature nel già lacero tessuto del comunismo internazionale, il Cremlino ripiega sulla più ragionevole proposta di un'assise paneuropea. Ma, anche in questo caso, le difficoltà non mancano. Prova di ciò è il fatto che, presi avvio nel 1974 i lavori preparatori per la conferenza, questa non vede la luce che nel giugno '76, dopo un gran numero di riunioni plenarie, nelle quali tutti i partiti partecipanti sono intervenuti direttamente per discutere i punti di disaccordo, senza delegare ad altri partiti poteri di negoziazione. Si è perfino resa necessaria la formazione di una sotto-commissione, formata da otto partiti, per stilare il testo del documento finale in sostituzione della bozza presentata dai comunisti della Germania dell'Est, giudicata troppo filosovietica.

Secondo una studiosa francese² quattro sono i motivi dello scontro. Innanzitutto c'è il problema del modo stesso di concepire l'internazionalismo, giudicato dagli eurocomunisti completamente da riformare e, a parere di altri, invece, principale fondamento del movimento comunista internazionale.

La seconda questione, direttamente collegata alla prima, è quella che riguarda il rapporto dei singoli partiti con il Pcus. Il diverbio nasce dalla pretesa del partito sovietico di fare del sostegno alla propria politica la pietra angolare dell'internazionalismo, idea giudicata inaccettabile dagli eurocomunisti e dai loro alleati jugoslavi.

Il terzo motivo di scontro è dovuto alle critiche mosse dai partiti più ortodossi nei confronti delle alleanze concluse dagli eurocomunisti all'interno dei loro paesi, in particolare in riferimento al comportamento di Pci e Pcf.

² LILLY MARCOLI - MARC RIGLET, *La Conférence des partis communistes européens (Berlin, juin 1976)*, in "Rfsp", a. XXVI, n. 6, pp. 1.054-1.079.

Infine, l'ultima questione concerne la concezione della coesistenza pacifica, ritenuta da Mosca e dai suoi alleati una sorta di "compromesso storico imperiale", un patto di non belligeranza stretto tra le due superpotenze al fine di consolidare i rispettivi schieramenti, e considerata invece dagli eurocomunisti - come si è visto - come una situazione capace di aprire nuovi scenari politici all'interno dei due blocchi.

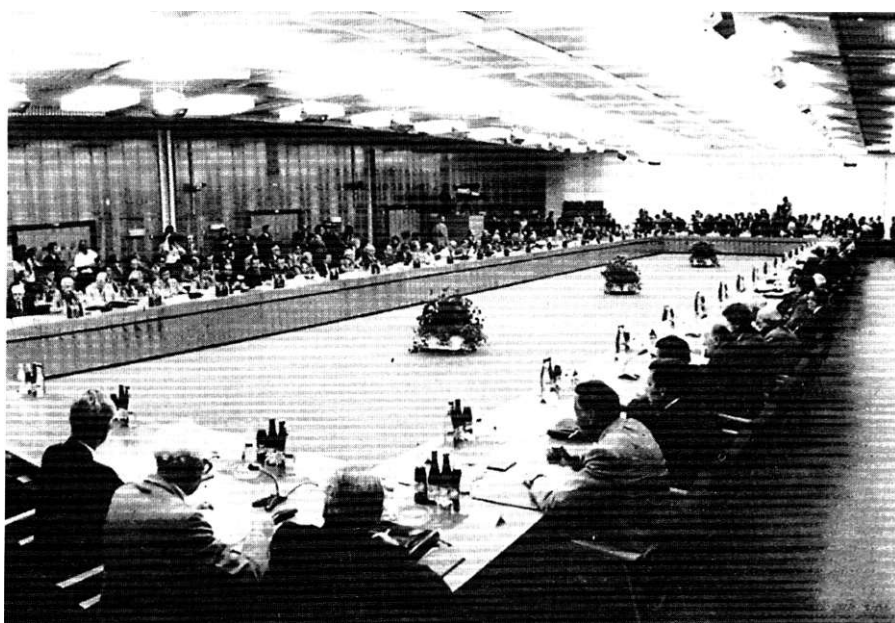
Il punto su cui, in misura maggiore, si sfiora la frattura è certamente il rifiuto, da parte degli eurocomunisti, di concepire il Pcus come centro e motore del movimento comunista internazionale. Anche il Pcf, solitamente molto cauto quando si tratta di contestare la Patria della Rivoluzione, in questo caso dichiara: "Nessun partito o gruppo di partiti può fare leggi valide per tutti, proporre ricette universali, definire una strategia modello [...]. Il movimento internazionale comunista non è e non può essere una chiesa né un'organizzazione monolitica, che sottoponga ogni partito alla coercizione e al conformismo".

Alla fine, comunque, un compromesso viene raggiunto, anche se non si comprende bene quale sia, tra le due parti, la vera vincitrice. Secondo alcuni si tratta indubbiamente degli eurocomunisti, in virtù delle molte concessioni ottenute, come l'abbandono del vecchio concetto di "internazionalismo proletario", sinonimo di partito-guida, per far posto a quello di "solidarietà internazionale", come la fine dell'identità tra antisovietismo e anticomunismo, e come, infine, la legittimazione delle proprie strategie per la realizzazione della società socialista, senza più dover far riferimento al modello sovietico⁴.

Secondo altri, invece, l'unico vero vincitore sarebbe Brezhnev, mentre i partiti eurocomunisti avrebbero perso un'occasione unica per porre l'accento sulle differenze che, in modo sempre più ampio, corrono tra loro e i comunisti dell'Est. I comunisti occidentali avrebbero preferito, infatti, salvare le apparenze di un movimento comunista internazionale unito, anche a costo di pregiudicare la credibilità della loro autonomia. Inoltre, questo comportamento crea problemi a chi, all'Est, volendo rendersi più autonomo da Mosca, si aspetterebbe un aiuto più con-

³ GEORGES MARCHAIS, *Discorso alla Conferenza paneuropea dei partiti comunisti, Berlino 29-30 giugno 1976*, in B. VALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 255-256.

⁴ GIAN PAOLO BERTI, *La Conferenza di Berlino Est*, in "Mondoperaio", a. XXIX, 1976, n. 7, pp. 88-90.



Berlino, 29-30 giugno 1976. Conferenza dei partiti comunisti europei

creto da parte di quei partiti che si dicono paladini del comunismo democratico, i quali, invece, per timore di ingerenze sovietiche nei loro affari nazionali, fanno finta di nulla sull'inasprito controllo del Cremlino nei propri feudi⁵.

In ogni caso, durante la conferenza berlinese, l'unico punto su cui vi è accordo tra le due anime del comunismo internazionale è il tema della pace, mentre manca una convergenza, oltre che sul come costruire il socialismo, anche sull'analisi della crisi economica dell'economia capitalista⁶.

L'impressione che si ricava al termine della Conferenza, comunque, è che i passi indietro compiuti dal Cremlino a proposito dei vecchi dogmi stalinisti, siano stati solo strumentali al buon esito della Conferenza stessa. Mosca si è resa conto che sarebbe stato controproducente forzare la mano per mettere in riga gli eurocomunisti, per questo ha assunto una tattica più attendista. Ma il comportamento tenuto dai sovietici nei mesi seguenti, mostra che, in realtà, nulla di veramente importante è cambiato. Ponomarev, uno degli esponenti più importanti del Pcus, poche settimane dopo l'appuntamento di Berlino, dichiara senza mezzi termini: "Non può essere vera politica rivoluzionaria quella che esclude la solidarietà con il socialismo realizzato"⁷.

⁵ LUCIANO VASCONI, *Facciamo il punto sull'Eurocomunismo*, *ivi*, pp. 85-87.

⁶ G. P. BERTI, *art. cit.*

⁷ SERGIO SEGRE (a cura di), *A chi fa paura l'Eurocomunismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977.

La replica del Pce non si fa attendere. Carrillo, mai tenero con Mosca, afferma che, ormai, il ruolo di avanguardia nel processo di trasformazione sociale del mondo spetta alle forze progressiste dei paesi capitalisti, mentre l'Urss e il suo blocco ne rappresentano solo la retroguardia⁸. Secondo il leader spagnolo "criticare errori reali o presunti dei comunisti, criticare gli aspetti negativi dei regimi socialisti stabiliti, non è di per sé, né controrivoluzionario né antisovietico"⁹.

Carrillo si mostra anche molto esplicito a proposito dei rapporti tra i partiti comunisti dell'Est e quelli dei paesi capitalisti e sull'internazionalismo. Circa la prima questione, egli esclude che possa esserci una linea strategica comune tra eurocomunisti e partiti del l'Est, ritenendo che al massimo possono rimanere dei rapporti di cooperazione. Quanto all'internazionalismo, il leader spagnolo è caustico: "È un residuo storico condannato a scomparire, in quanto l'unico internazionalismo legittimo, quello rivoluzionario, si misura in primo luogo dalle capacità di ogni partito di fare la rivoluzione nel proprio Paese, con le proprie forze e senza aspettarsi tutto dalle forze degli amici"¹⁰.

⁸ ROLAND TIERSKI, *Il problema del centralismo democratico*, in HEINZ TIMMERMANN (a cura di), *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 309-334.

⁹ SANTIAGO CARRILLO, *Intervento al Comitato centrale del 3 ottobre 1977*, in SOPHIE ALF (a cura di), *Documentazione sui partiti comunisti d'Europa*, fotocopie, 1979.

¹⁰ Id, *Intervista a "La Stampa"*, in *ibidem*.

Un punto di forte contrasto tra gli eurocomunisti e Mosca è, senza dubbio, l'atteggiamento verso il modello socialista sovietico.

Il Pcus, per il fatto di essere stato protagonista della prima rivoluzione socialista della storia, proclama che il suo modello è il migliore e l'unico in grado di contrapporsi con successo all'imperialismo capitalista. Ogni altro tentativo di portare il socialismo al governo di un Paese rischia di fallire in modo drammatico, come ha mostrato l'esperienza cilena. A proposito della via scelta dagli eurocomunisti, Mosca ritiene che essa sia troppo compromissoria verso i partiti borghesi e, quindi, incapace di produrre quei cambiamenti strutturali necessari per l'instaurazione del socialismo. Gli ideologi sovietici affermano anche che è assurdo, da parte dei comunisti occidentali, accogliere i principi della democrazia borghese, in quanto, come Lenin ha mostrato, non conta la maggioranza aritmetica ma quella politica rivoluzionaria.

Gli eurocomunisti si rendono ovviamente conto che affermare ancora, a metà degli anni settanta, questi principi nei paesi a economia capitalista sviluppata, equivarrebbe a condannarsi ad un eterno autoisolamento sul piano politico nazionale. Secondo questi partiti, il socialismo può conquistare l'Occidente solo se unito alla libertà e alla democrazia. Pure il Pcf comprende ciò, anche se fino al 1975 esso è ancora impegnato ad esaltare "le innumerevoli conquiste e i grandi successi dell'Urss", relegando la questione del rispetto dei diritti umani in secondo piano¹¹.

Fino a questa data, del resto, le rare critiche del Pcf rivolte all'Urss hanno due caratteristiche peculiari, ovvero sono condannati solo quegli errori che possono nuocere alla reputazione del socialismo e, in secondo luogo, il partito francese non vuole che le proprie critiche si confondano con quelle dei non comunisti¹².

Secondo un'analisi a dire il vero unpo' discutibile, questo atteggiamento filosofico-vietico del Pcf, mantenuto fino all'autunno '75, sarebbe il prezzo da pagare dalla nuova dirigenza per far accettare alla vecchia guardia, ancora legata al mito dell'Unione Sovietica, la nuova strategia di

integrazione nazionale¹³.

Il primo episodio, isolato, di frizione con la dirigenza dell'Urss, si ha nel '74, a seguito dell'appoggio implicitamente dato dai sovietici al candidato di centro-destra all' presidenza, Giscard d'Estaing, in contrapposizione a Mitterand, sostenuto congiuntamente da Ps e Pcf. In quest'occasione, il Partito comunista francese formula pesanti critiche all'indirizzo della burocrazia sovietica, per il suo conservatorismo e per la sua connivenza con le classi dirigenti del mondo capitalista¹⁴.

Ma per le reali prese di posizione sulla mancanza di libertà in Urss, occorre attendere fino all'ottobre 1975, a seguito di episodi come l'internamento del matematico Pliuch e la diffusione di un documento televisivo su un campo di rieducazione in Lettonia. Ora la qualità delle riprovazioni fatte è decisamente differente, in quanto il Pcf pare non preoccuparsi più né della non ingerenza in questioni riguardanti altri partiti, né del rischio di portarsi nella stessa posizione degli antisovietici¹⁵.

In effetti, pur non riguardando le critiche le strutture economiche, politiche e sociali dello Stato sovietico, e pur impegnandosi il segretario Marchais, a nome del partito, una volta di più, a "combattere risolutamente l'antisovietismo, le menzogne e le calunnie di cui sono continuamente oggetto i paesi socialisti"¹⁶, lo stesso

leader comunista non può esimersi dal denunciare le gravi mancanze di questi stessi paesi, in fatto di libertà fondamentali: "È naturale che noi esprimiamo il nostro dissenso di fronte alle misure coercitive che attentano alla libertà di opinione, di espressione, e di creazione, dovunque siano in vigore... Non possiamo ammettere che l'ideale comunista, che si prefigge come obiettivo principale il benessere dell'uomo, possa essere macchiato da atti ingiusti e ingiustificati"¹⁷.

Durante la stagione eurocomunista, il giudizio del Pcf sull'Urss si spinge fino al punto di definire, in essa, la presenza di una sovrastruttura insufficientemente democratica e, occasionalmente, oppressiva. Significativo è il giudizio di Elleinstein, l'artefice della svolta eurocomunista del partito francese: "Bisogna riconoscere che in Urss il socialismo esiste solo in modo molto imperfetto"¹⁸. Con la pubblicazione dell'opera "Les communistes et l'État", realizzata da alcuni tra gli intellettuali più importanti del Pcf, la Rivoluzione d'Ottobre è abbassata al rango di esperienza singolare e, pertanto, non trasferibile alla situazione francese¹⁹.

Il comportamento del Partito comunista italiano, durante tutti gli anni settanta, è all'insegna di una critica prudente ma costante all'indirizzo del modello sovietico. La drammatica conclusione della Primavera di Praga, che ha portato alla decisa condanna dell'aggressione sovie-

¹³ J. BAUDOUIN, *op. cit.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ G. MARCHAIS, *Una via democratica al socialismo*, in B. VALLI (a cura di), *op. cit.*,

pp. 225-227.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ J. BAUDOUIN, *op. cit.*

¹⁹ *Ibidem.*



Carri armati sovietici presidiano le vie di Praga nell'estate del 1968

¹¹ JEAN BAUDOUIN, (1978), *Le Pcf et le socialisme aux couleurs de la trame: évolution et contradictions du communisme français*, Rennes, Université de Rennes, 1978.

¹² GEORGES LAVAU, *L'Urss et eux... (le Pcf et le socialisme existant: 1964-1981)*, in LILLY MARCOU (a cura di), *Les pieds d'argile: le communisme mondial au présent: 1970-1986*, Paris, Ramsay, 1986, pp. 189-210.

tica, ha certamente lasciato il segno nel

Pci, che si è forse reso conto della sostanziale incapacità dei regimi dell'Est di soddisfare le legittime esigenze di libertà dei loro popoli.

Molte, comunque, sono le ragioni che trattengono il Pci da una clamorosa rottura con Mosca. Secondo Alluni, vi sarebbero innanzitutto seri problemi di natura ideologica, in quanto il partito dovrebbe spiegare quali siano le caratteristiche di un autentico regime socialista e per quale motivo l'Urss non le presenti. Inoltre, dovrebbe giustificare i motivi di tanto ritardo nel riconoscere che l'Unione Sovietica non è uno stato socialista. Ma la motivazione che maggiormente frena il Pci è legata al rischio di una possibile crisi di identità tra molti dei suoi militanti, fatto che potrebbe dar luogo anche a dolorose scissioni²⁰. Blackmer dà un'altra spiegazione. A suo parere, tanto più la politica nazionale e i programmi del Pci diventano simili a quelli degli altri partiti, tanto più importante diventa, per esso, la capacità di offrire una prospettiva internazionale chiaramente diversa²¹.

In realtà, il partito italiano arriva a sfiorare la rottura definitiva con Mosca. Accade durante l'inverno '81, quando in Polonia viene proclamato lo stato d'assedio. Ne "L'Unità", il giorno successivo al colpo di stato militare, si legge un commento molto eloquente: "Per essere riconosciuto come tale il socialismo deve lasciare ai lavoratori la possibilità di esprimersi ed organizzarsi".

Ingrao, a proposito del nuovo regime polacco, dichiara: "Se un regime che dispone di tutte le leve fondamentali del potere, può reggere l'urto di una grande protesta operaia solo con lo stato d'assedio, significa confessare la sconfitta più grave del socialismo"²².

Il solo Armando Cossutta, nella Direzione del partito, resta su posizioni filo-sovietiche. Anche Berlinguer condanna senza appello il golpe e, nella relazione al Comitato centrale del gennaio '82, afferma: "È accaduto che per gli errori compiuti in particolare nel campo economico (le forzature nello sviluppo, la centralizzazione autoritaria, ecc.), per i fenomeni di burocratizzazione (lo stato-parti-

²⁰ P. RYALLUM, *L'Italia tra crisi e emergenza*, Napoli, Guida, 1979.

²¹ DONALD BLACKMER - SIDNEY TARROW, *Communism in Italy and France*, Princeton University Press, Princeton, 1975 (trad. it.: *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas Libri, 1976).

²² PIETRO INGRAO, *In Polonia e altrove c'era e c'è altro da fare*, in "Rinascita", a. XXXVIII, n. 51, 1981, pp. 3-4.



Mosca. Parata militare

to, il monolitismo, la perdita della specifica funzione politica del partito, il marxismo stravolto in ideologia di Stato), per il prevalere di un dogmatismo chiuso [...] è venuto a determinarsi un singolare rovesciamento. In primo piano, invece della realtà, si è posta l'ideologia, anzi una sorta di credo ideologico concepito come un corpo dottrinario ossificato"²³.

Tuttavia, quando questa "quasi rottura" avviene, l'Eurocomunismo è da tempo entrato in crisi profonda e l'unità di intenti tra i tre partiti è ormai solo un lontano ricordo.

Per quanto riguarda il Pce, esso è certamente il partito che, in misura maggiore, vorrebbe dare risalto ed ampliare l'autonomia degli eurocomunisti dal Crem-

lino. Nell'analisi sul socialismo sovietico condotta nel suo libro "Eurocomunismo y estado", il segretario del Pce parte dalla premessa che la dittatura del proletariato è stata, per la Russia del 1917, una necessità storica ineluttabile, come del resto la violenza rivoluzionaria. Il problema, però, nasce dal fatto che "la dittatura del proletariato è stata instaurata con un sistema di partito unico, e ha subito gravi deformazioni e addirittura processi degenerativi molto seri"²⁴.

L'amara constatazione del leader del Pce è che lo Stato immaginato da Lenin, dopo ormai sessantanni di potere del Pcus, non si intravede neanche lontanamente: "Al suo posto è cresciuto un potente apparato di Stato al di sopra della società [...]. All'interno di questo Stato

²³ E. BERLINGUER, *Intervento al Comitato centrale dell'11 gennaio 1982*, in ANTONIOTÀ (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

²⁴ S. CARRILLO, *L' "eurocomunismo" e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

è cresciuto e ha operato il fenomeno stalinista, con una serie di tratti formali simili a quelli delle dittature fasciste²⁵.

È certamente l'accusa più grave rivolta da un partito comunista al "grande fratello sovietico", e difatti la replica del Cremlino non si fa attendere, come si è visto.

Ma le critiche avanzate da Carrillo non sono finite. Egli denuncia anche il fatto che lo Stato sovietico non solo non si è democratizzato, ma ha anche mantenuto molti dei suoi elementi di coercizione nei rapporti con gli altri stati socialisti. Il leader spagnolo arriva a negare ogni carattere socialista all'Urss, ed è l'unico tra i leader eurocomunisti a spingersi a tanto. Afferma infatti Carrillo: "Se le democrazie borghesi hanno in sé molto di formale, ne ha anche molto la democrazia operaia, cui finora i comunisti sono giunti [...]. Il regime sovietico non solo ha mantenuto contenuti di diritto borghese, ma è anche giunto a deformazioni e degenerazioni che, in altri tempi, si potevano immaginare possibili solo in stati imperialisti"²⁶.

Si deplora, inoltre, l'enorme potere del partito-stato, in cui si riassume ogni potere decisionale, cosa che determina un estraniamento dei lavoratori da ogni importante decisione sociale. Il segretario comunista si pone anche il dubbio se, per caso, le stesse strutture burocratiche dello Stato sovietico non siano l'ostacolo principale alla trasformazione completa del regime verso il socialismo. Conclude Carrillo: "Uno Stato in cui l'esercito e i suoi organi hanno tanta importanza, pur essendo uno Stato senza capitalisti e pur sostenendo la lotta dei popoli per la loro liberazione, corre il rischio di considerare la potenza come obiettivo fondamentale e tende a trasformare l'ideologia in strumento di potenza"²⁷.

Purtroppo, il leader spagnolo si trova a fronteggiare praticamente da solo il contrattacco sovietico portatogli dalla rivista "Novoe Vremia", poiché Berlinguer e Marchais preferiscono defilarsi e mantenere una posizione più cauta, dimostrando così, in modo palese, tutta la debolezza dell'Eurocomunismo, proprio nel momento in cui la più grande determinazione sarebbe necessaria.

I drammatici eventi di Praga dell'agosto '68 hanno certamente chiuso un'epoca nel movimento comunista internazionale. Quasi tutti i principali partiti comunisti occidentali, infatti, hanno condannato duramente l'intervento del Patto di

Varsavia o hanno espresso la loro riprovazione. È questo il caso del Pcf, che, per la prima volta nella sua storia, non ha condiviso una decisione di Mosca. Tuttavia, col passare dei mesi, la tensione tra il partito francese e quello sovietico scende notevolmente, e i rapporti vengono presto normalizzati, tanto che al termine di un incontro tra le due delegazioni, nel novembre '68, nel comunicato finale si legge, a proposito della questione cecoslovacca: "Le due delegazioni [...] hanno espresso il desiderio che, nel quadro degli accordi conclusi e messi in opera dal Pcus e dal Pc di Cecoslovacchia, la situazione si normalizzi sulla base del marxismo-leninismo"²⁸.

Il progressivo allontanamento dalla politica attiva, a seguito di una malattia, del segretario Waldeck-Rochet e l'ascesa al vertice del partito da parte di Marchais sono, forse, tra le cause principali del nuovo riavvicinamento tra Parigi e Mosca. In effetti, dopo qualche tempo, a differenza del Pci e del Pce, il Pcf riallaccia i rapporti con il Pc "normalizzato" di Cecoslovacchia e, più in generale, torna ad essere la fedele eco della politica estera sovietica. Anche durante la stagione eurocomunista questo atteggiamento non cambia in modo sostanziale.

Del resto, un analogo comportamento, durante questo stesso periodo, è tenuto anche da Pce e Pci. I due partiti, infatti, tranne che in isolati episodi, sostengono in modo puntuale le colonne portanti della visione politica internazionale di Mosca. Gli eurocomunisti contestano, ad esempio, il modo in cui si sta evolvendo il processo di pace in Medio Oriente. In particolare le critiche si concentrano sul trattato di Camp David tra Israele ed Egitto, in quanto i tre partiti ritengono che l'Urss sia stata tenuta un po' ai margini delle trattative, condotte in modo troppo esclusivo dagli Stati Uniti. Anche il comportamento tenuto dai sovietici nel continente africano e, in particolare, nel Corno d'Africa, chiara conferma dei propositi espansionistici di Mosca, viene lodato, poiché ritenuto "un fattore di crescita del processo di pace e della progressiva autodeterminazione dei popoli del continente".

Solo con l'intervento sovietico in Afghanistan, il Pci e, in parte, il Pce sembrano rendersi finalmente conto che la politica estera sovietica non è poi così diversa da quella, definita imperialista, degli Usa.

Nel rapporto di Ledda al Comitato centrale del Pci si denuncia con preoccupazione il fatto che il processo della disten-

sione venga messo in pericolo dal comportamento espansionistico dell'Urss, che ormai solo con la potenza del suo esercito riesce a far prevalere il proprio sistema politico e sociale²⁹. Anche la rivista "Rinascita" condanna in modo inequivocabile l'intervento dell'Armata rossa: "Le questioni di principio non sono astrazioni che possono essere piegate alle ragioni dell'opportunità politica o venire usate a seconda delle circostanze o dei soggetti in causa [...] Nessuna loro violazione, da nessuna parte può essere tollerata o giustificata, pena un ulteriore decadimento della civile convivenza".

L'episodio afgano è anche importante perché segna il momento in cui si consuma il distacco del Pcf dal movimento eurocomunista. Il partito francese è, infatti, l'unico tra i partiti comunisti occidentali a giustificare l'intervento russo, e lo fa in base al fatto che "un Paese ha diritto a chiamare un alleato se si trova dinanzi a una interferenza di agenti stranieri"³⁰.

Il Pcf, inoltre, nell'aprile '80, organizza insieme al partito comunista polacco una conferenza sulla pace e il disarmo. All'incontro non partecipano né il Pce né il Pci, i quali non intendono avallare implicitamente la politica estera sovietica, e non condividono nemmeno l'idea,

²⁹ JACQUES LEVESQUE, *Le Pci, l'Urss et l'ordre international*, in "Rfsp", a. XXXVI, n. 1, 1989, pp. 141-180.

³⁰ ANNETTE MORGAN, *Foreign politics, Eurocommunism and national communist strategies*, in HOWARD MACHIN (a cura di), *National communism in Western Europe: a third way to socialism*, London-New York, Methuen, 1983, pp. 70-89.



Afghanistan. Un gruppo di guerriglieri

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ B. VALLI (a cura di), *op. cit.*

comune a tutti i partecipanti all'incontro, che non esista una terza via oltre capitalismo e socialismo reale³¹. Secondo il Pci, un tema come la pace non può essere sviluppato sulla base di appelli generici, che prescindono dai problemi reali e dalle situazioni oggettive del mondo contemporaneo. Così si esprime Rubbi in un'intervista su "Rinascita": "Una tale iniziativa non solo non è utile ma rischia di essere dannosa, perché può portare i comunisti in Europa ad un isolamento in un momento in cui la loro iniziativa dovrebbe essere rivolta a conseguire il massimo di convergenza unitaria con tutte le forze progressiste e democratiche, non solo comuniste"³².

Dopo i fatti della Polonia, come si è già detto, la tensione tra Pci e Pcus raggiunge il suo massimo grado. Il partito italiano critica innanzitutto il fatto che, nei mesi precedenti la proclamazione dello stato di assedio Mosca, invece di incoraggiare lo sforzo, peraltro tardivo, dei comunisti polacchi di percorrere la strada dell'unità con le altre forze sociali nazionali, associandole al governo del Paese, ha sempre invitato il governo polacco a rafforzare la difesa del vecchio e ormai logoro sistema politico, criticando, anzi, ogni minima riforma³³.

Ingrao, interrogato se, a suo parere, il golpe militare ha evitato l'intervento dell'Armata rossa, risponde: "Sembra un argomento pieno di realismo, ma dobbiamo sapere ciò che comporta l'accettazione di un tale argomento: esso significa subire un'interpretazione dei blocchi esistenti, che cancella di fatto la sovranità dei paesi che appartengono al blocco stesso [...] e significa anche considerare l'Est, in ultima istanza, come una chiusa sfera di dominio e di controllo da parte sovietica"³⁴.

Anche il tono del segretario Berlinguer è molto duro: "Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che, effettivamente, la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune di esse, che si sono create nell'Est europeo, è venuto esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che ha la sua data di inizio nella rivoluzione socialista di Ottobre"³⁵.

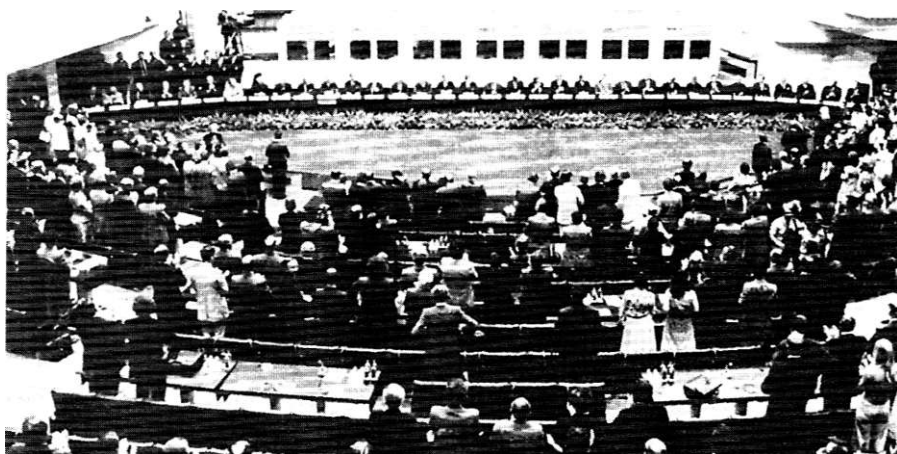
³¹ L. MARCOU, *op. cit.*

³² ANTONIO RUBBI, (1980), *L'iniziativa internazionale del Pci*, in "Rinascita", a. XXXVII, n. 15, 1980, p. 8.

³³ ADRIANO GUERRA, *Che ne è ora dei comunisti?*, ivi, a. XXXVIII, n. 50, 1981, pp. 7-9.

³⁴ P. INGRAO, *art. cit.*

³⁵ E. BERLINGUER, *Intervento a "Tribuna politica" del 15 dicembre 1981*, in A. TATO (a cura di), *op. cit.*



Helsinki, 1 agosto 1975. Conferenza per la sicurezza europea

Eurocomunismo e distensione internazionale

La condizione che più di ogni altra consente al nuovo tipo di comunismo di prendere forma è, senza dubbio, il positivo clima di distensione che si è creato tra le due superpotenze.

Il Pci, in particolare, grazie alla nuova situazione internazionale, può elaborare, come si è visto, anche il progetto del Compromesso storico, cosicché la coesistenza pacifica diventa per il partito italiano fondamentale sia per la sua strategia internazionale che per la sua politica nazionale.

Il disgelo tra Mosca e Washington offre ai partiti comunisti occidentali la possibilità di un nuovo modo di interpretare la politica internazionale, per lungo tempo ritenuta una cornice immutabile e tale da non permettere l'elaborazione di linee politiche troppo originali all'interno dei due contrapposti schieramenti. L'Eurocomunismo tenta, invece, una nuova strada, ricercando la compatibilità tra la nuova struttura del sistema politico internazionale e il perseguimento di una via nazionale al socialismo³⁶.

Secondo il Pci è possibile costruire, in prospettiva "un'Europa occidentale democratica, che non sia né antiamericana né antisovietica, e che costituisca un fattore di pace e di sicurezza per tutto il mondo"³⁷.

I comunisti italiani si rendono comunque conto che solo un'iniziativa dei sin-

goli paesi membri delle due alleanze improntata ad una politica di pace e di collaborazione, può portare all'avanzata della distensione e, in un futuro più o meno prossimo, allo scioglimento dei blocchi: "Considerare, invece, l'obiettivo della dissoluzione dei blocchi come un *prius*, significherebbe relegarlo tra le cose impossibili e complicare e rallentare la distensione e la cooperazione"³⁸.

Per gli eurocomunisti è importante non creare disequilibri all'interno delle due alleanze. Per questo il Pci si dice contrario ad un'uscita unilaterale dell'Italia dalla Nato nel caso di una sua partecipazione al governo, in quanto ciò nuocerebbe al processo distensivo. In realtà - come si vedrà - sono altre le ragioni che portano i comunisti italiani ad una svolta nel loro atteggiamento riguardo al Patto atlantico.

Le analisi condotte sulla distensione dai tre partiti eurocomunisti presentano anche delle differenze tra di loro. Mentre, infatti, il Pci vede in questa fase della politica internazionale un momento in cui Stati Uniti e Unione Sovietica svolgono in modo pienamente legittimo il loro ruolo di garanti dell'ordine pacifico mondiale, il partito spagnolo scorge nella coesistenza pacifica le prove evidenti dell'assoluta inutilità di Nato e Patto di Varsavia al fine della conservazione di un equilibrio strategico: "Esso è mantenuto solo dal possesso delle armi nucleari, mentre Nato e Patto di Varsavia sono piuttosto degli strumenti di influenza politica che riducono l'arca d'indipendenza dei vari paesi membri"³⁹.

Tuttavia, anche il Pci è cauto riguardo a una dissoluzione immediata dei blocchi, poiché, come afferma Carrillo, "non si tratta di sconvolgere l'attuale equilibrio mondiale di forze, né di passare dall'in-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ S. CARRILLO, *op. cit.*

fluenza americana a quella sovietica⁴⁰.

Per il Pcf, infine, la coesistenza pacifica deve essere messa in relazione alla lotta di classe mondiale, ed è inaccettabile pensare alla distensione come al semplice mantenimento dello *statu quo* all'interno dei due blocchi⁴¹.

Secondo Bonanate, la chiave di volta su cui poggia il sistema eurocomunista è la presunzione dell'immutabilità del sistema internazionale al suo massimo grado, cioè a livello delle due superpotenze, unita alla possibile e legittima mutabilità all'interno dei due sistemi⁴². A parere di tutti e tre i partiti, del resto, proprio la via aperta dalla Conferenza di Helsinki mostrerebbe come i nuovi rapporti tra Usa e Urss siano ormai entrati in una nuova fase, reputata ormai incontrovertibile.

Molti, però, giudicano questo un grave errore di valutazione da parte degli eurocomunisti. In realtà, ciò che ha reso possibile la conferenza e il suo buon esito sarebbe stata la tacita accettazione da parte sovietica della teoria kissingeriana dei "consolidamenti reciproci", proposito che, certo, non persegue il superamento dei blocchi⁴³. Venendo meno questo primo tassello, risulta perciò erranea tutta l'analisi eurocomunista del sistema politico internazionale. Inoltre, vi sarebbero anche evidenti errori di valutazione della reale forza della potenza americana, ritenuta in grande difficoltà e costretta quasi a scendere a patti con il socialismo.

Secondo gli eurocomunisti, poi, Usa e Urss si sarebbero spinte a tal punto nel processo di distensione, da essere ormai quasi costrette ad accettare la prosecuzione del progetto di comunismo democratico elaborato da questi partiti, pena un ritorno alla guerra fredda.

Ciò che gli eurocomunisti non prendono minimamente in considerazione è la possibilità che la coesistenza pacifica segni, in realtà, una fase di arresto di ogni potenziale dinamismo del sistema politico internazionale. Sarebbero proprio le esigenze di consolidamento del socialismo reale a produrre una situazione molto difficile per i tre partiti comunisti occidentali, stretti tra un imperialismo pacifico e, quindi, più saldo e un socialismo ormai antiinternazionalistico⁴⁴. Infine, sempre secondo Bonanate, la contraddizione di fondo dell'Eurocomunismo consiste nel fatto che i partiti che ne hanno

dato vita non si rendono per niente conto degli effetti sconvolgenti che la conquista del potere da parte loro avrebbe sul sistema geopolitico internazionale⁴⁵.

Le ragioni per cui Mosca mostra di non gradire affatto la nuova strategia dei tre partiti comunisti dell'Europa mediterranea sono molte, e tutte molto valide dal suo punto di vista. Innanzitutto il Cremlino teme che possa venire fortemente compromesso il suo ruolo di guida del movimento comunista internazionale. Per questo motivo distingue tra "via nazionale al socialismo", pienamente legittima, e "modello di socialismo", che, invece, era e rimane uno solo, quello leninista di stampo sovietico.

Tn secondo luogo i sovietici hanno paura che il proposito eurocomunista di "un' Europa non subordinata né agli Usa né all'Urss" si materializzi in un'Europa sostanzialmente antisovietica⁴⁶.

Ma la più grande preoccupazione di Mosca concerne il rischio che le teorie eurocomuniste agiscano da catalizzatori sul dissenso all'Est, minando la già precaria legittimità di questi regimi e innescando processi che possono col tempo portare a incontrollabili conseguenze⁴⁷.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ CLAUDIO FRACASSI, *L'Urss di fronte ali 'Eurocomunismo*, in AUGUSTO DI L. NOCH (a cura di), *Futuro prossimo: ipotesi, giudizi, discussioni sull 'Eurocomunismo*, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 69-94.

⁴⁷ ARCHIE BROWN - GEORGES SCHOPLIN, *La sfida alla leadership sovietica*, in PAOLO FILO DELLA TORRE-ARRIGO LEVI (a cura di), *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 169-195.



Henry Kissinger, segretario di stato americano nelle amministrazioni Nixon e Ford

Secondo alcuni osservatori, in effetti, i dirigenti sovietici non temono tanto di veder scemare la loro influenza sui comunisti occidentali, quanto piuttosto di perdere il controllo esercitato sui partiti e sui popoli dell'Est, a causa dei forti sentimenti antiburocratici che l'Eurocomunismo suscita⁴⁸.

Secondo Marcou tre sono i tipi di critica rivolti dagli ideologi del Pcus ai comunisti occidentali.

In primo luogo la critica teorica, che vede i dottrinari del partito sovietico impegnati a difendere a spada tratta la piena attualità delle concezioni leniniste, come la rivoluzione, la democrazia proletaria, la dittatura del proletariato e così via.

Il secondo tipo di critica è quella organica, e prende le forme di conferenze scientifiche su temi riguardanti i principi marxisti.

Infine, ed è la più importante, la critica pubblica, che consiste in pubbliche manifestazioni di inimicizie nei confronti dei presunti "eretici". È questo il caso del duro attacco condotto dalla rivista sovietica "Novoe Vremia" ("Tempi Nuovi") contro il leader spagnolo Cardilo, in risposta ad alcune affermazioni di quest'ultimo contenute nel suo libro "Eurocomunismo y estado".

L'attacco ha un duplice scopo, in primo luogo isolare il segretario dal resto del suo partito e, soprattutto, mettere in guardia Pci e Pcf che le stesse accuse ora rivolte al partito spagnolo potrebbero, un domani, essere indirizzate a loro stessi. Mosca gioca d'azzardo, anche rischiando di accrescere in modo incolmabile la frattura con gli eurocomunisti, ma è convinta che né il Pci né, tantomeno, il Pcf sono pronti a tagliare definitivamente i ponti con la Patria dell'Ottobre.

I fatti danno ragione al Cremlino. Molto tenui sono, infatti, le reazioni dei due partiti. Il Pci tiene una posizione piuttosto ambigua, che implicitamente sembra scaricare Carrillo. Si critica, infatti, l'articolo sovietico solo per l'eccessiva asprezza dei toni, ma si riafferma la natura socialista dell'Unione Sovietica, negata, invece, dal segretario del Pce. Un comportamento quasi analogo è tenuto dai comunisti francesi, che deplorano più la forma che la sostanza della requisitoria sovietica⁴⁹.

Il Cremlino ha ottenuto quanto cercava, e la solidarietà eurocomunista è irrimediabilmente incrinata.

⁴⁸ ERNST MANDEL, *Critique de l'Eurocomunisme*, Paris, Maspero, 1978.

⁴⁹ ALDO RIZZO, *La frontiera dell 'Eurocomunismo*, Bari, Laterza, 1977.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ G. LAVAU, *op. cit.*

⁴² L. BONANATE, *art. cit.*

⁴³ BINO OLIVI, *Carter e l'Italia. La politica estera americana, l'Europa e i comunisti italiani*, Milano, Longanesi, 1978.

⁴⁴ L. BONANATE, *art. cit.*



Stati Uniti. Manifestazione contro la guerra in Vietnam

Stati Uniti ed Eurocomunismo

Un requisito fondamentale affinché il progetto eurocomunista possa avere buon esito, è rappresentato dalla necessità di stabilire, da parte dei tre partiti in questione, dei rapporti perlomeno distesi, se non proprio cordiali, con gli Stati Uniti e la struttura politico-militare che ad essi fa capo, l'Alleanza atlantica. L'obiettivo — fortemente cercato sia dal Pce che, soprattutto, dal Pci, mentre il Pcf, per ragioni più nazionalistiche che ideologiche, nemmeno in questa fase smorza la sua accesa polemica con gli Usa, limitandosi solo a promettere che la permanenza della Francia nell'ambito dell'Alleanza atlantica proseguirà, anche se, a dire il vero, in modo molto diluito, anche durante un'esperienza di governo di sinistra.

Al contrario, il Pce si sforza di convincere gli americani del proprio leale attaccamento alle strutture democratiche e alle libertà fondamentali, e Carrillo, nel corso di un suo viaggio negli Stati Uniti, il primo compiuto da un segretario di un partito comunista occidentale, pur non incontrando nessun rappresentante ufficiale dell'Amministrazione Carter, ha modo di presentare nelle università e nei convegni a cui partecipa, i programmi futuri del suo partito e i principi cardine dell'Eurocomunismo. Inoltre i comunisti spagnoli, pur essendo contrari ad un ingresso del loro Paese nel Patto atlantico, si dicono disposti a mantenere la presenza di basi americane in territorio spagnolo, almeno fin tanto che le truppe sovietiche restano dislocate, quasi come un esercito di occupazione, in paesi come la Cecoslovacchia.

Ma l'apertura maggiore è, senza dubbio, quella operata dal Pci. Anch'esso, come il partito spagnolo, si pone l'obiettivo di fare conoscere i propri programmi, la propria storia e le proprie caratteristiche oltre oceano. Per questa ragione, personalità di primo piano del partito, come Napolitano, si recano negli Usa a tenere conferenze nelle più prestigiose università.

Anche la stampa del partito, durante questa fase, cambia tono a proposito della politica della Casa Bianca. Si segue con molto interesse la corsa alla presidenza tra i due candidati Gerald Ford e Jimmy Carter, e si nutrono prudenti ottimismo nei confronti di quest'ultimo, un democratico che pare molto attento agli sviluppi politici che avvengono in quegli anni in Europa meridionale.

Tuttavia, è soprattutto il nuovo atteggiamento verso la Nato a costituire una svolta storica. Quanto afferma Berlinguer nella celebre intervista rilasciata a Pansa, in occasione di una "Tribuna politica" per le elezioni legislative del giugno '76, non è semplice propaganda elettorale, ma la conclusione di un lungo processo che ha preso avvio già qualche anno prima.

Il leader comunista, interrogato riguardo alle alleanze politiche dell'Italia afferma: "Io penso che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcuna condizione"⁵⁰.

⁵⁰ E. BERLINGUER, *Intervento a "Tribuna politica" del 15 giugno 1976*, in A. TATO (a cura di), *op. cit.*, pp. 149-166.

La Nato, secondo Berlinguer, può essere uno scudo utile per costruire il socialismo in libertà: "Io voglio che l'Italia non esca dal Patto atlantico anche per questo motivo [...]. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia"⁵¹.

Probabilmente, oltre a non voler provocare pericolosi scompensi nel processo di distensione e oltre al fatto di provare un maggior senso di sicurezza stando sotto "l'ombrello atlantico", vi sono altre ragioni, di natura più pratica, per le quali il Pci non vuole lasciare la Nato. Tra queste, certamente, il timore che la Jugoslavia del dopo-Tito, in un futuro non troppo lontano, possa venire risucchiata nella sfera di influenza sovietica, fatto che condurrebbe un'Italia non più allineata in una difficile situazione di terra di frontiera tra l'Ovest e l'Est⁵².

Per quanto riguarda invece l'atteggiamento dei governanti americani verso il Partito comunista, la prima manifestazione palese di un'interferenza americana nella situazione politica italiana è l'intervista rilasciata al settimanale "Epoca" dall'ambasciatore Usa in Italia, dopo le elezioni amministrative del giugno. In essa viene posta apertamente in discussione la compatibilità di una partecipazione comunista al governo rispetto agli impegni atlantici⁵³.

Il Compromesso storico, fino all'estate '75 un po' snobbato dagli americani, viene da questo momento preso in seria considerazione, a causa della sua potenziale pericolosità per gli interessi americani.

Per gli Usa la metà degli anni settanta, e in particolare l'estate 1975, essendosi appena conclusa e in modo disastroso la guerra nel Vietnam, è un momento di grande difficoltà, segnato da un generale momento di appannamento dell'immagine stessa della *leadership* americana. Il governo statunitense non può permettersi nuove sconfitte in politica estera. Per questo Kissinger presenta la teoria dei "consolidamenti reciproci", prontamente accettata dai sovietici e base — come si è visto — della Conferenza di Helsinki⁵⁴.

Il candidato Carter sembra essere più disponibile ad un confronto con gli eurocomunisti e alcuni del suo *staff*, come Brezinski, criticano apertamente la logi-

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² WILLIAM GRIFFITH, *L'Eurocomunismo sarà il terzo grande scisma comunista? La rivalità tra Urss e Usa nell'Europa meridionale*, in S. SEGRE (a cura di), *op. cit.*, pp. 163-179.

⁵³ B. OLIVI, *op. cit.*

⁵⁴ *Ibidem*.

ca del segretario di Stato, perché porterebbe ad un'implicita ratifica di tutti gli effetti della guerra fredda, a vantaggio esclusivamente dei sovietici. Carter, inoltre, in una serie di interviste del '76, arriva ad affermare che, in caso di una sua vittoria nella corsa per la Casa Bianca, gli Stati Uniti si impegnerebbero a rispettare ogni scelta democratica dei paesi europei e che non verrebbe preclusa alcuna possibilità di dialogo con quei partiti comunisti eventualmente ben disposti verso gli Usa. Inoltre, il leader dei democratici invita il segretario di Stato a dosare la sua intransigenza, per non pregiudicare ulteriormente la già difficile situazione italiana⁵⁵.

Intanto, nel giugno '76, a Puerto Rico, si incontrano i capi di stato e di governo dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente. In un vertice ristretto, a cui partecipano Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania federale, vengono prese in considerazione le possibili misure da adottarsi nei confronti dell'Italia nel caso di una partecipazione del Pci al governo. Il vespaio di polemiche sollevato da questo episodio si placa soltanto con l'elezione di Carter alla Casa Bianca, evento che, secondo alcuni osservatori, potrebbe, paradossalmente, creare più difficoltà che vantaggi agli eurocomunisti, in quanto, se essi, da un lato, hanno maggior spazio di manovra, dall'altro corrono il rischio di veder ampliate le divergenze con Mosca⁵⁶.

In realtà, anche con l'elezione di Carter non muta granché nell'atteggiamento di Washington verso gli eurocomunisti. Il principio resta: "Non interferenza ma nemmeno indifferenza". Un primo segnale di ciò si ha nella dichiarazione del Dipartimento di Stato dell'aprile 1977, dove si dice: "La nostra capacità di lavorare insieme ai paesi dell'Europa occidentale riguardo questioni di vitale importanza, potrebbe essere menomata se questi governi giungessero ad essere dominati da partiti politici le cui particolari tradizioni, valori e pratiche sono estranei ai fondamentali principi democratici"⁵⁷.

Tuttavia, i tre partiti non si sentono chiamati in causa, in quanto non considerano il loro caso il riferimento ad una situazione di dominio da parte di partiti non democratici.

Intanto, nell'ottobre dello stesso anno, Brezinski dichiara che, se anche gli eurocomunisti possono mutare la natura del comunismo, permangono al loro interno

differenze importanti, che li rendono inaffidabili nel loro complesso⁵⁸. Pochi giorni dopo, Kissinger, ormai ex segretario di Stato, ma sempre molto ascoltato esperto di politica estera, fa notare che ciò che afferma oggi Berlinguer è, nella sostanza, simile a quello che dicevano i leader comunisti dell'Europa orientale tra il 1945 e il '48, mentre la proposta del Compromesso storico non è poi così diversa da ciò che aveva in mente Stalin nel 1917, prima dell'arrivo in Russia di Lenin⁵⁹.

È il preludio ad una nuova dichiarazione del Dipartimento di Stato, che, nel gennaio '78, rende noto che la sola partecipazione dei comunisti ad un governo occidentale è ritenuta un problema fondamentale per l'avvenire stesso dell'Alleanza atlantica⁶⁰.

In realtà, più che essere riferita all'Eurocomunismo nel suo complesso, la dichiarazione sembra soprattutto un monito all'Italia, dove l'entrata del Pci nell'esecutivo è ritenuta molto probabile.

Le ragioni per cui la pressione americana è diretta in particolare al nostro Paese e non anche alla Francia, dove, prima della rottura tra Pcf e Ps, una vittoria della sinistra è tutt'altro che impossibile, sono molteplici. Innanzitutto la situazione francese non consente margini di manovra per una pressione diretta. Inoltre, vi è fiducia da parte degli Usa nelle capacità politiche di Mitterand, oltre che nelle sue relazioni con la socialdemocrazia tedesca. Sono, poi, da prendere in considerazione gli effetti che causerebbe un'ingerenza diretta americana nella politica francese, su impartito dall'esasperato nazionalismo qual è il Pcf. Infine, vi è da dire che è certamente molto maggiore la forza con cui il partito italiano chiede di partecipare al governo, al punto da rendere necessaria una presa di posizione da parte americana⁶¹.

In generale, i motivi per cui gli Stati Uniti si oppongono all'ingresso dei partiti comunisti nei governi occidentali, sono dovuti a fattori sia di ordine pratico che di ordine ideologico. Vi sono ragioni di natura economica, come il problema del contenimento dell'inflazione o quello del proseguimento degli investimenti finanziari. Esistono, ovviamente, anche delicate questioni di politica militare, ma il problema più grave è rappresentato da

considerazioni di ordine politico, in quanto la presenza di un partito comunista al governo di un Paese occidentale porrebbe gli Usa di fronte al dilemma se sia più legittimo difendere la democrazia in Europa, anche a costo di consentire l'instaurazione di un governo comunista rispettoso delle libertà, o difendere l'Europa dal comunismo, limitando, però, in questo modo, la democrazia europea⁶².

È interessante, infine, accennare brevemente alla posizione degli intellettuali e della grande stampa americana su questa vicenda. I giornali più "liberal", come il "New York Times" e il "Washington Post", criticano le posizioni più oltranziste dell'amministrazione Ford, le quali descrivono come uno scenario quasi apocalittico l'ipotesi di una partecipazione di un partito comunista al governo di una democrazia occidentale. In fin dei conti, si fa notare, gli Usa conserverebbero comunque un sufficiente margine di tempo e di azione per prevenire situazioni per loro imbarazzanti.

Tra gli accademici, una delle posizioni più aperte è certamente quella di Peter Lange, il quale fa notare che i buoni risultati elettorali del Pci non sono dovuti al caso, e che un atteggiamento troppo intransigente della Casa Bianca rischia di essere intempestivo e di costringere la leadership del partito italiano ad arrestare il suo processo di autonomia da Mosca, con conseguenze molto negative per gli Stati Uniti⁶³.

Secondo Reston, invece, editorialista del "New York Times", se anche il nuovo presidente Carter fosse convinto dell'assoluta sincerità degli eurocomunisti nel loro smarcamento politico e ideologico, non riuscirebbe comunque a convincere né il Congresso, né, soprattutto, l'opinione pubblica, troppo legata ai vecchi stereotipi della guerra fredda.

(2 - continua)

⁶² G. HOGSDON, *op. cit.*

⁶³ PETER LANGE, *Che fare nei confronti del comunismo italiano?*, in S. SEGRE (a cura di), *op. cit.*, pp. 147-162.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ ROBERTO VILLETTI, *Il Pci tra revisionismo e tradizione*, in "Mondoperaio", a. XXX, n. 4, 1977, pp. 16-20.

⁵⁷ B. OLIVI, *op. cit.*

⁵⁸ GODFREY HOGSDON, *Eurocomunismo: cosa rispondono gli Stati Uniti*, in P. FILO DELLA TORRE - A. LEVI (a cura di), *op. cit.*, pp. 65-94.

⁵⁹ A. RIZZO, *op. cit.*

⁶⁰ B. OLIVI, *op. cit.*

⁶¹ *Ibidem*.

Errata corrige

Le date che compaiono nelle didascalie delle foto stampate alle pagine 11, 13 e 14 della prima parte di questo saggio, pubblicato nello scorso numero della rivista, sono da leggere rispettivamente nel modo seguente: luglio 1976, marzo 1977 e novembre 1975.

“Col cuore e col ferro” davanti all’obiettivo

Una celebrazione fotografica della guerra d’Africa

“Alle famiglie dei miei legionari [...] dedico questo nastro fotografico, che con indiscutibile verità, documenta fasi ed episodi di vita intensamente vissuta durante la gloriosa Epopea Imperiale”. Con queste parole il console comandante di Legione Italo Romegialli introduce il volume celebrativo “128^a Legione Camicie Nere. Documentario fotografico dell’attività svolta durante la campagna per la conquista dell’Impero Fascista. Luglio 1935 XIII E.F. - giugno 1937 XV E.F.”, edito nel 1937 dalla Alfieri e Lacroix di Milano; un libro¹ pensato sotto forma di album fotografico e realizzato secondo modelli della grafica editoriale di quegli anni, con accostamenti di immagini e brevi didascalie che scorrono su sfondo nero.

Centinaia di pagine illustrate (corredate da mappe e relazioni) che raccontano la conquista dell’Etiopia e intendono fornire alle famiglie la prova visiva del valore dei propri figli, definiti anche “un blocco formidabile di cuori saldi e di volontà”² e ribadire con la fotografia la retorica del soldato italiano perfetto, specchio di un regime perfetto, così tenace da rendere orgoglioso ogni padre, così ricco di buoni sentimenti da commuovere ogni madre. Uno scopo abilmente raggiunto anche grazie a due scelte operate dai curatori del volume: quella di organizzare il materiale fotografico in una struttura che richiama esplicitamente l’

album dei ricordi, ovvero “un prodotto formato famiglia, a uso interno, socialmente intimo”³ che, fra l’altro, è anche “la forma tipica della raccolta di immagini - grafiche e fotografiche - che illustra le campagne di guerra che interessano il globo nella seconda metà dell’Ottocento”⁴ e quella di utilizzare quasi esclusivamente le fotografie scattate dagli stessi soldati, veri protagonisti della campagna africana. Davanti alle immagini realizzate dai legionari, in cui si ritrovano tutti i temi blanditi dall’iconografia colonialista⁵, ogni reticenza nei confronti del valore documentaristico della fotografia crolla inesorabilmente: nessun genitore e, di conseguenza, nessun italiano può infatti dubitare della veridicità delle fotografie scattate dai propri figli. Poco importa se poi, le stesse immagini, diventano lo strumento utilizzato per trasformare una vicenda bellica in un romanzo esotico in cui solo i bianchi sono eroi.

“128^a Legione Camicie Nere” si presenta ai suoi lettori con una copertina in similpelle nera che mostra un paesaggio dominato da una baionetta, su cui è inciso il motto mussoliniano “Col cuore e col ferro alla meta” e si apre con i ritratti ufficiali di Mussolini e dei condottieri della legione, per poi lasciare immediatamente spazio alle istantanee che documentano le varie fasi di reclutamento, addestramento e imbarco di ufficiali e soldati provenienti da Vercelli, Pallanza, Aosta, Torino e Messina. Tredici pagine in cui compaiono immagini di militari in marcia,

momenti di esaltazione collettiva, saluti e abbracci, corredati prima da brevi didascalie e, nella parte riguardante l’imbarco, da slogan tesi a smorzare la malinconia degli addii e a sottolineare invece l’eccitazione dei legionari che, “felici nella speranza”, si avviano “verso la gloria”.

In questa prima parte del libro le fotografie rispettano una sequenza narrativa che non si ritrova più nella sezione dedicata alla vita dei soldati in Africa, dove solo l’accostamento (a volte anche casuale o reiterato) delle immagini, disposte appunto “a nastro” e l’intervento mirato delle didascalie richiamano l’idea di racconto e concorrono in maniera determinante al processo di mitizzazione del bravo legionario “maestro in tutto”, approdato a una terra lontana non per massacrare ma per civilizzare.

Il materiale fotografico raccolto nelle pagine che vanno dallo sbarco in Africa fino al rientro in patria appare subito e non certo a caso, come l’espressione visiva di un colonialismo che lascia spazio anche ai buoni sentimenti, in grado di ottenere un largo consenso popolare: la baionetta della copertina, esplicito richiamo all’uso delle armi, compare poche volte nelle immagini dei militari, maggiormente concentrati, come vuole la tradizione fotoamatoriale, su una documentazione intimistica della vita quotidiana al campo.

La rimozione delle atrocità rappresenta anche una regressione ai primi esempi di reportages di guerra che risalgono alla seconda metà del secolo scorso, periodo in cui il compito di descrivere battaglie e massacri non era affidato al fotografo ma a disegnatori e incisori, in grado di rappresentare epici scenari di battaglia, capaci di suggestionare il pubblico, senza turbarlo con immagini di uccisioni reali. La scelta anacronistica operata dai curatori di “128^a Legione Camicie Nere” non è comunque isolata e si affianca, per citare un esempio, alla linea editoriale decisa dalla “Domenica del Corriere”, il settimanale più diffuso nella prima metà del secolo, vera “pietra angolare” nella tradizione della pubblicistica nazionale di carattere popolare e piccolo borghese che,

¹ Su *128^a Legione Camicie Nere. Documentario fotografico dell’attività svolta durante la campagna per la conquista dell’Impero Fascista. Luglio 1935 XIII E.F. - giugno 1937 XV E.F.* si veda anche ADOLFO MIGNEMI (a cura di), *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36. Immagine e consenso per un impero*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara-Comune di Novara, 1982.

² Le citazioni tra virgolette, fatta eccezione per quelle accompagnate dalle note successive, sono didascalie o stralci di relazioni tratte da *128^a Legione Camicie Nere*, cit., da cui sono tratte pure le fotografie riguardanti la partenza da Vercelli, pubblicate alle pp. 19-21, e le riproduzioni di intere pagine che le seguono.

³ PIERANGELO CAVANNA, *Fogli d’album: la fotografia e la guerra prima del 1914*, in PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, p. 21.

⁴ *Idem*, pp. 21-22.

⁵ Sulla fotografia coloniale cfr.: *Fotografie e colonialismo/1*, numero monografico di “Rivista e critica della fotografia”, luglio-ottobre 1981; *Fotografie e colonialismo/2*, ivi, giugno-ottobre 1983; “Aft. Semestrale dell’Archivio fotografico toscano”, n. 21, giugno 1995; A. MIGNEMI (a cura di), *op. cit.*

nei servizi dedicati alla campagna colonialista, sceglie di diffondere "un' immagine 'najona' della guerra, fatta di armi lucide, divertimenti casermecci, di situazioni grottesche e paradossali, di virtuosismi: tutte immagini rassicuranti in cui il campo di battaglia, dove si muore e si soffre, è completamente rimosso. L'illustrazione del 'campo de l'onore' è prerogativa infatti delle tavole di Beltrame che ne esalta le gesta in termini di epici scontri guidati da eroi dai tratti omerici"⁶.

"128ª Legione Camicie Nere", quindi, mantiene costantemente l'aspetto del tradizionale album di ricordi formato nazione, stipato di immagini che vanno dall'incontro con gli indigeni alla messa al campo, dai lavori di calzoleria alle carnavate, dall'attività sportiva alle battute di caccia grossa: una variegata visione dell'Africa inframmezzata da documentazioni fotografiche di marce, costruzioni di strade e pozzi per l'acqua e da sezioni dal vago sapore etnografico dedicate alla vita indigena, all'artigianato e alla fauna locale.

La documentazione fotografica delle azioni di guerra, dunque, è limitata a confuse riprese aeree di attacchi contro postazioni avversarie e a immagini che descrivono le fasi preparatorie dell'assalto e la resa del nemico. Sempre a proposito della rimozione di fotografie cruenti e inquietanti, merita una considerazione il modo in cui viene trattata la caduta in battaglia dei legionari italiani, uno degli aspetti tragici della vicenda africana che, non potendo essere evitato, viene risolto fotograficamente in modo da non interrompere il carattere entusiasticamente celebrativo del volume.

La morte valorosa degli italiani è trattata nella parte conclusiva del libro (quella che precede il ritorno in patria) ed è introdotta da una pagina commemorativa, che si apre con un'illustrazione in cui è rappresentato Mussolini mentre passa in rassegna i suoi legionari: un'immagine simbolica, che vuole stabilire un ideale dialogo tra il duce e i suoi soldati, corredata da una didascalia in cui scorrono tutti i nomi dei caduti che alla chiamata "Camerati!" rispondono "Presente"! La risposta "Presente!", scritta sempre a lettere maiuscole, è ripetuta anche sullo sfondo del taglio centrale, occupato dalle fotografie del sacrario della V divisione, eretto in Adi Arcari e vuole chiaramente simboleggiare l'adesione positiva ed estrema all'appello lanciato dalla patria. Il taglio basso chiude la pagina con tre fotografie



⁶ A. MIGNEMI, *Immagine e consenso per un "impero"*, in ID, *op. cit.*, pp. 25-26

scattate a un campo saccheggiato “dall’ira nemica”, un vero e proprio incitamento alla vendetta, che giustifica, fra l’altro, ogni severa punizione inflitta dagli italiani agli avversari.

Le pagine successive fanno da corollario a questa composizione simbolica e offrono ai lettori una carrellata fotografica, intitolata “necessità dello spirito”, che va dalle immagini che descrivono “l’attività del nostro venerato Padre Giovanni”, alla pubblicazione della preghiera per il duce e si chiude nuovamente con un’ampia sezione commemorativa, intitolata “Riposo agli eroi” e composta ancora da fotografie di tombe e celebrazioni religiose.

Come si diceva, un altro aspetto degli interventi bellici trattato dal libro e rappresentato da un discreto numero di fotografie, è la resa del nemico. Fatta eccezione per le tre immagini del saccheggio e per cinque fotografie che mostrano “esempi di resistenza punita”, il volume propone quasi sempre l’immagine di un nemico ingenuo e innocuo, che, intimorito dall’indiscussa superiorità degli italiani, prima depone sorridente le armi per dedicarsi alla formazione di estemporanee “orchestre” e all’intonazione di musiche tribali in onore dei vincitori e, qualche pagina dopo, si arrende simbolicamente all’avvento della civiltà depone anche gli strumenti musicali espressione di una cultura primitiva destinata a scomparire.

Il rapporto tra colonizzatore e colonizzato, che qui si risolve in maniera tanto felice quanto improbabile, è in effetti uno dei temi più ricorrenti e soggetti a interpretazioni mutevoli della fotografia coloniale. In Italia, a partire dalla guerra di Libia fino ad arrivare alla politica espansionistica imperiale condotta da Mussolini, l’immagine dell’africano oscilla continuamente tra quella del buon selvaggio e quella del barbaro capace di effrazioni inenarrabili. “128ª Legione Camicie Nere” propende per la rappresentazione di un indigeno ingenuo e folcloristico, soggetto a bonarie prese in giro e docile al processo di civilizzazione occidentale, che viene fotografato con le sue curiose acconciature, oppure mentre accoglie i soldati italiani con il saluto romano e si sottopone fiducioso alle loro cure mediche.

L’incapacità del nemico di reagire agli attacchi sferzati dagli italiani, è sottolineata, questa volta con toni più aspri, anche nella relazione del comandante Romegialli, che scrive: “Il nemico comprendeva o meglio intuiva le nostre intenzioni e fuggiva, incendiando, opponendo solo scarsa ed isolata resistenza. Le tanto decantate virtù guerriere di questo di-



sgraziato popolo erano completamente soprafatte dal terrore”.

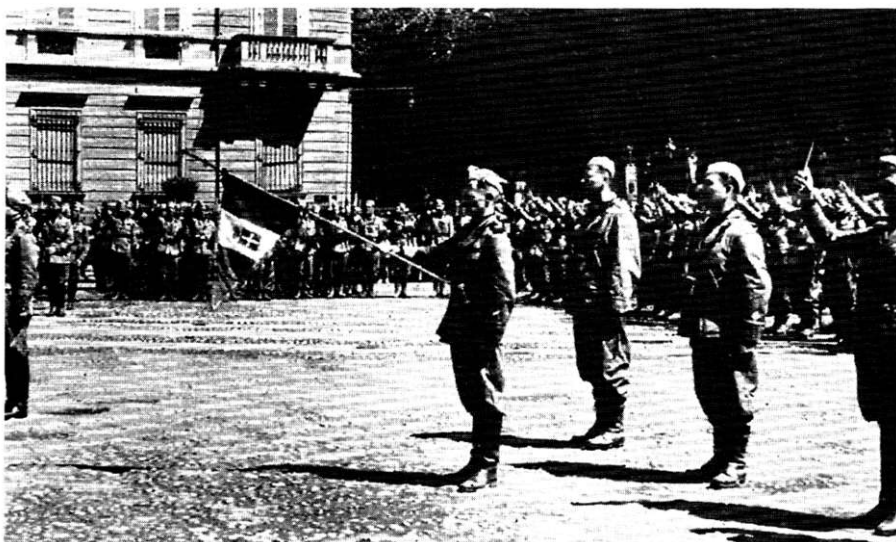
Soggetto ricorrente nell’iconografia coloniale è anche la donna, che in questo volume viene trattata in maniera ampia ma inusuale.

La maggior parte delle pubblicazioni propagandistiche, anche quelle antecedenti al fascismo, presentano ai lettori un alto numero di immagini intrise di erotismo ed esotismo in cui viene esibita una donna nera calda, selvaggia e facilmente conquistabile come la sua terra, contrapposta alla donna bianca, ieratica custode della maternità e della fedeltà coniugale. Con sorrisi ammiccanti e seni nudi ostentati, le donne africane “invitano” gli occidentali a raggiungerle, possederle con appassionata virilità e trasformarle da schiave frustrate in prostitute appagate.

Anche i militari fotoamatori della 128ª Legione catturano numerose immagini di donne, ma con occhio diverso. Le loro

sono fotografie in cui gli stereotipi donna nera-istinto, donna bianca-maternità convergono in un altalenarsi di ritratti di schiave, giovani donne e madri con figli, per dare origine a una nuova creatura: la sensuale “negretta abbondante” che sa anche essere “una brava mamma”. Il ricorso alle immagini e alle didascalie che descrivono scene di maternità, svela ancora una volta l’intento dei curatori del volume di conquistare il consenso di un pubblico appartenente ai ceti medio-bassi, attraverso fotografie che attestano la condivisione degli stessi valori. In questo caso viene proposto l’inoscidabile luogo comune secondo cui ogni pregiudizio razziale e morale nei confronti della donna si ammorbidisce di fronte alla convinzione che “son tutte belle le mamme del mondo”.

Fotografie e didascalie attestano così la gentilezza d’animo del soldato italiano, in grado di cogliere tutte le sfumature della donna nera, di non superare mai il limite della decenza e, con il “cuore tra-



fitto da Maria”, la fidanzata che lo aspetta in Italia, di sfogare il suo istinto virile solo con giocosi apprezzamenti che gli valgono al massimo il titolo di “mattacchione”.

Tra le doti del legionario, celebrate da “128ª Legione Camicie Nere” sono inserite a pieno titolo anche la tenacia e l’ardore con cui affronta due nemici decisamente più insidiosi degli attacchi avversari: il territorio e il clima.

Alla conquista del territorio vengono dedicate due ampie sezioni fotografiche, corredate dalle dettagliate relazioni di Italo Romegialli: la prima riguarda una vasta ricognizione fotografica delle principali vette della catena del l’Amba Abier, mentre la seconda riprende le tappe salienti della scalata al massiccio di Ras Dascian. In entrambe le sezioni, le fotografie vengono disposte secondo un particolare percorso visivo, che parte dallo scontro con le asperità del paesaggio e si conclude con la scoperta della sua infinita

fertilità.

Il lettore si imbatte subito nelle immagini che mostrano gli sforzi a cui sono sottoposti i soldati italiani, continuamente insidiati dalla sete (definita anche il “terribile nemico”), e costretti a muoversi in una terra selvaggia e inesplorata, caratterizzata da un clima che oscilla tra giornate torride e notti gelide. Il tono con cui vengono descritte le difficoltà incontrate dagli italiani nel corso delle spedizioni è naturalmente drammatico e rafforzato dalle crude fotografie dei muli uccisi dalla tremenda siccità, ma risulta nuovamente funzionale alla celebrazione dell’intrepido militare italiano che, dopo aver portato a termine la missione, fissa sulla pellicola la stupefacente visione delle meraviglie offerte dai nuovi possedimenti imperiali. Le fotografie scattate ai soldati tra il grano cresciuto sopra i quattromila metri o tra la rigogliosa vegetazione che sopravvive ad altitudini elevate, testimoniano che l’Africa è realmente un forziere pieno di ricchezze in grado di offrire agli

italiani quelle possibilità di sviluppo economico promesse dal regime e rafforzano, di conseguenza, il consenso popolare.

Anche questa sezione del libro, dunque, parla ai lettori con un linguaggio fotografico che non abbandona mai la sua connotazione simbolica e stimola costantemente il lettore con una considerevole varietà di immagini retoriche facilmente afferrabili e liberamente accostate fra di loro, che si dimostrano funzionali alla propaganda fascista.

Nelle stesse pagine, ad esempio, la sfruttata immagine del grano, simbolo di ricchezza e fertilità e premio finale di una missione animata da nobili intenti, convive una rappresentazione tipica della retorica patriottistica: la bandiera. Le fotografie del tricolore, issato dai soldati sulle cime più alte appena conquistate, tracciano, pagina dopo pagina, una sorta di mappa visiva del nuovo impero e diventano per i lettori l’esaltante simbolo della vittoria e del possesso.

La parte dedicata alla difficoltosa conquista delle ricche regioni inesplorate si conclude con una serie di fotografie che mostrano i legionari impegnati nella realizzazione di opere pubbliche. I due nemici insidiosi, territorio selvaggio e siccità, vengono sconfitti con la costruzione di strade e pozzi d’acqua: le forze umane e naturali si sono arrese agli italiani, l’Etiopia è definitivamente sottomessa.

Le sezioni conclusive del libro comprendono una serie di fotografie riguardanti i festeggiamenti organizzati all’Asmara per il primo anniversario dell’Impero, le pagine dedicate alla commemorazione dei legionari caduti in guerra e le immagini del rientro in patria. In appendice, inoltre, sono pubblicate una relazione sul territorio e sul bilancio della missione e l’insieme dei nomi e delle fotografie formato fototessera degli ufficiali e dei soldati che hanno preso parte alla campagna: una sorta di indice fotografico degli eroi, ideale titolo di coda di un documentario realizzato solo con attori protagonisti.

Ovviamente l’epilogo ufficiale del “nastro fotografico” non è affidato all’appendice ma alla parte dedicata al ritorno in patria, del tutto simile a quella del reclutamento e dell’imbarco iniziali, che si articola attraverso nove pagine occupate da fotografie di marce, saluti e abbracci sottolineate da enfatiche didascalie.

Il bravo legionario ha vinto ed è ritornato in Italia da eroe; ora può finalmente ricongiungersi alla sua fidanzata, sposarsi e diventare presto “un futuro papà”. “L’Impero è fatto”: il documentario fotografico ha avuto il suo lieto fine, nessuno però ci crede più.



Saluto a Napoli.....



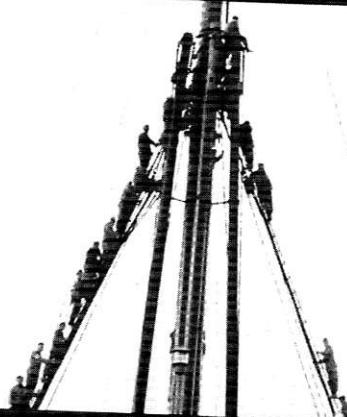
Il Comandante di Divisione a bordo.....



Si sale sul Liguria.....



Felici nella speranza.....



Scrutando l'orizzonte....



Durante il carico.....



Saluto a Porto Said.....



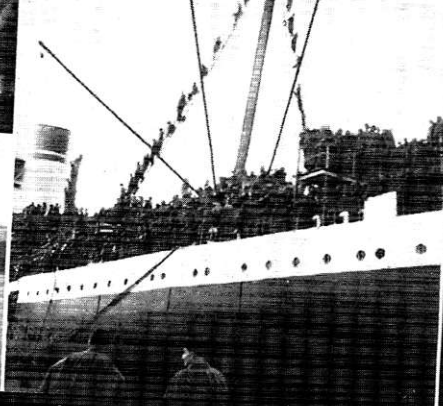
Gli ultimi addii....



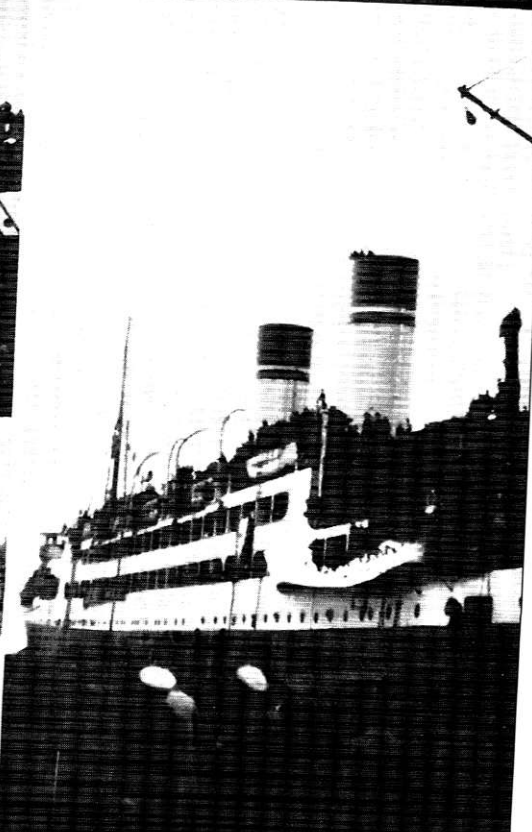
Lungo il canale di Suez....



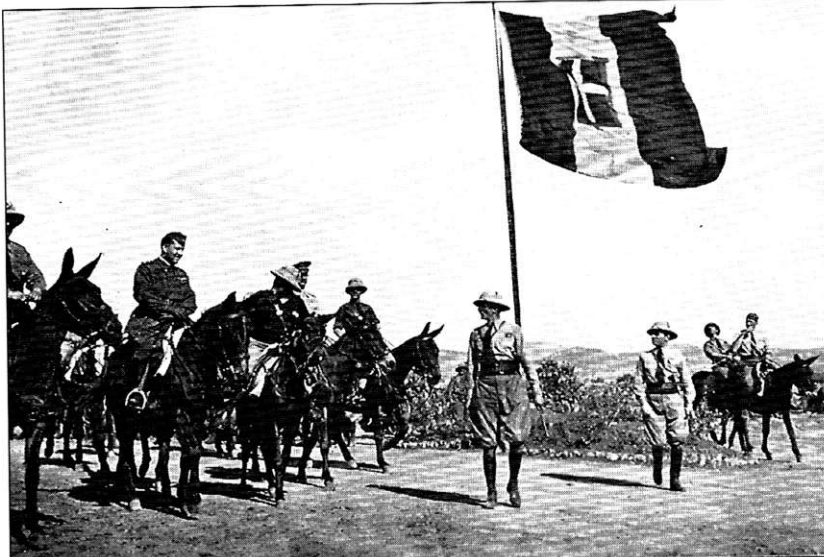
Verso il Mar Rosso.....



Si tolgono gli ormeggi.....



Verso la gloria!.....



S. E. Ciano con S. E. Terruzzi visitano il campo della Legione in Decamerè



L'entusiasmo dei Legionari durante la visita



L'orchestrina dei mitraglieri



Visita al campo



L'affabile cameratismo di S. E. Ciano



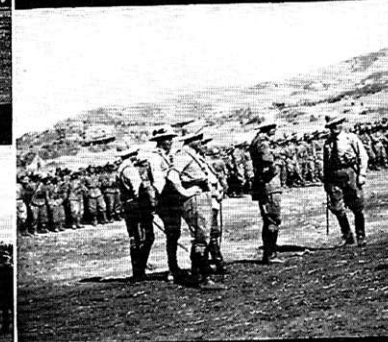
..... La tarantella Monferrina!



Ricreazione al campo



..... Appassionatamente!



Il Comandante di Legione
coi Comandanti di Reparto



S. E. Ciano legge con compiacimento il giornale
della 128 "La tradotta coloniale"



Giovinetti!



Macchiette



Un cuore trafitto! Maria!



Ordine..... pulizia ed arte decorativa!



Le scatolette vuote servono per decorazione ambientale



Axum. Il Tucul del capo



Madre con il bimbo



Schiave privilegiate!



L'offerta di un quadro sacro!
disegnato da un legionario

La latta! ambito dono!



Professori..... di flauto



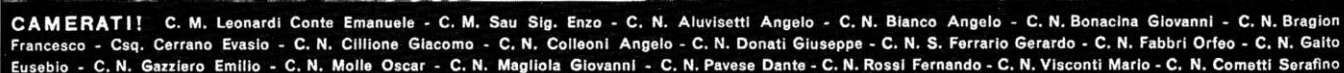
Donne nerissime ed..... abbondanti



Chiacchiere ai pozzi



Tucul nello Scire

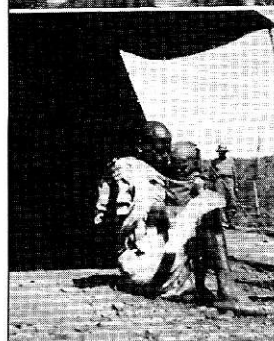


25

Maternità fra le Amhara!



Tipi e scenette di vita ambientale



TIPI E SCENETTE DI VITA AMBIENTALE



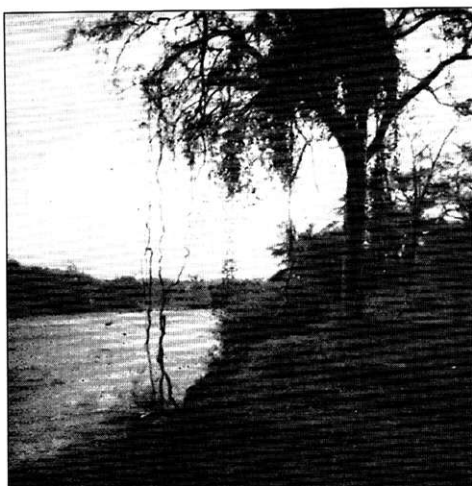
Nell'ubertosa conca del Mesciahà il grano viene intensamente coltivato sino all'altitudine di mt. 4000



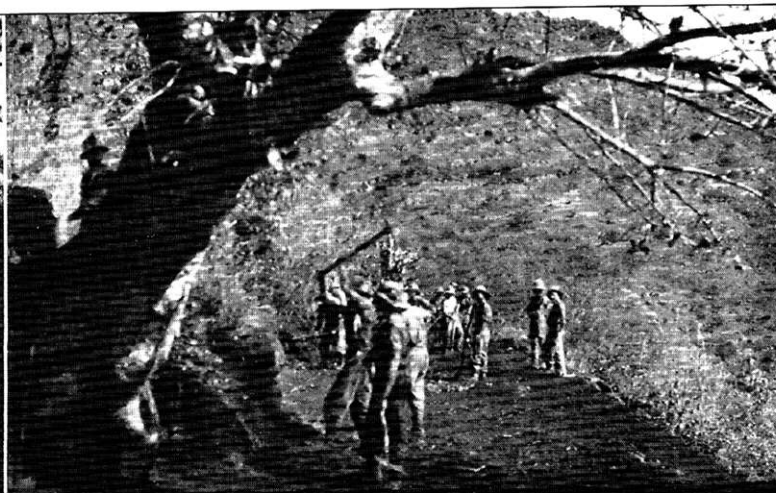
Splendidi esemplari di ovini



Un campo di grano a 3900 mt.



Liane sul Tacazzè



.....arriva la civiltà!



La Legione costruisce le strade dell'Impero



Armi a riposo!



Strade.... Strade!



La ghiaia!



I tronchi sostituiscono il fango



L'autobotte



Il pozzo!...



Sereni... nel dovere!



Pane.... il profumo della mensa!



Il Legionario.... minatore



Impronte... del passaggio dei legionari della 128



I fierissimi mitraglieri della 128 rientrano nella "Regal Torino"



L'anima gentile di Torino nel suo riconoscente amplesso



Una bimba felice ed un futuro papà



L'Impero è fatto A NOI!

“La retirada”

L'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli dopo la fine della guerra civile

L'esodo

Con il termine *retirada* gli storici indicano l'esodo di circa cinquecentomila spagnoli, uomini, donne e bambini, dalla Spagna alla Francia tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio 1939 per sfuggire alle incalzanti truppe franchiste, che il 23 dicembre 1938 avevano iniziato l'offensiva contro la Catalogna, penultimo atto della tragedia che, iniziata con l'*alzamiento* del 18 luglio 1936, avrebbe chiuso, con la caduta di Madrid e Valencia alla fine di marzo, l'esperienza della Repubblica spagnola.

La fuga iniziò quando apparve chiaro che le truppe della Repubblica, ormai senza armamento pesante, non avrebbero resistito ai franchisti ed agli italiani che attaccavano la Catalogna da sud e da ovest. Era la conseguenza della strategia di Franco, che aveva anteposto alla rapidità delle operazioni militari il principio di infliggere il “castigo” a quanti si erano schierati con la Repubblica, la cosiddetta *limpieza*, che tanta indignazione suscitò nell'opinione pubblica mondiale, ma che ottenne lo scopo prefissato di terrorizzare non solo le disorganizzate milizie repubblicane ma anche i civili, per le violenze e vessazioni a cui venivano sottoposti.

Una testimonianza agghiacciante del clima di terrore imperante nelle carceri franchiste ci è fornita da Arthur Koestler nel suo libro “Dialogo con la morte”, dedicato ad un oscuro giovane miliziano andaluso, fucilato il 14 luglio 1937, nel sesto anniversario della Repubblica. Egli descrive con crudo realismo la superficialità dei processi, la rapidità delle condanne, il prelevare durante la notte i predestinati al plotone di esecuzione, le preghiere del prete accompagnate dal campanello del *Sanctus*, le invocazioni di aiuto e le maledizioni accompagnate da benedizioni.

Ma se Koestler era uomo di parte, così non si può dire di scrittori di cultura cattolica, quali Jacques Maritain e Georges Bernanos. Il primo prese una posizione netta di distacco dalla *cruzada* e la condannò come anticristiana senza mezzi termini, il secondo descrisse, ne “I grandi cimiteri sotto la luna”, le stragi commesse

dai franchisti a Maiorca sotto la regia del generale della milizia Bonaccorsi e la benedizione del vescovo di Palma, Miralles Sbert.

Molte furono, in particolare nei giorni successivi all'*alzamiento*, le uccisioni perpetrate nella Spagna repubblicana, di massima ad opera degli anarchici contro religiosi e borghesi, ma molto più pesante fu la risposta dei franchisti, i cui eccidi furono sistematici e terribili in tutte le città e villaggi via via conquistati.

Le notizie delle migliaia di assassinati di Maiorca, Bajadoz, Granada e Malaga spinsero le genti di Catalogna ed i profughi delle altre province spagnole già in mano ai nazionalisti ad abbandonare Barcellona e gli altri centri.

Circa duecentomila tra donne, bambini ed anziani, insieme a feriti e militari sbandati, si avviarono verso il Nord, in un fiume eterogeneo di animali e mezzi di trasporto, sotto la costante minaccia dell'aviazione fascista italiana che si accaniva contro questa massa inerme. La loro meta era la Francia, che rappresentava l'estrema possibilità di salvezza, da raggiungere attraverso i Pirenei.



Bombardamento su Barcellona

In una confusione estrema i fuggiaschi si riversarono verso tutti i posti di confine, in gran parte utilizzando le strade che collegavano la Spagna alla Francia, ma molti percorsero sentieri di montagna, superando colli alti anche oltre duemilacinquecento metri. Dopo i civili fu la volta di quanto restava dell'armata della Catalogna (circa duecentocinquantomila uomini) e delle personalità della Repubblica tra cui i quattro presidenti. Gli ultimi reparti organizzati a ritirarsi furono gli anarchici della 26ª divisione “Durruti”, che il 10 febbraio transitarono sul ponte di Llívia, altri sarebbero ancora giunti alla spicciolata, filtrando attraverso le maglie dei franchisti, che il 12, occupando il colle d'Ares, avevano completato la conquista della Catalogna.

L'accoglienza

Fu tragedia nella tragedia, al dolore di dover lasciare il proprio Paese, al terrore di essere catturati dai franchisti, all'angoscia per i congiunti sotto le armi, alla delusione per la fine di un sogno di maggior giustizia, appena passato il confine dopo infinite difficoltà, si aggiunsero le vessazioni delle guardie di frontiera, l'abbandono senza riparo nelle notti gelide, il disprezzo dei sorveglianti, l'insensibilità delle autorità, preoccupate, specie quelle militari, esclusivamente della loro sorveglianza, come se fossero delinquenti comuni. Sorveglianza affidata di massima alle truppe coloniali francesi, che riportavano alla memoria i tristemente famosi “mori di Franco”, innervosite dai contrastanti ordini che arrivavano da Parigi.

Infatti nulla era definito, le disposizioni si sovrapponevano e si contraddicevano, inducendo i militari dislocati al confine a comportamenti disumani e sprezzanti specie nei confronti dei miliziani. Perquisiti, depredati delle poche cose di valore, disarmati e vaccinati, continuamente umiliati, strappando loro i fazzoletti che contraddistinguevano i reparti, forzati ad aprire il pugno in cui tenevano un po' di terra di Spagna, questo era il primo trattamento che ricevevano dalla Francia, culla dei diritti dell'uomo.

Hugh Thomas in “Storia della guerra

civile spagnola" riporta che entrarono in Francia circa duecentocinquantamila militari, di cui diecimila feriti gravi, cento-settantamila donne e bambini e settantamila civili, fra cui molti anziani, cifre che si avvicinano sia a quelle ufficiali che a quelle fornite da altre fonti.

Bloccati dal gelo dell'inverno, i profughi vennero trattati come bestie. Prima donne, bambini, anziani e feriti vennero raccolti in *camps de collectage* creati a ridosso dei Pirenei, lande fredde ed umide, battute dal vento, senza riparo dalle intemperie e scarso cibo.

Mont Louis, Prats de Mollo, Arles sur Tech, Boulou, La Tour de Carol, furono le prime tappe del calvario dei profughi. Man mano che altri disgraziati sopraggiungevano, i primi venivano smistati nei cosiddetti centri di accoglienza (caserme o conventi abbandonati) dislocati in quasi tutti i dipartimenti della Francia.

L'autorità che li dirigeva proveniva dall'amministrazione civile e il loro atteggiamento nei confronti degli spagnoli ne condizionava il trattamento e la disciplina.

Camps du Mepris

Ultimi ad essere autorizzati ad entrare furono i militari, che vennero trasferiti a piedi direttamente ai campi di concentramento in preparazione nei comuni prescelti e cioè: Argelès sur Mer, Saint Cyprien, Les Barcarès, Agde e Vernet les Bains (Pyrénées orientales), Mazières, Montailhou (Ariège), Gurs (Pyrénées Atlantiques), Bram (Aude) Septfonds (Tarn et Garonne).

Costretti in recinti delimitati dal filo spinato in appezzamenti di terreno fuori mano o sulle spiagge del Roussillon, essi scavarono delle buche nella terra e nella sabbia e le coprivano con teli, ramaglia e lamiere, bevvero l'acqua dei pozzi, fecero i loro bisogni nei boschi o sulla riva del mare, "la *primiera linea de mierda*".

I primi giorni furono i più difficili: il freddo, la fame, la mancanza di cure mediche determinarono circa quindicimila decessi, che colpirono in particolare i più deboli: vecchi, bambini e feriti. Neppure i morti ebbero la pietà di una sepoltura dignitosa, vennero inlatti inumati nei pressi dei campi.

Negli stessi giorni in una modesta pensione di Collioure morì Antonio Machado, il massimo poeta contemporaneo spagnolo, che venne tumulato nel cimitero della cittadina francese, dove nel 1958, grazie alla colletta di intellettuali europei, ebbe il decoro di una tomba.

Oltre alla sorveglianza fu costante preoccupazione delle autorità francesi spingere al rimpatrio quanti più possibile o



Donne e bambini in cammino verso la frontiera francese

di arruolare nella Legione straniera i combattenti repubblicani, questa alternativa era presentata quasi come un ricatto: "0 la Legione o la Spagna".

Si stima che del mezzo milione circa di persone entrate in Francia ne rientrarono in Spagna in un primo tempo poco più di cinquantamila, a cui si aggiunsero più tardi altre decine di migliaia, la cifra totale dei rimpatri oscilla, a secondo delle fonti, da settantacinquemila a duecentotantamila.

Mentre avveniva tutto questo, a Les Perthus il generale francese Falcade accoglieva con il saluto militare ed una calorosa stretta di mano il generale franchista Solchaga, comandante dell'armata di Navarra. Al saluto degli ufficiali francesi gli spagnoli risposero con il saluto fascista e al canto di "Cara al sol" e "Per Dio, per la Patria e per il Re", inni falangisti e dei *requetés*.

Questo succedersi di avvenimenti, unitamente al vedere lunghi convogli ferroviari di materiale bellico bloccati nelle stazioni francesi, mentre essi avevano dovuto abbandonare quasi senza combattere la Catalogna per carenza di armamenti, creò nei rifugiati un senso di disgusto verso la Francia.

La solidarietà che li confortò venne da privati ed organizzazioni volontarie non da istituzioni statali, condizionate dalle forze reazionarie che esercitavano pressioni volte a respingere i "rossi di Spagna".

Infatti era facile in un periodo di crisi rinvigorire la xenofobia latente e condizionare l'opinione pubblica facendo leva sul grave peso dei rifugiati per l'erario.

Giornalisti come Leon Daudet, del "L'Action Française", e Henri Béraud, del "Guinguère", orientarono e diedero tono al dibattito domandandosi se la Francia doveva diventare "l'immondezzaio del mondo". Il governo Daladier, che nell'aprile 1938 aveva sostituito il governo delle sinistre presieduto da Leon Blum, emanò una serie di circolari limitanti prima l'entrata dei profughi (in un primo tempo solo donne e bambini e feriti gravi) e poi il soggiorno in Francia degli esuli, che via via proibirono "la residenza definitiva" o "la possibilità di esercitare qualsiasi mestiere".

Contro queste posizioni insorsero per fratellanza ideologica le forze progressiste, che promossero raccolte di fondi, e molte personalità culturali, religiose e politiche, che non potevano essere etichettate di sinistra, quali l'arcivescovo di Parigi, il presidente della Croce rossa francese, premi Nobel e scrittori famosi.

La vita nei campi

Lentamente la burocrazia si mise in moto - occorre ricordare che non esisteva all'epoca un'organizzazione logistica di soccorso capace di far fronte ad un esodo di dimensioni bibliche, comprendente migliaia di malati e feriti, di donne e bambini -, venne intensificata la costruzione degli indispensabili servizi igienici e di baracche di legno, che offrivano protezione dalle intemperie ma non dal freddo, dato che non erano dotati di stufe e il riscaldamento era costituito da poca paglia.

La vita riprese. I malati ed i feriti furono separati dagli uomini validi e final-



Brigata repubblicana all'arrivo a Les Perthus, in territorio francese

mente ricevettero le cure dovute. Per donne e bambini, di massima familiari dei miliziani, furono predisposti dei settori a parte denominati *campo civil*.

Nacque una parvenza di organizzazione: centoventi-centocinquanta uomini costituivano una "compagnia" agli ordini di un ufficiale, sette od otto compagnie costituivano un *Hot* (raggruppamento), che aveva un servizio di intendenza con cucina, infermeria e magazzino.

Le *corvée* vennero assegnate a rotazione, perché non tutte erano gradite, come la pulizia delle latrine. Furono aperti degli uffici postali, che curavano la spedizione e la consegna delle lettere sia per la Francia che per la Spagna.

Diversi internati venivano reclutati da agricoltori della zona per i lavori agricoli, per cui potevano giornalmente uscire dai campi e ricevere un modesto salario, dovevano però subire l'umiliazione di venire "scelti" come animali da fatica, con l'ispezione di mani e muscoli.

Via via le comunità si diedero un'impronta di vita civile, le strade furono distinte con nomi che nostalgicamente ricordavano la patria lontana, ad Argelès sur Mer sorse un mercatino, il *Barrio chino*, in cui era possibile trovare merce di prima necessità (lamette da barba, magliette, scarpe, sigarette), un'osteria, dove si poteva bere un bicchiere di vino e mangiare un'insalata, e con discrezione funzionava un bordello, "la casa de la Sevillana", dove cinque prostitute avevano ripreso la vecchia professione.

Ciò era favorito dal fatto che i rifugiati ricevevano dalle organizzazioni di aiuto

repubblicane una piccola somma in denaro, che molti integravano lavorando presso i francesi o vendendo oggetti di loro produzione, fatti con i materiali più disparati.

Il vitto era discreto e abbastanza nutriente, degli altoparlanti diffondevano programmi musicali intervallati da notiziari sulla situazione in Spagna e nel mondo.

Ma ciò che li aiutò ad uscire dallo stato di inerzia, che il lungo tempo a disposizione concedeva loro dopo aver espletato le *corvée* giornaliere, fu l'"Università della sabbia".

Prendendo spunto da una circolare del Ministero dell'Interno, che dava istruzioni ai prefetti di istituire dei corsi di lingua francese, numerosi insegnanti ed intellettuali internati si dichiararono disposti ad iniziare dei corsi di istruzione di varie materie.

Malgrado la precarietà dei mezzi a disposizione, l'iniziativa, ottenuta l'approvazione delle autorità francesi, vide la partecipazione di circa l'ottanta per cento dei rifugiati.

Organizzazioni umanitarie, *in primis* i quaccheri, fornirono materiale didattico e fecero pressione sui comandanti dei campi affinché destinassero alcune baracche ad aule e biblioteche.

Oltre ad insegnare le lingue, la storia, la letteratura, il disegno e la matematica, una particolare attenzione fu prestata per le materie pratiche volte a far apprendere un mestiere a manovali e braccianti.

Appositi bollettini mensili riportavano le attività svolte ed il numero dei parteci-

panti, furono anche favorite le manifestazioni sportive e culturali e in particolare quelle artistiche.

A proposito di queste, fu un fiorire di mostre di pittura nelle città dove erano situati i campi e diversi artisti spagnoli ebbero modo di farsi conoscere e vendere le loro opere.

Questi *vernissages* suscitavano l'indignazione della stampa borghese, che condusse una campagna in difesa degli artisti nazionali: "Il pane di Francia per i lavoratori francesi!".

Con i miglioramenti anche la politica riprese vitalità e riaffiorarono, mai sopite, le divergenze che tanto danno avevano arrecato alla causa della Repubblica spagnola. Tutto cominciò con il tentativo da parte delle diverse fazioni di porre loro uomini alla direzione interna degli *ilot*, il che permetteva tra l'altro di controllare la posta e la distribuzione dei giornali nonché di assegnare le *corvée*.

Per ottenere ciò si giunse a formulare false accuse nei confronti degli avversari politici, così da indurre le autorità francesi a trasferirli. Tali fatti crearono delle tensioni che sfociarono in scontri, da cui l'intervento dei sorveglianti, che non andarono tanto per il sottile ed imprigionarono al forte di Collioure, carcere di massima sicurezza, "le teste calde".

Attraverso i giornali, pubblicati dagli internati con mezzi di fortuna, talvolta manoscritti, come la "Voz de los Espanoles" (comunista) e il "Buletin de los antifascistas descontentos de los campo internacionales" (anarchico), si rinnovarono le vecchie diatribe ideologiche, che li avevano divisi in Spagna, quando la parola d'ordine dei primi era "vincere la guerra per fare la rivoluzione", mentre per i secondi si doveva "fare la rivoluzione per vincere la guerra".

Anche le due anime dell'anarchismo: i puri, negatori di ogni forma di Stato, ed i cosiddetti *trientistas*, favorevoli alla collaborazione con il governo, rivisitarono criticamente gli avvenimenti: il sostegno elettorale al Fronte popolare nelle votazioni del 16 febbraio 1936; la partecipazione al governo della Repubblica (spagnola e catalana); l'accorpamento delle milizie della Federaciòn anàrquica ibèrica (Fai) e Confederaciòn nacional de trabajo (Cnt) nell'esercito repubblicano; le tragiche giornate di maggio 1937 a Barcellona e dell'estate in Aragona e Castiglia.

All'ingresso in Francia i rifugiati politicamente più impegnati erano stati divisi dagli altri e, in base all'ideologia, inviati in luoghi più facilmente controllabili e soggetti ad una disciplina più dura. In un primo tempo, ad esempio, gli anarchici furono mandati a Vernet d'Ariège, i mem-

bri delle brigate internazionali a Gurs, i comunisti e le donne a Rieucros, in seguito queste distinzioni vennero meno e *les hommes d'action dangereux* si ritrovarono dietro gli stessi reticolati o furono spediti nei più terribili campi dell'Africa del Nord.

I campi disciplinari furono un'altra pagina amara del l'esilio spagnolo: il forte di Collioure, vecchio castello dei templari, adibito a carcere di quanti avevano tentato la fuga dai campi di internamento o si erano macchiati di qualche colpa grave (furto, rissa, resistenza alle guardie, ecc.); il campo di Vernet d'Ariège, ex campo di prigionia della prima guerra mondiale, in cui furono rinchiusi prima gli elementi di spicco anarchici, poi, con la firma del patto russo-tedesco, i comunisti prelevati dai campi o arrestati in Francia tra i fuoriusciti italiani, tedeschi ed austriaci; i campi dell'Africa del Nord, dove vennero internati parte dei profughi provenienti dalle ultime province cadute in mano ai franchisti e in seguito, specie sotto il governo di Vichy, gli elementi più turbolenti, che avevano sobillato ribellioni o anche semplici proteste per il trattamento loro riservato. Tristemente famoso fu il campo di Djelfa.

Vigilia di guerra

Come apparve evidente che la maggioranza dei profughi non aveva intenzione di rientrare in Spagna, atterriti dalle notizie del sanguinoso regolamento dei conti messo in atto dai franchisti, le autorità centrali francesi dovettero rivedere la loro politica anche alla luce dell'aggravarsi della situazione di quella internazionale, per cui, pur senza archiviare la priorità del rimpatrio, cercarono soluzioni alternative al gravoso problema, quali: l'impiego in opere utili alla comunità, l'arruolamento nella Legione straniera, l'emigrazione verso stati del Centro-Sud America.

La situazione politica europea, mentre si concludeva l'esperienza democratica spagnola, fu scossa nel marzo 1939 dall'occupazione della Cecoslovacchia da parte della Wehrmacht in palese violazione del trattato di Monaco, ed in maggio dalla firma del Patto d'acciaio tra Hitler e Mussolini, il che aumentava i timori di guerra, anche perché il dittatore italiano aveva iniziato una campagna propagandistica rivendicante il possesso di Nizza, della Corsica, della Savoia, della Tunisia e di Gibuti, tutti territori francesi o soggetti alla sovranità d'oltralpe.

La popolazione dei campi veniva a rappresentare, in vista di una mobilitazione generale dei francesi, una riserva di manodopera produttiva a basso costo da im-

piegare in opere pubbliche o nel lavoro dei campi, nell'industria bellica, se specializzati, nel completamento delle fortificazioni della linea Maginot nel Nord della Francia.

Basandosi sulla schedatura degli uomini validi internati nei campi fatta dal Servicio de emigracion de los republicanos espanoles (Sere) nella prospettiva di un'eventuale emigrazione¹, il Ministero del Lavoro nominò delle commissioni comprendenti il prefetto, l'ispettore del lavoro, il direttore dell'Ufficio di collocamento ed il direttore dei Lavori agricoli con il compito di costituire delle Compagnies des travailleurs étrangers (Cte).

Ne furono organizzate duecentocinquantatré uomini agli ordini di un ufficiale francese, assistito da un pari grado spagnolo, sotto la sorveglianza di un plotone di soldati.

La maggior parte venne impiegata nel completamento della linea Maginot, che avrebbe dovuto difendere la frontiera francese con la Germania, le altre (costituite dagli elementi considerati pericolosi) vennero utilizzate in località impervie per lavori faticosi, quali la costruzione

¹ La schedatura aveva fornito la seguente suddivisione: 46.000 braccianti agricoli, 23.800 manovali e lavoratori generici, 23.500 militari, 22.600 meccanici, elettricisti, operai qualificati, 11.300 addetti al commercio (panettieri, macellai, erbivendoli), 9.600 muratori, 9.500 autisti e ferrovieri, 8.600 marinai e pescatori, 3.700 professionisti ed insegnanti, 11.000 altri.

di centrali idroelettriche in zone di montagna. Queste ultime erano sottoposte alla disciplina militare sempre beceramente dura. Tali inumani trattamenti in alcuni casi sfociarono in aperte rivolte, che indussero le autorità centrali ad intervenire per migliorare le condizioni di vita.

Rimasero esclusi quanti già impiegati singolarmente o in piccoli gruppi in industrie o in aziende agricole e furono quelli che di massima ricevettero il trattamento migliore.

L'impiego a scopi militari migliorò la situazione generale dei rifugiati che ottennero la stessa paga dei soldati francesi (5 franchi al giorno), un aumento delle razioni alimentari e soprattutto la concessione del diritto di asilo.

Fu inoltre favorita la ricongiunzione con i familiari di modo che fossero gli esuli con la loro paga a mantenerli, liberando così lo Stato francese da un gravoso impegno.

I campi di internamento vennero via via smantellati eccetto quelli destinati ad accogliere i mutilati, non utilizzabili per lo sforzo bellico, e quelli disciplinari, dove continuarono ad essere rinchiusi i comunisti, ex membri delle brigate internazionali o fuoriusciti europei rastrellati in Francia dopo il patto di non aggressione russo-tedesco dell'agosto 1939.

Emigrazione

Mentre l'Europa stava per essere sconvolta da un nuovo conflitto, diversi stati sudamericani, in particolare il Messico, si dichiararono disposti ad accogliere un



Armamento dell'esercito repubblicano fatto passare a un posto di dogana francese

certo numero di rifugiati e furono attivati due comitati di sostegno: il Sere, Servicio de emigracion de los republicanos españoles, e la Jare, Junta de auxilio a los republicanos españoles, divisi tra loro da contrasti ideologici ed economici.

Il primo, che favoriva i comunisti ed i seguaci di Negrin, vide drasticamente ridimensionata la sua operatività, per cessarla del tutto nel marzo 1940 con il citato patto russo-tedesco, che creò in Francia la psicosi della quinta colonna. La Jare continuò fino al 1942, quando per intervento delle autorità tedesche di occupazione ogni partenza venne vietata.

Si calcola che partirono circa cinquantamila rifugiati, di cui il 60 per cento verso il Messico, tra questi molti uomini di scienza, che contribuirono allo sviluppo culturale dei paesi ospitanti, dove crearono corsi universitari, centri di ricerca, attività industriali pubbliche e private, favorirono la nascita di giornali e riviste nonché di iniziative teatrali e cinematografiche. I più noti furono Rafael Alberti, Max Aub e Pablo Casals.

Importante fu la pubblicazione di studi storici e memorie sulla recente guerra civile perché questi testi, introdotti clandestinamente nella Spagna franchista, si contrapposero alla letteratura di regime.

La "drole de guerre"

L'indomani dello scoppio della guerra furono creati dei "Bataillons de Marche", aggregati alla Legione straniera, in cui la ferma era limitata "alla durata della guerra" invece che ai previsti cinque anni.

Diecimila stranieri risposero al bando e al campo di Les Barcares costituirono il 21°, 22° e 23° reggimento, il primo era costituito da elementi di cinquantasette nazionalità, il secondo era a maggioranza spagnola ed il terzo era composto esclusivamente da spagnoli.

Battaglioni simili furono formati in Nord Africa, di questi l'11° e il 12° raggiunsero quelli in addestramento nel Sud della Francia.

I primi rifugiati ad essere impiegati in operazioni belliche furono quelli inquadrati nella 13ª Demi brigade de la legion étrangère (13ª Dble), che costituirono parte del corpo di spedizione anglofrancese mandato in Norvegia per contrastare l'occupazione tedesca. I legionari si batterono con molto coraggio, riuscendo ad isolare la città di Narvik, che era l'obiettivo principale della spedizione. L'aggravarsi della situazione militare in Francia indusse lo Stato maggiore a richiamare le truppe, ma per poter effettuare il reimpiego era necessario eliminare i tedeschi che ancora difendevano la città, compito che fu affidato alla Legione. La conquista



Un'altra immagine dell'esodo

di Narvik e le operazioni di retroguardia necessarie per resistere ai successivi attacchi tedeschi comportarono ulteriori gravi perdite. Complessivamente nelle operazioni in Norvegia la Legione ebbe centoquaranta morti e/o dispersi e cento feriti su duemilacento uomini.

L'impiego in prima linea dei reggimenti costituiti in Francia coincise con l'offensiva tedesca di primavera, che poneva fine alla *drole de guerre* cosicché essi, con quanti arruolati nelle Cte, vennero coinvolti nella disfatta dell'esercito francese e del corpo di spedizione britannico.

Gli spagnoli fatti prigionieri subirono trattamenti diversi dai tedeschi, i soldati furono considerati prigionieri di guerra ed internati in campi di prigionia, mentre ai militarizzati tale qualifica non fu riconosciuta e, considerati come prigionieri politici, vennero internati nei campi di sterminio. È stato accertato che l'8 agosto 1940 giunsero i primi spagnoli al campo di Mauthausen, dove in cinque anni ne sarebbero stati deportati circa dodicimila, di cui l'85 per cento non avrebbe fatto ritorno. Pare che il loro internamento fosse sollecitato dal ministro degli Esteri spagnolo Ramon Serrano Suner, cognato di Francisco Franco, per colpire i "rossi" che erano sfuggiti alla giustizia franchista.

Con l'armistizio nacque in Francia il regime collaborazionista di Vichy, e i rifugiati vennero nuovamente rinchiusi nei campi per poi essere inquadrati nei Groupements des travailleurs étrangers (Gte), da cui attingere per il lavoro obbligatorio imposto dagli occupanti, specie in lavori

sul Vallo atlantico, e poi per la *releve*, cioè il programmato scambio di tre civili con un prigioniero di guerra francese.

Sotto il governo Pétain si ebbero le ultime partenze per l'America Latina poi definitivamente bloccate dalle autorità tedesche di occupazione.

Nel campo di Vernet d'Ariège rimasero internati gli elementi ritenuti *hommes dangereux*, tra gli italiani vi erano: Luigi Longo, Leo Valiani, Giuliano Paietta, Mario Montagnana. Quanti non riuscirono a fuggire vennero in seguito consegnati alle autorità italiane, che di massima li incarcerarono nel penitenziario di Ventotene, da cui sarebbero usciti solo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, per porsi a capo della Resistenza italiana.

Nella parte di Francia da loro occupata i tedeschi si interessarono dei rifugiati spagnoli che furono oggetto di consegne forzate ai franchisti, deportazioni in Germania, impieghi in lavori forzati in Francia o Germania.

Le personalità repubblicane di maggior prestigio consegnate ai franchisti furono: Luis Companys, presidente della Generalitat della Catalogna, Julian Zugazagoitia, ministro dell'Interno, Juan Peirò, ministro dell'Industria, Cipriano Rivas Cheriff, console a Ginevra e cognato di Manuel Azaria.

Essi vennero condannati a morte e mentre i primi tre furono fucilati, il quarto ebbe la pena commutata in trent'anni di carcere.

Per quanto riguarda le deportazioni nei campi di sterminio nazisti, i rifugiati spagnoli di massima vennero così suddivisi:

se refrattari al Service de travail obligatoire (Sto) a Mauthausen, che assunse il triste soprannome di "campo degli spagnoli", e se militanti nelle formazioni partigiane: gli uomini a Buchenwald, le donne a Ravensbrück.

Si calcola che furono internati in Germania circa quindicimila spagnoli e solo milleseicento di essi saranno vivi alla fine della guerra.

Molti furono reclutati dall'Organizzazione Todt e utilizzati soprattutto nella costruzione del Vallo atlantico o delle basi per sottomarini presso Bordeaux.

I rimpatrii forzati, le deportazioni ed il lavoro forzato spinsero molti alla macchia, favorendo lo sviluppo dei *maquis*, che avrebbero assunto la massima rilevanza dopo l'attacco della Germania all'Unione Sovietica, nel giugno 1941, con la partecipazione attiva dei comunisti, rimasti fino allora neutrali.

La Resistenza

Gli spagnoli - evasi dal campo di Vernet d'Ariège o *réfractaires* (renitenti al Sto) - rappresentarono il nucleo più consistente delle formazioni partigiane operanti nel Sud della Francia, costituendo dapprima la 3ª brigata "Guerrilleros Espanoles", che, ampliati i suoi effettivi e la zona d'azione, divenne il XV corpo "Guerrilleros Espanoles", le cui brigate erano dislocate: la 1ª e la 3ª nell'Ariège, la 2ª nell'Haute et Garonne, la 4ª nel Tarn et Garonne, la 9ª negli Hautes Pyrénées, la 35ª nel Gers, assumendo nel maggio del 1944 la denominazione di Agrupación de guerrilleros espanoles.

Essi furono protagonisti in diversi dei più importanti fatti della lotta partigiana, tra questi: l'espatrio clandestino in Spagna attraverso i Pirenei di prigionieri alleati o ebrei, il gruppo Francs tireurs partisans - Main d'oeuvre immigrée - di Massik Manouchian, la rivolta del carcere di Eysses a Villeneuve-sur-Lot, la strage di Oradour-sur-Glane, la battaglia di La Madeleine (Gard).

I *passseurs d'homme* erano gruppi che si incaricarono di far passare in Spagna, attraverso i Pirenei, militari alleati (prigionieri evasi dai campi di prigionia o aviatori di aerei abbattuti) e cittadini ebrei che fuggivano alla deportazione in Germania.

Queste reti, in stretto contatto con i servizi segreti alleati, dovevano sfuggire sia alle guardie di frontiera franco-tedesche sia a quelle spagnole, queste ultime con l'evolversi delle sorti della guerra divennero meno attente e più facilmente corrompibili.

La rete più celebre fu quella che ebbe come capo Francisco Ponzan Vidal, mili-

tante anarchico che durante la guerra civile aveva ricoperto incarichi nel Siep (Ufficio informazioni dell'esercito repubblicano) e aveva agito dietro le linee franchiste. In tre anni il suo gruppo riuscì a far passare circa millecinquecento persone di cui settecento aviatori.

Francisco Ponzan Vidal fu catturato dalla polizia francese nel settembre del 1943 e condannato ad otto mesi di carcere nel giugno 1944, poi, malgrado avesse già scontato in anticipo la pena, venne consegnato alla Gestapo. Quando i tedeschi nell'agosto si ritirarono da Tolosa, fu ucciso con altri detenuti politici a Buzet-sur-Tarn.

Il gruppo di Massik Manouchian si era reso responsabile di numerosi attentati a treni e convogli tedeschi in Parigi e dintorni. Una massiccia caccia all'uomo messa in atto dai reparti speciali portò dal novembre 1943 al gennaio 1944 alla cattura di oltre cento resistenti. Mentre le figure di secondo piano vennero immediatamente fucilate o deportate, contro ventitré ritenuti i capi fu istituito, con evidenti propositi propagandistici, un pubblico processo per influenzare l'opinione pubblica contro questi "terroristi". Venne affisso in tutta la Francia un manifesto - detto l'*'affiche rouge* - che riproduceva il volto di alcuni di essi e il numero degli attentati e delle vittime che avevano causato. Il processo terminò con la condanna a morte per tutti, ventidue uomini furono fucilati a Mont-Valerian il 21 febbraio 1944 mentre la sola donna del gruppo, Olga Blancic, fu decapitata nel carcere di Stoccarda il 10 maggio.

Luois Aragon ricordò gli "stranieri" del gruppo Manouchian nella poesia "Affiche rouge": "Ventitré stranieri e pertanto fratelli, / Ventitré che volevano vivere

e sono morti, / Ventitré che invocavano nel cadere la Francia!".

La rivolta del 19 febbraio 1944 nella Maison centrale de force di Eysses a Villeneuve-sur-Lot rientrò nel piano messo in atto dai *maquis* per liberare i detenuti politici ed evitarne la fucilazione per rappresaglia o la deportazione.

Ma per un banale contrattempo - un detenuto comune diede l'allarme - l'azione dall'interno fallì ed il massiccio arrivo di milizie petainiste e tedesche impedì ai partigiani appostati all'esterno di intervenire. La repressione fu molto dura: dodici prigionieri ritenuti i capi della rivolta furono immediatamente fucilati mentre altri trentasei vennero deportati a Dachau.

La compagnia dei *maquis* di Rochechouart, composta quasi esclusivamente da anarchici spagnoli al comando di Ramon Vi la Capdevila "Raymond", specializzata nella distruzione di ponti con la dinamite, fece saltare ai primi di giugno 1944 nei pressi Saint-Junien un treno blindato della Divisione Ss "Das Reich", attentato che determinò la feroce rappresaglia dei nazisti contro la cittadina di Oradour-sur-Glane in cui, oltre alla totale distruzione delle case, vennero massacrati quasi tutti gli abitanti (643 vittime).

Tra i numerosi scontri che videro impegnati i guerriglieri spagnoli e le truppe di occupazione uno dei più importanti fu quello che avvenne a La Madeleine il 23 agosto 1944. Qui la 3ª brigata Guerrilleros espanoles, agli ordini di Cristino Garda, bloccò una colonna tedesca di millecinquecento uomini, impegnandola in un combattimento che si protrasse per oltre tre ore. Dopo aver perso più di cento uomini e aver compreso di non aver scampo, il comandante tedesco si suicidò men-



Il quartiere dei miliziani nel campo di concentramento di Gurs



Autorità francesi visitano un gruppo di rifugiati mutilati

tre i subalterni si arresero.

Trentaquattro "soldati della notte" rimasero sul terreno e furono tumulati nel cimitero di Albi, sulla lapide che ricorda questi "*Enfants morts pour la France*" si leggono i nomi di Augustin Garcia, José Fernández, Francisco Perera e Ramon Porta.

Significativo fu l'apporto alla Resistenza delle donne spagnole, esse furono agenti di collegamento, sabotatrici, "affittacamere", staffette, corrieri per il trasporto di armi e documenti. Molte di loro pagarono con la vita o la deportazione il ruolo di combattenti per la libertà.

Soldati alleati

L'arruolamento dei rifugiati spagnoli nelle Forces françaises libres (Ffl), create da De Gaulle per combattere a fianco degli alleati, avvenne in tempi successivi.

I primi furono centocinquanta legionari della 13^a Dble, reduci dalla sfortunata spedizione in Norvegia, acquarterati nel Surrey, che con altri seicentocinquanta commilitoni seguirono il generale mentre altri centosessanta preferirono arruolarsi nei servizi ausiliari dell'esercito britannico, i restanti cinquecentoquaranta rientrarono in Marocco.

Le campagne della 13^a Dble fino alla fine del 1942 furono: la sfortunata spedizione contro Dakar del settembre 1940, quando vennero fermate dalle truppe fedeli al governo di Vichy; la partecipazione alla conquista dell'Eritrea nel febbraio 1941, in cui si distinsero nella presa di Massaua; l'occupazione nel luglio del 1941 dei protettorati francesi del Libano

e della Siria, dove incorporò il 6° reggimento di fanteria straniero.

Aggregata alla 1^a Brigade française libre, sotto il comando del generale Koenig, partecipò alle seguenti battaglie in Libia: 27 maggio-19 giugno 1942 a Bir-Hakeim, dove fermò le divisioni corazzate dell'Asse, che tentavano l'accerchiamento delle forze alleate. Una volta che queste si attestarono su nuove linee di difesa la 13^a Dble ruppe l'accerchiamento e raggiunse le postazioni alleate, lasciando sul terreno mille duecento uomini. Tanto che venne riorganizzata in due soli battaglioni. Dal settembre 1942 al maggio 1943 partecipò alle offensive che porteranno le truppe di Montgomery da El Alamein a Tobruk.

Occupata tutta l'Africa del Nord, le forze francesi vennero riorganizzate con la costituzione di due divisioni: la 1^a Brigade française libre, agli ordini del generale Koenig, a cui fu aggregata la 13^a Dble, e la 2^a Divisione blindata, agli ordini del generale Ledere.

Queste incorporarono militari della Legione straniera e dei battaglioni di fanteria straniera di stanza in Marocco, ex internati dei campi nonché numerosi disertori del Tercio, tanto che gli spagnoli vennero a costituire circa il quaranta per cento del totale degli effettivi.

La 1^a Division française libre partecipò alla campagna d'Italia, dove si spinse fino a Radicofani, quindi, dopo aver liberata la Corsica il 15 agosto 1944, sbarcò in Provenza e liberò Lione, Digione, Colmar e Strasburgo, la fine della guerra la vide attestata nel Cuneese.

La 2^a Divisione blindata, che compren-

deva circa trecentocinquanta spagnoli, inquadrati nel 3° battaglione motorizzato del Tchad, sbarcò in Normandia tra il 31 luglio ed il 4 agosto 1944 e partecipò alla conquista di Les Mans, di Alençon e di Argentan. Appresa la notizia che Parigi era insorta, il generale Ledere mandò in avanscoperta la 9^a compagnia composta in prevalenza da spagnoli. Il primo carro armato che entrò nella piazza dell'Hotel de Ville si chiamava Guadalajara, seguito da Teruel, Ebro, Madrid...

Gli stessi carri protessero la sfilata della vittoria all'Arco di trionfo del 26 agosto.

Integrata con elementi provenienti dalle Ffi parti per il Nord occupando Augsburg e Monaco. Raggiunse poi Berchtesgaden, il nido d'aquila di Hitler.

Se in larga maggioranza gli spagnoli che presero parte come militari alla seconda guerra mondiale furono incorporati nell'esercito gaullista, molti si arruolarono sotto la bandiera britannica e in numero minore con statunitensi e sovietici. In particolare optarono per gli anglo-americani quanti consideravano la Francia corresponsabile della caduta della Repubblica spagnola per la miope applicazione delle norme della "politica di non intervento" e colpevole della disumana accoglienza e sistemazione dei fuggiaschi della Catalogna.

Per primi si arruolarono nell'esercito inglese i legionari reduci dalla Norvegia, che non avevano voluto seguire De Gaulle o ritornare alle caserme africane, ed elementi della 185^a Compagnie des travailleurs étrangers, che, aggregata al corpo di spedizione britannico, da Dunkerque era riuscita a raggiungere l'Inghilterra. Poiché gli stranieri per regolamento non potevano far parte delle unità di combattimento dell'esercito inglese, vennero inquadrati nella Number One Spanish Company del Pioneer Corp, adibito a servizi di retrovia. Esegirono opere di fortificazione della costa sud dell'isola e cooperarono allo sgombero delle macerie delle città bombardate, prepararono strade ed accampamenti per l'organizzazione dello sbarco in Normandia, che raggiunsero nell'agosto 1944, e seguirono l'avanzata delle truppe alleate.

Altre compagnie formate nel Nord Africa furono utilizzate per caricare e scaricare le navi e per sorvegliare depositi e trasporti di materiale o seguirono le truppe alleate nella campagna d'Italia o furono mandate in Scozia a lavorare in polveriere.

Tutti ottennero alla fine della guerra la cittadinanza inglese e poterono farsi raggiungere dalle famiglie rimaste in Francia o in Africa.

Diversi spagnoli fatti prigionieri in Li-

bia vennero trasferiti in un campo di prigionia presso Laterina e qui li sorprese l'armistizio dell'8 settembre 1943, molti fuggirono per raggiungere le linee alleate, altri, fidando in una rapida avanzata degli angloamericani, rimasero nel campo e furono catturati dai tedeschi che li internarono in Germania, considerandoli tuttavia come prigionieri di guerra. Altri ancora si unirono ai partigiani italiani della zona di Arezzo o del monte Amiata.

Va inoltre ricordato l'apporto di centinaia di marinai spagnoli imbarcati su navi inglesi.

Un capitolo a parte è rappresentato da quanti, trovandosi in Russia, si arruolarono nell'Armata rossa e concorsero alla difesa prima e poi al vittorioso contrattacco russo contro gli invasori nazisti. Il più noto fu Ruben Ruiz Ibarruri, figlio della "Pasionaria", caduto sul fronte di Stalingrado ed insignito del titolo di "Eroe dell'Unione Sovietica".

Si ritiene che complessivamente furono coinvolti nella seconda guerra mondiale, come militari o altro, circa cinquantamila spagnoli, pari al 25 per cento degli uomini entrati in Francia nel 1939 in grado di prendere un'arma.

Le perdite, con una certa approssimazione, possono essere così sintetizzate: seimila caduti nell'esercito regolare francese, mille caduti nelle forze britanniche, seicento caduti nelle forze partigiane francesi, diecimila morti nei campi di sterminio.

L'ultimo doloroso capitolo dell'odissea dei profughi della *retirada* fu la guerriglia in Spagna, la cui azione più eclatante fu l'incursione nella valle d'Aran, che però fu prontamente rintuzzata dalle truppe di Franco. Il resto fu un susseguirsi di azioni di piccole bande dislocate sui Pirenei o nella Sierra Nevada o Morena e nelle Asturie. Secondo una fonte ministeriale spagnola i caduti della Guardia civil e dell'esercito in questa lotta ammontarono a 500 militari e 10 ufficiali. I guerriglieri furono circa quindicimila e compirono 8.275 azioni, subendo 5.548 morti e 634 prigionieri, per la massima parte passati per le armi.

Questa impossibile lotta si esaurì nei primi anni sessanta, poi lentamente l'evolversi degli avvenimenti mondiali fecero scendere sulla Spagna una cappa di silenzio, che durò fino alla morte di Franco, avvenuta nel novembre 1975. Negli anni precedenti amnistie via via concesse dal Governo permisero il ritorno in Spagna di parte dei rifugiati, ma diversi di essi ripartirono perché ormai la Spagna aveva perso tutte le caratteristiche di quando si poteva cantare: "*Como estaba feliz nuestra Revolution!*".

Come vissero gli ex combattenti delle brigate internazionali nei campi di concentramento francesi

di Anello Poma

Molto si è scritto sulla vita nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Ovviamente si parla dei lager tedeschi: in primo luogo per il numero impressionante delle vittime - morti o sopravvissuti - che essi mieterono, poi perché nulla e nessuno ha saputo finora eguagliare i tedeschi in fatto di efferatezza applicata con la forza del raziocinio che si spinge fino allo sfruttamento scientifico dell'uomo come cavia.

Altri possono aver imitato i tedeschi in crudeltà, in ferocia, ma nessuno possedeva, né possiede, il genio diabolico che li ha caratterizzati.

Piuttosto poco si è parlato, almeno in Italia, della vita nei campi di concentramento francesi, dove per un quinquennio (1939-1944) furono internati in un primo tempo i reduci della guerra di Spagna che avevano combattuto a fianco dei repubblicani e che non potevano rientrare nei loro paesi, oppressi dalla dittatura fascista: la loro tragedia trovava in quest'ultima sventura il suo epilogo. Poi, allo scoppio della guerra, vi furono concentrati gli stranieri residenti in Francia e ritenuti da quel Paese ospiti indesiderati: erano politici e anche non politici che la Francia ufficiale mal tollerava nel suo territorio.

Ciò non infirma - bisogna dirlo - i meriti di quel Paese e di quel popolo, che fu dal

punto di vista politico il più ospitale, ma quando la componente democratica cessò di pesare per quel tanto che aveva potuto, allora i nemici dei rifugiati politici, che erano anche i nemici della libertà e della democrazia, riuscirono a prevalere e a sbarazzarsi della presenza giudicata incomoda - oltretutto talvolta illegale - di migliaia di stranieri, semplicemente internandoli in campi di concentramento.

"In fondo all'oceano"

Al momento dell'occupazione franchista di quel Paese, parecchie migliaia di persone passarono la frontiera e si rifugiarono in Francia. Prima dai paesi Baschi e dalle Asturie, poi dall'Aragona, infine dalla Catalogna. L'ultima di queste trasmissioni forzate vide mezzo milione di persone tra militari e civili passare la frontiera. Se non si può negare che tale esodo massiccio costituisse un problema per le autorità francesi, si deve però contestare che non ci fosse altra soluzione all'infuori del campo di concentramento. Infatti, i pochi o tanti che trovarono una sistemazione, tramite familiari o amici, non furono di peso ai francesi; spesso fornirono manodopera necessaria al lavoro dei campi, dei cantieri e delle fabbriche, il più delle volte con paghe sottocosto per l'assillo del bisogno e la minaccia dell'internamento.

Il Messico aveva offerto ospitalità ai combattenti delle brigate internazionali, ma le autorità francesi non consentirono loro di lasciare il Paese, preferendo accollarsi l'onere del mantenimento, pur di tenerli sotto controllo.

Ricordo un dibattito svoltosi alla Camera dei deputati, a Parigi. Il resoconto che se ne leggeva nei giornali riportava a chiare lettere che di fronte al problema di una loro sistemazione, qualcuno aveva proposto di inviarli in qualche isola "in fondo all'oceano"; al che, dai banchi della destra, un commento sprezzante aveva interrotto l'oratore: "Sì in fondo, molto in fondo".

La Francia ufficiale che, dal governo di Daladier a quello di Pétain, non era stata certo amica della Spagna repubblicana durante la guerra civile, non poteva esserlo dei suoi reduci. I combattenti che avevano resistito fino allo stremo delle loro forze, lo avvertirono subito appena varcata la frontiera e toccato il suolo francese. Disarmati, furono avviati in colonne verso i luoghi di internamento non ancora predisposti. Fu-



Anello Poma

rono le spiagge del Mediterraneo, di Argelès-sur-Mer e di St. Cyprien ad accogliere decine di migliaia di persone sulla nuda e fredda sabbia del mese di febbraio del 1939. Un pane e una coperta fu la prima dotazione che ricevettero.

Qualche mese dopo ebbe luogo il trasferimento in campi forniti di baracche e di servizi primari. Ma intanto furono in molti a prendersi dei malanni da cui non guarirono più.

La località di Gurs nei Pirenei orientali accolse migliaia di ex combattenti provenienti dai campi di Argelès e St. Cyprien. Qui esistevano baracche con servizi essenziali, ma toccò agli internati stessi provvedere a dare un'organizzazione alla vita del campo per renderla sopportabile. Si cominciò col costruire i letti, che non c'erano, adoperando i ritagli del legno che era servito per erigere le baracche, poi con l'organizzare le cucine, la pulizia, l'infermeria.

Per continuare a pensare

C'è un aspetto di questa loro vita sul quale vorrei soffermarmi: quello dell'impiego di quel tempo forzatamente ozioso, per mantenersi uomini nella loro interezza, pronti ad essere immessi nuovamente in un campo di attività qualsiasi. Era un problema serio quanto quello dell'alimentazione e della sanità; anzi, quello dell'alimentazione si pose in modo drammatico dopo i primi quindici mesi, quando la fame mieteva numerose vittime, mentre alla questione sanitaria provvidero le organizzazioni popolari ancora legali fornendo il materiale; in quanto ai medici, bastavano quelli che si trovavano fra gli internati medesimi. Ma il carattere e la forza interiore di un uomo possono essere distrutti o seriamente compromessi dall'inedia che un regime di cattività comporta.

Gli italiani e i combattenti delle brigate internazionali in genere provvidero a darsi un'organizzazione efficiente per l'impiego di quella specie di "tempo libero", sia a Gurs, sia più tardi al campo di Vernet (Ariège). Vennero organizzate le attività di lavoro manuale che, specie al campo del Vernet, si rivelarono prezioso elemento di sostegno nella vita degli internati. I reduci di quei campi ricordano (e alcuni ancora ne conservano qualche esemplare) gli anelli e i modellini di aeroplano prodotti su larga scala, che in parte venivano venduti alle stesse guardie del campo, ma perlopiù spediti in tutta la Francia e in altri paesi, Italia compresa. Di questi oggettini i compagni in libertà facevano commercio o, semplicemente, li donavano a chi sottoscriveva in favore degli internati. Parecchi impiegavano parte del loro tempo in quest'attività, l'anima e la mente della quale, oltre che il maggior esperto, era il biellese Giuseppe



Anello Poma, il terzo da destra, accovacciato, e altri prigionieri nel campo di Gurs

Mosca, fonditore altamente qualificato nella vita civile. Egli ideò l'apparecchiatura per la fusione del metallo con cui si forgiavano i modellini che, quasi sempre lui stesso creava i suoi collaboratori erano addetti al paziente lavoro della rifinitura. Ne risultavano così, utilizzando i più impensati materiali, modellini niente affatto scadenti, anche dal punto di vista artistico.

La preoccupazione principale degli organizzatori del campo fu tuttavia quella di assicurare che gli internati continuassero a pensare, e anzi mettessero a profitto quel loro ozio forzato accrescendo le loro cognizioni politico-culturali.

La vita - per così dire - "culturale" nel campo iniziava al mattino con la lettura del giornale. Nel la mia baracca toccò a me quest'incarico della lettura ad alta voce del quotidiano. Pur non essendomi ancora impadronito sufficientemente della lingua francese, la traduzione in italiano mi riusciva abbastanza facile. Si finiva poi la sera, con la lettura, sempre collettiva, di un qualche romanzo a sfondo sociale, e toccava ancora al sottoscritto adempiere a quell'incarico. Ricordo che, a confermarmi in quella mansione, contribuì forse un poco la mia dizione abbastanza corretta, ma ancor più l'aria risata contagiosa. Mi poteva capitare, nel corso della lettura, d'imbattermi in qualche brano umoristico, e io, anziché attendere di unirmi alla risata generale, la provocavo: avevo colto con un'occhiata il seguito del discorso e, prorompevo in una risata fragorosa che trascinava anche gli altri; avevo allora 25 anni.

Trascorrevamo nello studio collettivo o nella lettura individuale il tempo che divideva la lettura mattutina da quella serale: il lavoro collettivo era compiuto su testi di studio, quello individuale su libri che le ricche letterature francese e russa ci fornivano. Ricevavamo gli uni e gli altri dagli emi-

grati italiani residenti in Francia, in Svizzera o nel Belgio. I testi di studio erano gli articoli di "Stato Operaio", le opere di Lenin che erano in circolazione e, tradotti in francese, alcuni libri di economia politica, tra i quali ricordo il "Précis d'économie politique", di Leontiev, fino alla Storia del Partito comunista bolscevico dell'Urss, uscita allora. Non ultimo era lo studio delle lingue, soprattutto il francese, e poi di altre materie quali la matematica; quest'ultima materia ce la insegnava un valente professore albanese.

Lo sport faceva pure parte delle nostre occupazioni, ma potevamo praticare solo la pallavolo, che era naturalmente riservata ai più giovani di noi. In quanto agli esercizi ginnici non smentivamo la proverbiale avversione degli italiani per questo genere di applicazione. Ma l'occupazione più impegnativa e continua restava lo studio.

Le trincee di Spagna formarono combattenti esperti e coraggiosi, molti dei quali completarono la loro preparazione politico-organizzativa nei campi di concentramento. Essi poterono valersi di capi qualificati che la reazione francese aveva arrestato dopo lo scoppio della guerra nel settembre 1939, e concentrato in buona parte nel campo di Vernet (Ariège). Erano i dirigenti dei partiti antifascisti dei vari paesi, rifugiatosi in Francia perché ricercati.

Da Gurs al Vernet (Ariège)

Il primo gruppo di italiani trasferito da Gurs, lo fu per un motivo abbastanza curioso. Allo scoppio della guerra con la Germania, quasi tutti avevano fatto richiesta di essere arruolati nell'esercito francese, senza porre condizioni all'infuori di quella di essere considerati combattenti a tutti gli effetti. Il governo francese rifiutò l'offerta e poi, quando divampò l'incendio della

guerra, le autorità pretesero che accettassimo di arruolarci nelle compagnie di lavoro, per scavare trincee al fronte. Diversi, pur di uscire dal campo, accettarono, molti invece rifiutarono questa offerta umiliante.

A questo punto si vollero fare pressioni e, radunatici nelle baracche, le guardie effettuarono una sorta di decimazione, trascinando a viva forza fuori dal campo un certo numero di noi, perlopiù i giovani, e rinchiudendoci poi in stato d'arresto in una baracca isolata. Ci tennero parecchi giorni senza pane e senz'acqua nell'intenzione di piegare la nostra resistenza. Nonostante la stretta vigilanza, i compagni riuscirono ugualmente a farci pervenire qualche pezzo di cioccolato e delle zollette di zucchero e in quanto all'acqua ricordo che pioveva: sopperiva quella della grondaia. Le ulteriori pressioni e le minacce non sortirono quindi nessun effetto: a quel punto, per non farci ritornare al campo d'origine, perché significava per loro uno smacco, ci trasferirono al campo del Vernet.

Fui tra i primi dunque a raggiungere quella nuova residenza, dopo un viaggio che ebbe dello stravagante e del drammatico. Eravamo nelle settimane dell'invasione tedesca della Francia e, nei transiti dalle stazioni, dove il treno che ci trasportava alla nuova destinazione sostava anche per lunghe ore, la gente, angosciata per le terrificanti notizie che giungevano dal fronte, ci scambiava per dei prigionieri tedeschi e sfogava su di noi tutta la carica della sua angoscia e del suo odio. Sono irripetibili certe ingiurie che ci toccò sentire, tra l'indifferenza dei poliziotti di scorta, che pure avrebbero potuto e dovuto spiegare chi veramente eravamo. Si può immaginare con quale profonda amarezza ci adoperassimo a chiarire l'equivoco in cui involontariamente quei poveretti erano incorsi; con scarsa fortuna, purtroppo, perché quegli stessi poliziotti che non si degnavano di dare le dovute spiegazioni, impedivano alla gente di avvicinarsi ai nostri vagoni per sentire le nostre buone ragioni e capacitarci dell'equivoco.

Fu al Vernet che incontrammo, alcuni di noi per la prima volta, i dirigenti dei partiti antifascisti esuli in Francia che vi erano stati internati.

I tempi dovevano, nel giro di poche settimane, farsi molto più duri, sia perché più pesante era la disciplina interna del campo, sia perché diventava grave e preoccupante il problema dell'alimentazione. Doveva finire molto presto e per sempre il tempo in cui potevamo giocare a pallavolo.

Con la fine della "drôle de guerre" che aveva visto per otto-nove mesi gli eserciti francesi e tedeschi fronteggiarsi senza quasi sparare un colpo, l'invasione tedesca della Francia e la sua resa senza condizioni imposta da Hitler fece immediatamente piom-

bare quel Paese in uno stato non solo di oppressione mai conosciuta, ma di spoliazione frenetica delle sue pur immense ricchezze.

La mano dell'occupazione tedesca si fece subito sentire pesante e noi dovevamo subirne le più dure conseguenze. Nel giro di un mese o poco più scomparvero completamente dalla nostra parca mensa i legumi secchi, i cereali, e perfino i cavoli e le patate. Solo verdure fresche della peggior specie, bollite e senza grassi e una fetta di pane di 175 grammi, divennero il nostro cibo quotidiano.

La solidarietà popolare

A salvarci provvide, con uno sforzo che sfiora l'inimmaginabile, la solidarietà dei compagni ancora in libertà e delle famiglie degli emigrati italiani che, sottraendo dalle loro ormai magre razioni giornaliere alcuni grammi di questo o quell'alimento, ci facevano giungere pacchi, che poi andavano per la quasi totalità a finire al collettivo, affinché tutti potessero beneficiarne.

Significativa la confezione di quei pacchi. Alcuni, ad esempio, contenevano solo farina ed erano quelli che ci faceva giungere l'organizzazione politica e cioè il Partito comunista; altri, quelli individuali, ma solo di nome, che giungevano dalle famiglie, contenevano mezzo chilo di pasta, due etti di fagioli, un etto di zucchero, mezzo etto di burro, una tavoletta di cioccolato, piselli e parecchie altre cosette, ma ognuna in piccola o minima quantità: conferma che esse provenivano dalla sottrazione alle scarse razioni che ricevevano con la tessera.

Tuttavia, nonostante questo grandioso sforzo compiuto dalla solidarietà popolare, guidata dall'organizzazione politica che, anche nella completa illegalità, continuò a funzionare ininterrottamente a Parigi, come a Marsiglia, a Lione come nelle Alpi Marittime, la salute di parecchi di noi cominciò a vacillare. Ricordo il povero Luigi Viana, un omone grosso e robusto, che perse nel corso di un anno trenta chili di peso e, pur salvandosi, rimase con la salute irrimediabilmente compromessa. Bastava un niente per correre rischi seri ed erano i più giovani a dare le più gravi preoccupazioni, secondo una legge comprovata anche dai campi tedeschi, che un organismo di quarant'anni è più temprato e resistente ai disagi che non uno di venti o venticinque.

Ogni giorno la morte mieteva vittime tra gli internati generici, che dividevano la nostra sorte solo perché cittadini stranieri, molti dei quali ebrei.

Ciononostante fu proprio in quel periodo che svolgemmo il lavoro più impegnativo nel campo dello studio e molti di noi fecero i maggiori progressi nella loro preparazione politico-culturale. I testi non

mancavano, ma erano gli avvenimenti che si succedevano a ritmo frenetico e di eccezionale importanza, a fornirci materia di riflessione, di studio e di discussione. Dovevamo non solo seguire il corso di quegli avvenimenti, ma interpretarli.

Quando si vive un momento così eccezionale c'è il pericolo di rimanere frastornati o disorientati. A noi non successe; anzi, anche nel tremendo anno 1941, quando il dilagare delle armate tedesche in Europa e poi le folgoranti vittorie iniziali dei giapponesi nell'Estremo Oriente giunsero al culmine, vedemmo sostanzialmente giusto e rimanemmo degli ostinati ottimisti.

Il rientro in Italia

Cominciava intanto a giungerci l'eco delle prime azioni dei partigiani in Jugoslavia e dei Francs tireurs partisans a Parigi e in altre città: ciò contribuì a prefigurare in modo decisivo la nostra prospettiva. Ci pose in modo concreto l'obiettivo di raggiungere il nostro Paese, a costo di passare dal campo di concentramento francese al carcere in Italia. Per noi la prospettiva non era delle più nere: un primo gruppo di internati estradati già dal principio del 1941 erano finiti al confino e così di seguito tutti gli altri che li seguirono; ciò fece accelerare la richiesta di un rimpatrio generale.

Anche le nostre discussioni ne rimasero, com'è logico, influenzate: lo scambio d'informazioni, la ricerca di materiale che parlasse di guerra partigiana, lo studio di testi militari che si possedevano, divennero argomento di più viva attualità. Ci apprestammo, cioè, a riprendere, a più o meno lontana scadenza, il nostro posto di combattimento e, all'esperienza della guerra di Spagna, cercavamo di aggiungere quante più conoscenze possibili in tutti i campi. Era un problema che interessava noi ma ancor più gli slavi che già si sentivano partecipi della lotta che divampava nel loro Paese: di lì a non molto, lo sarebbero stati ad ogni effetto.

A noi italiani che proprio negli anni 1941-42 rientrammo in Italia (quasi tutti con destinazione l'isola di confino di Ventotene) toccò aspettare due anni prima di ritornare nel vivo della lotta ma le nostre previsioni si dimostrarono giuste: il 25 luglio cadeva il fascismo.

La permanenza nei campi di concentramento francesi non fu dunque una pura perdita di tempo. Fu anche un momento di riflessione e di maturazione della nostra personalità.

Tratto da ANELLO POMA (a cura di), *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, Torino, Centro studi Piero Gobetti - Sezione piemontese Aicvas, 1975.

“Era finito un triste capitolo...”

Il diario di Andreina Zaninetti Libano “Anna”*

a cura di Patrizia Dongilli

Quella pubblicata di seguito è una parte, l'ultima, del diario “Cronaca della Resistenza”, steso da Andreina Zaninetti Libano tra l'8 settembre 1943 e i primi giorni di maggio del 1945.

Si tratta della cronaca dei giorni (dal 24 aprile 1945 all'8 maggio successivo) che videro la smobilitazione dei nazifascisti da Vercelli, in cui si festeggiavano i partigiani entrati in città.

Con l'avanzata delle truppe angloamericane verso il Nord del Paese, i tedeschi, rendendosi conto che si stava avvicinando l'ora della resa, lasciarono gli alleati fascisti in balia di se stessi.

A Vercelli i tedeschi organizzarono freneticamente la loro partenza mentre i fascisti, agli ordini di Michele Morsero, costretti dal Comando partigiano, lasciarono la città entro il pomeriggio del 26 aprile.

“Alle 17: tutte le sirene delle fabbriche e degli edifici pubblici dettero l'annuncio che dalle porte del Belvedere, di Torino, entravano i partigiani. Spari di evviva! La Liberazione”, è scritto nel diario. Infatti da Villata e Quinto Vercellese proprio verso le 17 arrivarono alle porte della città (regione Isola, Canada, ponte Vecchio) alcuni reparti della 50ª brigata che, con l'aiuto di uomini della Sap “Boero”, rastellarono i superstiti di alcuni nuclei nazifascisti, mentre da porta Torino entravano gli uomini della 182ª brigata, provenienti da San Germano, appoggiati da formazioni della 110ª e della 109ª brigata.

Con l'aiuto anche dei componenti del

Fronte della gioventù, in serata enei corso della giornata successiva riuscirono ad avere la meglio sugli ultimi fascisti rimasti in città.

Furono, quelli, giorni frenetici, carichi di nervosismo, in cui non solo coloro che avevano vissuto la lotta di liberazione in prima persona, ma tutta la popolazione, sentiva forte il desiderio, ormai la necessità, di poter avere finalmente la certezza che la guerra fosse veramente finita e che la paura di morire, proprio in quelle prime ore di “pace”, potesse essere messa da parte per sempre. Fu un sollievo per tutti - come scrisse Andreina - vedere che “il Cln è ormai padrone della situazione [e] impartisce ordini alla popolazione perché si adegui a questo stato di cose ancora anormale. Le loro voci ci suonano gradite e carezzevoli, qualunque cosa dicano, dopo tutto quel periodo di segreto rodimento, nell'ascoltare quelle altre”.

Comunque persistettero per parecchi giorni ancora ansie, timori e incertezze. Si doveva affrontare il ritorno alla normalità con la ripresa delle consuete funzioni di una comunità; grossi problemi erano rappresentati dalla giustizia, che doveva essere fatta contro coloro che si erano macchiati di crimini di guerra, e dall'epurazione per chi aveva collaborato in vari modi con il regime. Inoltre il clima era avvelenato anche dalle denunce, che per la maggior parte provenivano proprio da persone che nel ventennio erano state molto vicine al regime; molta cautela sembrarono dimostrare invece i veri antifascisti. Alcuni passi del diario dimostrano infatti quanto fossero ponderati e sofferti i giudizi che si dovettero emettere proprio in merito a casi di epurazione. Sappiamo d'altra parte che non sempre in quei giorni fu così, ci furono anche esecuzioni sommarie e alcune vicende, come quella che riguarda l'uccisione di appartenenti al Pnf all'Upi, alla brigata nera e alla Gnr avvenuta a Vercelli il 12 maggio 1945, che ancora oggi non sono state definitivamente archiviate.

Inoltre - quasi ogni giorno Andreina ne scrisse - era incombente un'altra minaccia: una colonna tedesca “forte di quin-

dicimila uomini, [che era] ferma poco lontano, verso Cigliano”, gettava un'ulteriore ombra di insicurezza. Infatti la mattina del 28 aprile, in ritirata dalla Liguria, da Torino e dalla Valle d'Aosta, proprio a Cigliano giunse una forte colonna di nazifascisti che i partigiani, per l'enorme sproporzione di forze, tentarono inutilmente di bloccare.

Una delegazione del Cln di Vercelli cercò, senza esito, di trattare col Comando tedesco. Il giorno dopo ci provarono alcuni comandanti partigiani, ma poiché i nazifascisti rifiutarono ancora di arrendersi, si giunse solo a una tregua di ventiquattr'ore. Nazisti e fascisti continuarono però a muoversi, tanto che i partigiani furono costretti a minare i ponti sul canale Cavour e sul Naviglio. Non potendo proseguire verso Vercelli e Milano, le forze nemiche occuparono la zona fino a Borgo d'Ale, Cavaglià e Salussola, compiendo le consuete razzie e devastazioni. La sera del 29 aprile arrivarono a Santhià, dove uccisero alcuni civili, partigiani e il presidente del Cln.

In quei tragici giorni la colonna di nazifascisti si lasciò alle spalle cinquantadue morti tra partigiani e civili.

A questo punto la missione alleata pensò di bombardare, ma i partigiani si opposero per evitare le devastazioni che fino ad allora faticosamente erano riusciti ad evitare. Intanto però l'aviazione alleata aveva attaccato la colonna a Borgo d'Ale e la minaccia di continuare aveva convinto il Comando tedesco a trattare la resa.

Durante la notte tra l'1 e il 2 maggio gli americani entrarono a Vercelli: “Tutta la notte fu un carosello continuo di macchine e di auto. Non riuscivo a capire se la colonna fosse in città, oppure se fossero arrivati dei soccorsi [...]. Quando l'alba spuntò [...] seppimo che in città era entrata la colonna americana con una lunga fila di carri armati enormi [...]. La gente fissava tutto quell'apparato ad occhi spalancati [...]. In me era uno strano contrasto. Dopo aver tanto atteso - durante la clandestinità - che giungessero i liberatori, ora sentivo in loro degli stranieri, dei nuovi occupanti, coi quali non si sapeva ancora come sarebbero

* Una copia di questo diario (dattiloscritto anche in originale) è conservata nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte, di Torino.

Tutte le notizie relative all'autrice del diario, al diario stesso, ad alcuni fatti citati, e soprattutto a persone, che vi compaiono solo col nome di battaglia, sono ricavate dalla testimonianza, raccolta a Cossato il 10 marzo scorso, della figlia Maria Laura Libano, che ringraziamo per la cortese disponibilità.

Ringraziamo anche Annita Bonardo “Mimma”, di Vercelli, spesso citata nel diario, per l'utilità delle sue informazioni.

andate le cose “, è quanto scrisse Andreina riguardo a quel momento. Durante la giornata del 2 maggio un delegato dello stato maggiore del 75° Corpo d'annata tedesco accompagnato dai partigiani raggiunse Biella, dove aveva sede la missione alleata, e firmò la resa.

Prima di passare al diario, alcune note biografiche sulla autrice.

Andreina Zaninetti Libano, Anna Usuo nome di battaglia, nacque a Vercelli il 18 giugno del 1904, figlia di Giulio Zaninetti, di Breia, che a Vercelli conduceva un'attività di lattoniere-idraulico, con alcuni dipendenti, e Maria Bredo, di Vercelli, dove vivevano. Andreina aveva due sorelle minori: Laura “Lora”, nata nel 1906, e Jole “Lina”, nel 1908. Si era diplomata in ragioneria ed era impiegata nell'Ufficio provinciale dell'economia di Vercelli, l'attuale Camera di commercio.

Dopo essersi sposata con Luigi Libano, titolare di una bottega di orafa-orologiaio, aveva avuto due figli: nel 1923 Giulio, ora musicista e direttore d'orchestra, e Maria Laura, la Mila del diario, nata nel 1926, insegnante per bambini portatori di handicap, ora in pensione.

Ad introdurre Andreina alla lotta antifascista, già prima della caduta del regime, aveva contribuito molto il ragioniere Giovanni Celoria, Celeste nel diario, marito di Jole, sorella di Andreina, e alcuni colleghi di lavoro che, come Celoria e tutta la famiglia di Andreina, appartenevano al Partito d'azione. Andreina dopo l'8 settembre 1943 si impegnò per salvare i prigionieri di guerra anglo-americani, con l'Ufficio informazioni” e l'“Ufficio falsi” del movimento giellista vercellese e faceva parte anche dell'Udi, Unione donne italiane, associazione di appartenenti ai partiti antifascisti, già presenti nei Gruppi di difesa della donna.

Queste pagine di diario riflettono l'immagine di una donna dotata di un carattere forte, molto impegnata, dinamica: quei momenti li visse molto intensamente, in un continuo dividersi, sempre da protagonista, tra il lavoro, il Cln, il Pda, l'Udi, dove sempre c'erano da prendere decisioni importanti, affrontare situazioni difficili, a volte dolorose. Risaltano però anche i dubbi e le incertezze, che la spingono, tra la cronaca incalzante degli avvenimenti, a intensi momenti di riflessione su di sé, i suoi compagni di lotta, ma soprattutto sul futuro di un Paese che usciva dalla guerra.

Dopo la Liberazione fu responsabile della sezione vercellese dell'Istituto per la storia della Resistenza. Rimase nel Pda fino al suo scioglimento nell'agosto del 1947.

Morì a Vercelli il 30 aprile 1982.

24 aprile

Tre limitati¹ al mattino. Ma nessuno ha tempo per badarci. Gli avvenimenti incalzano. Si sente l'avvicinarsi di qualcosa di molto atteso e di temuto insieme. I tedeschi si apprestano a partire, si dice ovunque. In cortile c'è il caos. Oppezzo² e il direttore sono sempre giù. Si sentono ordini e contrordini (sembra tornato l'8 settembre).

A mezzogiorno e dieci, il pericoloso seguito, dopo poco, dal processato. Quattro apparecchi sono passati molto bassi. Il cessato alle 14,20. Colonne di autocarri e di cannoni nei viali delle città. Tutta la gente è sulle spine. A sera debbono partire la schiera degli “Ss” e dei comandi

¹ “Limitati”, “pericolosi”, “processato”, “cessato”, sono tipi di segnalazioni per allarmi.

² Si tratta di un collega di lavoro, fascista, di Andreina Zaninetti.

Il cortile è quello di Palazzo littorio, ora palazzo Pasta, che ospitava su un lato l'Ufficio provinciale dell'economia corporativa e sull'altro la brigata nera. Anche il direttore dell'Ufficio provinciale dell'economia era fascista ma - a detta della figlia di Andreina - forse fingendo di non sapere, non aveva mai ostacolato l'attività clandestina della madre, che addirittura teneva questo diario e altra documentazione compromettente, proprio nascosti in ufficio, tra le carte di lavoro.

In casa aveva invece la macchina per scrivere, con la quale anche la figlia Maria Laura “Mila” batteva i documenti, che poi spesso lei stessa portava a riprodurre coi ciclostili, di cui il Cln disponeva, che si trovavano nelle cascate fuori città.



i

Andreina Zaninetti Libano

tedeschi. Addio, “al nemico che fugge, ponti d'oro”.

Mentre passavo in corridoio, ho visto salire il direttore dalla scaletta di servizio a testa china; mi è passato vicino senza volgere lo sguardo. Dev'essere al corrente che la situazione, per loro, è senza scampo.

Pomeriggio greve. Poco dopo il rientro in ufficio è venuto il marito³ di Clara. Era agitatissimo. Disse di essere scappato dall'ufficio, perché non sapeva che pesci pigliare. Nessun membro del CI è reperibile in questo momento. Sono tutti fuori. Solo Albino⁴, che non gli era possibile avvicinare. Si trattava di questo: il Capo Provincia, in vista che i tedeschi se ne vanno e che con oggi ha solo tre giorni di tempo per far uscire le colonne fasciste ed i battaglioni repubblicani, ha dato ordine alle banche di tenere pronti e consegnare immediatamente tutti i fondi liquidi a loro disposizione, evitando ogni altro esborso di denaro ai privati. Che cosa possiamo fare. I direttori degli istituti di credito non osano rifiutarsi, anche se a loro rincresce enormemente di obbedire. “Un attimo - gli dissi - se Dafne mi può aiutare, il mezzo per arginare quest'ultima intimazione è già pronto nella mia mente”. Lo feci aspettare. Dafne⁵ c'era ed era per fortuna senza alcun altro intorno. Poche parole e lo misi al corrente della mia impresa. Mi disse di preparare le lettere che avevo in mente, intanto lui chiamava i suoi delle Poste-Telegrafi. Corsi via. Dieci minuti, forse quindici e le poche lettere dirette agli istituti bancari, sottoscritte il “Comitato di Liberazione Nazionale”, con le quali si intimava, sotto personale responsabilità, di consegnare alcunché a chicchessia, trattandosi non di denaro pubblico, ma proprietà privata. In caso

³ Si tratta di Domenico Pi lotti, del Cln, membro del Pda, che, sfruttando il suo ruolo di funzionario della Questura di Vercelli, stava a capo di un gruppo di attivisti addetti al servizio di informazioni sull'attività politica, militare e di polizia del nemico.

⁴ Nome di battaglia del professor Ermenegildo Bertola, democristiano, membro del Cln, arrestato una prima volta nel dicembre del 1944 e rilasciato dopo interrogatori e violenze alcuni giorni dopo perché nulla poté essere provato a suo carico, e una seconda volta il 10 febbraio del 1945 e rilasciato, con l'aiuto di un maggiore della Gnr, addetto all'Ufficio politico, che aveva collegamento con la Resistenza, quattordici giorni dopo.

⁵ Nome di battaglia di Eligio Daffara, anch'egli impiegato all'Ufficio provinciale dell'economia, del Pda e facente parte del comando militare del Cln.

contrario, avrebbero risposto in proprio del mancante, a tempo opportuno. Nel frattempo Dafne aveva avuto conferma che le missive, racchiuse in semplici buste non intestate, con specifica "espresso urgente", sarebbero state portate a destinazione da un apposito fattorino, entro un'ora al massimo. Ed infatti prima delle sedici erano già partite e consegnate. Operazione lampo. Il marito di Clara se ne andò col cuore sollevato. Io ero lieta di aver compiuta la quotidiana opera di bene.

25 aprile

In cortile il fermento è giunto all'apice. Tutta la Brig. Nera è intenta a fare i bagagli. Nella serata di ieri erano giunti i Batt. "Pontida" e "Montebello" da Biella. Con loro quella trista "mascotte", che, mi pare, sia la N[...] B[...]. Tutto il giorno si sono visti girare per la città in pieno assetto di guerra. Hanno fatto diverse razze di biciclette [...].

Oppezzo si è sbracciato senza posa per requisire tutti i camions e provvedere alla fuga, prima della scadenza che il Comando Piazza cittadino e Partigiano aveva concesso. Lui aveva già portato tutti i suoi beni alle sorelle.

Nel pomeriggio l'elemento femminile dei nostri uffici venne esentato dal presentarsi in ufficio. Solo la Cavinelli, la sfollata genovese, fingendo di essere all'oscuro dell'ordine, andò ugualmente. Ma l'avevo vista benissimo ch'era presente, quando venne dato l'annuncio.

Tutta la giornata e la notte, fu un susseguirsi di allarmi limitati.

E' corsa voce che una ragazza era stata uccisa in mattinata in regione C'anadà. (Si seppe poi che si chiamava [Lorenzina] Unnio ed era staffetta partigiana).

In mattinata era venuto Ugo a prendere gli ultimi fogli. Nessuno ormai aveva voglia di lavorare. Altre voci riferirono che anche due giovani, forse per tragico errore, erano stati fucilati.

26 aprile

Ieri sera abbiamo sentito la voce di Radio Milano annunciante la liberazione del centro cittadino. Sporadici ancora i combattimenti nei sobborghi. Nuclei di franchi tiratori continueranno probabilmente anche nei prossimi giorni. Da noi è un continuo transitare di autocarri.

Stanotte il solito apparecchio è passato spesso a volo radente. Probabilmente sorveglianza le strade e la situazione. Verso le 3,30 un forte rombo, poi scariche di moschetti e di mitra. Allarmi a ripetizione e passaggio di macchine.

Davanti a palazzo "littorio" le colonne sono pronte. Alle 15 partono le ultime, e vengono aperti gli accessi al palazzo



Andreina, la seconda da destra in piedi, e la figlia Maria Laura, la prima da sinistra in prima fila, con alcuni compagni di Giustizia e libertà

perché la folla entri a fare man bassa di quel che si trova. In tal modo possono essere dispersi anche documenti e cimeli, che non si è avuto il tempo materiale di bruciare. La speranza, credo, sia che il popolo distrugga ogni cosa. Non c'è che dire, c'è sempre chi spera di fare bottino. Sono entrati infatti anche nei nostri uffici. Hanno portato via macchine calcolatrici e da scrivere; buttato all'aria alcuni archivi. Dalla federazione [dei fasci] pure uscirono le macchine ed altre cose facilmente portatili. Dalla "Rosa Stampa" furono saccheggiate le provviste e gli arredi di casermaggio. Uscivano mezzi vitelli, damigiane di vino, salami, fiaschi d'olio, bottiglie di liquori. Ma non ci furono incendi.

Alle 16, mentre stavo alla finestra a guardare il via vai della strada, dove già si radunavano gruppi di "sappisti" e di "gappisti" per tenere a bada qualsiasi eventuale disordine, vidi uscire tre individui dal portone, in borghese, coi cappelli calcati sulla fronte ed un vistoso nastro tricolore al braccio, armati di mitra. In uno di essi riconobbi Delli, della B.[rigata] N.[era] - ex direttore del cinema del Corso - in un altro quel tizio, che era venuto nel novembre scorso per la "ispezione" alle finestre dell'ufficio.

Corsi giù. La portinaia ed anche la sig. Zarino dalla finestra mi gridarono di non muovermi, ma io feci una corsa fino al giornale "La Sesia" per la segnalazione. Sapevo che c'era una squadra con Madi-

ni, Gallardi⁶ ed altri di guardia. Telefonarono subito dai Bianchi⁷, dove era riunito il Cln. Risposero che avrebbero subito inviato la "Sap" a circondare i pressi di via S. Michele e via Verdi, dove si erano diretti.

Tornando incontrai Guido Arada e Glauco Baratto con Gino Cantone ed altri, che si avviavano verso via Feliciano di Gattinara. Glauco e Guido mi dissero che avrebbero "lavorato anche per Giulio"⁸ che, se fosse stato qui, sarebbe stato con loro.

Seppi poi che i "tre" della B. N. vennero fermati mezz'ora dopo.

Alle 17: tutte le sirene delle fabbriche e degli edifici pubblici dettero l'annuncio che dalle porte del Belvedere, di To-

⁶ Pierino Gallardi, direttore de "La Sesia".

⁷ I fratelli Bianchi, proprietari di una riseria, erano collaboratori del Cln.

⁸ Arada, azionista, Baratto, comunista, e Cantone, democristiano, comandante con altri, della Sap vercellese, erano amici e coetanei di Giulio Libano, figlio di Andreina, che era militare in Sardegna. Del quale la sorella Maria Laura ci dice che, dopo l'8 settembre, malato di malaria, fu preso e curato dagli americani, coi quali rimase fino alla fine della guerra, facendo parte, con Fred Buscaglione e altri, di un gruppo musicale. La famiglia non sapeva più nulla di lui: solo dopo la fine della guerra riuscì, attraverso la radio, a dare sue notizie.

rino, entravano i partigiani. Spari ed eviva! La Liberazione!!!!

Era finito un triste capitolo. Non i dolori, non le ripercussioni, non le amarezze, non le ristrettezze. Era finita la guerra. Cominciava la "pace" non meno drammatica, a pensarci bene. Ma si aveva una grande speranza di poter vincere anche quella, colla fede e la perseveranza.

Le formazioni Partigiane, che tutta la mattina avevano sostato in attesa che la colonna nemica avesse preso la strada di Borgovercelli, per portarsi verso Monza e Como, colla speranza di riparare in Svizzera, cominciarono ordinatamente ad entrare in città ed a sfilare lungo la Piazza della Stazione, i viali, via Duomo. E... incominciano le sorprese. Nelle file, con il fazzoletto rosso delle varie brigate Garibaldine, alcune "ex ausiliarie" che, probabilmente avevano fatto il "doppio gioco". Nella "Giacomo Matteotti", spavalda come sempre: la Bianca Molinaro⁹. Questa poi no. Passino le [...] come la graziosa biondina che abita dall'altra parte del mio cortile, della quale non ho mai sentito dire niente di male, ma la Bianca M. ! Di parecchie di esse, come la Zucca, la Adriana Pesce; altre di cui mi sembrava dovesse occuparsi la squadra di epurazione, mentre erano già tutte discriminate, non importa, e non c'erano nel corteo, non era il caso di occuparsi. Di lei bisognava sapere con precisione, dalla stessa Br. Matteotti, che cosa avesse fatto, negli ultimi giorni, per assurgere a camminare davanti a loro, vessillifera di Libertà.

A sera seppi che era arrivata Virtus¹⁰ da Milano, in bicicletta. Novara era stata liberata. In Vercelli erano entrate le bande del Biellese e del Sessera, con Gemisto, Pesgo, Platone, ed altri. A Novara quelle di Moscatelli ed i suoi, compreso il famoso Cappellano Bianco "Padre Russo"¹¹.

⁹ Compagna di scuola della figlia di Andreina, Maria Laura, prima di diventare una spia al servizio dei nazisti, aveva vissuto con la famiglia (suo padre era socialista) nello stesso palazzo dei marchesi di Gattinara, dove viveva Andreina. In questo palazzo viveva anche il cappellano della brigata nera e la famiglia di un volontario della "San Marco". Quindi anche a casa Andreina e la sua famiglia dovevano usare molta cautela, benché qualcuno dalla loro parte ci fosse, a cominciare dalla portinaia, che spesso avvisava di eventuali pericoli.

Proprio con il triste epilogo dell'esistenza della vita di Bianca Molinaro si chiude questo diario.

¹⁰ Lidia Bergamini, del Pda.

¹¹ Frate appartenente ad una comunità di missionari con sede al santuario di Rado, a

Spari venivano ogni tanto dall'alto delle Torri Cittadine, come quelle di Città e dell'Angelo, in piazza Cavour, quella dei Tizzoni, ed altre. Franchi tiratori si erano portati lassù, sparando su chi cercava di andarli a snidare. Una firma, per la condanna a morte, colla legge marziale che già si apprestavano a segnalare con gli affissi del coprifuoco, sui muri cittadini. La catena dei guai e dei dolori non era ancora spezzata del tutto.

I primi giorni della Liberazione

26 aprile

Il lungo Corteo dei Partigiani sfila lungo l'intera città ed i sobborghi. Il Comando Piazza ha già cominciato a far affiggere i manifesti, che portano il coprifuoco alle ore 20. I negozi alimentari domani saranno aperti per poco. La città è più che mai in condizioni difficili. Si teme che molti nazi-fascisti siano asserragliati nelle case e che possano provocare disordini. Si attendono i Comandi Alleati, che dovranno giungere nei prossimi giorni, per dare inizio all'assetto delle pubbliche amministrazioni. Lo scoppio del-

Gattinara. Era in collegamento con i tedeschi per trattare gli scambi di prigionieri per conto dei partigiani.

le bombe a mano e dei mitra è pressoché continuo. Il Cln ormai padrone della situazione impartisce ordini alla popolazione, perché si adegui a questo stato di cose ancora anormale. Le loro voci ci suonano gradite e carezzevoli, qualunque cosa dicano, dopo tutto quel periodo di segreto rodimento, nell'ascoltare quelle altre. Parlano attraverso le onde della radio italiana, non più nemica. Non abbiamo più la continua velleità di buttare l'apparecchio dalla finestra, per evitare di ascoltare. Si sono invertiti i termini e per sempre. Comunque vada, quali che siano le asperità che ancora dovremo smusare, le lotte che occorrerà sostenere, qualcosa è caduto in un modo tale, che non potrà mai più tornare qual'era prima.

27 aprile

Stamane ci siamo insediati nei locali al primo piano del Palazzo del Credito Italiano, dove c'è il grande balcone d'angolo, tra Corso Carlo Alberto - oggi Corso Libertà - e via Fratelli Ponti. Sarà la sede del Partito d'Azione. Vi sventola la bandiera rossa, al cui centro sta il nero pugnale fiammeggiante con la leggenda: P. D. A. a contorno. Ad uno dei capi la striscia tricolore in diagonale. Mentirei, se dicesi che quando essa ci pervenne da Torino, portataci dalla staffetta (un campione, con le istruzioni per la confezione, che venne affidata a Clara) essa non ci abbia



Un mezzo della Wehrmacht in ritirata

dato un momento di intensa perplessità. Ci siamo guardate: Clara, Lina, ed io, poi le altre, con uno sguardo interrogativo, che voleva dire tante e tante cose, forse non del tutto espresse neppure dentro di noi. Forse ci eravamo attese qualche altra cosa. Chi sa?! Ma poi accettammo il fatto compiuto e Clara predispose la confezione, secondo gli ordini e vennero preparati anche i fazzoletti da collo, allo stesso modo. I pugnali fiammeggianti vennero dipinti sulla stoffa dalla Signorina Donnis, una delle intime amiche della Bianca P.¹²

In quei locali, prima di darsi alla fuga, erano state alloggiate le "ausiliarie". Ancora c'erano le brandine in qualche punto e i piccoli armadi pensili con boccette di olio di mallo di noce ed altri trucchi femminili, che avevano lasciato. Nell'ufficio della Ciuffini, la comandante, erano stati bruciati dei documenti sul pavimento di linoleum, che ne venne intaccato. Ovunque disordine, sudiciume. I fili del telefono staccati, così quelli della luce. Un solo apparecchio telefonico era in grado di funzionare. Il fattorino del Credito ci mandò una donna per le pulizie.

Una impiegata del Municipio venne a dare aiuto ai ragazzi del Fronte della Gioventù, a mettere un po' d'ordine. Coi pochi mobili rimasti potemmo apprestare due uffici per funzionare provvisoriamente. Poi la ragazza del Municipio, la Teresina Garavana, promise di inviare due uomini dell'Ufficio d'Igiene a disinfettare dappertutto: ce n'era bisogno.

Fra tutte queste cose, Mila ed io ci siamo anche oggi dimenticate di fare la spesa in orario. Siamo senza pane.

E' venuta parecchia gente a chiedere l'iscrizione al partito. C'è un continuo andirivieni, che dà il capogiro. Anche i ragazzi che provvedono a riordinare, sono di continuo qui a chiedere qualcosa. Non si può avere il tempo di correre a casa a far da mangiare, né si ha la possibilità e la voglia di inghiottire qualcosa.

28 aprile

A sera un temporalone, che ha reso l'aria frizzante, quasi come in inverno. Bianca P. è corsa da me eccitata al massimo. È uscito il primo numero di "Italia libera" quale organo del Cln. Mi dice che debbo fare qualcosa per rivendicare a noi la testata del giornale¹³. Ne abbiamo il

¹² Bianca Petri, medico cardiologo, del Pda.

¹³ I membri del Pda ritenevano fosse giusto pretendere la testata del giornale perché erano stati loro, durante la clandestinità, a stampare "Italia Libera".



I partigiani in marcia di avvicinamento a Vercelli

diritto, infatti, perché proprio per quello, ci siamo dati tanta pena in periodo clandestino, per stampare le tre copie del giornale nostro.

Corro da Gallardi, in tipografia. Anche lui è molto giù di morale. Vuole andare da Fabiano, per sentire da lui come si può risolvere la questione.

Dovrò andare da Celeste ed incitarlo a prendere in mano l'argomento in riunione di Cln. Eppure la faccenda della "Stampa", a pensarci bene, spetterebbe alla Ilda Sacerdote. Dovrebbe muoversi lei, da questa parte. Ma è malandata di salute, non si può contare su di lei. Bianca P. non vuole sia molestata.

Per poter avvisare Celeste, perché pensi a parlare al Comitato Naz., corro in Prefettura. Non trovo nessuno. Vado allora nell'Ufficio del Questore. Incontro Carlo Arena, che funziona lui da Questore¹⁴. Gli parlo. Lui mi vorrebbe aiutare. Ma gli altri? Sono tutti nell'ufficio appresso. Facce cadaveriche. Hanno vegliato tutta la notte. Chiamo Celeste. È depresso. Viene via con me e corriamo ancora da Gallardi.

Finalmente ci si spiega. In questo clima di battaglia "semi-perduta" io ritrovo il mordente e riesco a farne partecipi gli altri. Sento che la crisi sta per essere superata, che la spunteremo. Gli accordi vengono riordinati. Celeste radunerà il Cln ed affronterà la questione. Per ora andiamo al Consiglio. Io riesco a ripren-

dermi tutto "l'archivio" e lo porto in sede.

Là apprendo, in tutta segretezza da Attilio¹⁵, che trovo abbacchiato anche lui, come tutti gli altri, quale altra calamità ci sta sorprendendo: una colonna tedesca, forte di "quindicimila uomini" tutti ben equipaggiati, con armi automatiche e cannoni, è ferma poco lontano (verso Cigliano, pare) e punta su Vercelli. Sta ritornando - con ritardo - dalla Linea Gotica, e deve passare di qui per portarsi in salvo. Ma non vuole venire a patti con i Comandi Italiani. Piuttosto combatterà, per salvare l'onore. È una minaccia grave. Dico ad Attilio: "Va bene. Riporterò via l'archivio e tutti i documenti che potrebbero danneggiarci". Lui scuote la testa e mi risponde: "È inutile! Se la colonna riesce ad entrare in città, siamo perduti. Dovunque essa passa, brucia tutto. Bisogna evitare di andare a casa". Anche Lina è decisa, se il pericolo permane, stasera non rincerà.

In ogni modo, poiché Lora è lì con me,

¹⁵ Arialdo Scansetti "Attilio" fu tra i fondatori della sezione di Vercelli del Pda nei mesi precedenti l'8 settembre, rappresentante del movimento giellista all'interno del Cln e partigiano in Ossola. Per motivi di salute dovette lasciare la lotta armata in montagna per svolgere la sua azione in città. Dal settembre 1944 alla Liberazione fu ispettore del Cln provinciale; fu inoltre primo segretario politico del Pda della provincia di Vercelli. Morì nel 1948 a soli trentatré anni.

Un suo profilo in DOMENICO ROCCIA, *Il giellismo vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949, pp. 269-270.

così Mila, dò tutto a loro, perché riporti-
no ogni cosa a casa¹⁶. Dico a Mila di an-
dare a prendere del pane. Una quantità
maggiore del solito, se possibile, per il
caso che si resti bloccati da improvvisi
ordini che “fermino la circolazione della
popolazione”. Mi vien fatto di pensare,
con una certa tristezza, che sarebbe vera-
mente atroce perdere tutto - fors’anche
la vita - ai primi giorni della Liberazione!
Ma la mattinata passa e nulla succede an-
cora. Nessuna notizia che la colonna si
sia mossa. A mezzogiorno si corre da Lo-
ra a mangiare qualche cucchiaino di mine-
stra. Viene Lina a dire che occorre trova-
re gli elenchi delle spie, per darlo al nuovo
Capo-Gabinetto. Ricerche affannose.
Col duplice esodo, le cartelle si sono un
po’ scompigliate. Finalmente vengono
rintracciate. Ma sono incomplete. Man-
cano [casualmente] i nomi dei peggiori.

Ora è la radio a segnalare che la colonna
tedesca si trova nei pressi di Balocco e
punta su Novara. Ma di là, penso, è più
vicina a Vercelli, che a Novara. Avrà
recato danni al suo passaggio? Vorrà an-
cora combattere? Dove deciderà di pas-
sare?

La radio ha pure commemorato un ca-
duto G. L. del nostro Partito: il primo ca-
duto di Milano, per la liberazione. Sono
corsa da Gallardi. Accettò l’idea di un
volantino, che, distribuito, avrebbe dato
una favorevole impressione sulla citta-
dinanza, nei confronti dei combattenti
Giellisti. Lo preparo e lui lo fa stampare
subito. Domani potrà essere distribuito.

29 aprile

Una giornata di intenso lavoro, con un
afflusso grandissimo di gente. Già alle
sette del mattino ero stata da Pierino Gal-
lardi, per il volantino.

Ancora ci sono dei focolai di rivolta
qua e là, degli spari non molto lontani.
Letizia R. è corsa allarmatissima da Lora,
perché teme per la vita di Peppino. Sono
venute da me. C’era anche Dafne. L’ab-
biamo rassicurata. Dafne andrà a pren-
derlo e lo ospiterà in casa sua. Triste si-
tuazione la sua. Ma non ha mai fatto del
male, se la caverà. Siamo in tanti a poter-
lo provare. Salverà la vita e la posizione.
Vorrei poterlo ospitare nel partito, ma non
è facile. Ci sono degli accaniti oppositi-
ri.

Alle 16 circa, una macchina partigia-
na mi è venuta a prendere e mi ha portata
a una riunione di Donne, a Porta Torino.

¹⁶ L’archivio poi nascosto nella cantina
della casa della sorella Lora, dove la madre
di Lidia Bergamini “Virtus”, che faceva la
verduriera, teneva le ceste degli ortaggi.

Ci sono la Mimma¹⁷ e la Fiamma¹⁸. Riab-
braccio Mimma dopo tanto tempo, con
molto affetto. Con Fiamma simpatizzia-
mo subito. È una donna energica. Abbia-
mo discusso a lungo sull’organizzazione
ed abbiamo portato alla ribalta il nostro
programma. Esso collima, almeno alle
prime apparenze, con quanto le comuni-
ste hanno a loro volta riclavorato. Fiam-
ma è contenta ed io pure. Le dico di avere
già pronti una serie di articoli, che, mo-
dificati in qualche punto, potranno ser-
vire per il lancio della prima stampa. Poi
ho intavolato la discussione sul punto

¹⁷ Annita Bonardo “Mimma”, del Pci, vive
a Vercelli. Era impiegata all’Ufficio del ca-
tasto e proprio lì aveva iniziato la sua atti-
vità clandestina vera e propria, avendo in-
contrato altre ragazze che avevano i suoi
stessi ideali.

Una sua testimonianza su quegli anni la
si trova in MIMMA BONARDO, *Le donne di
Vercelli in piazza contro il fascismo*, in
“l’impegno”, a. IV, n. 3, p. 45, e in GLADYS
MOTTA (a cura di), *Esperienze resistenziali
femminili a Vercelli. Appunti per una ricer-
ca*, ivi, a. V, n. 3, pp. 13-15.

¹⁸ Anna Marengo “Fiamma”, del Pci, nata
a Possano (To), vive in Ungheria, dove si è
stabilita dopo aver sposato l’ebreo unghere-
se Jani Beck, conosciuto all’Università di
Torino, dove, nel 1939, si laureò in medici-
na, specializzandosi in ostetricia e gineco-
logia. La sua partecipazione alla Resisten-
za coincise con l’incarico di assistente nel
reparto maternità dell’Ospedale di Vercelli.

Sulla sua esperienza resistenziale a Ver-
celli è dedicata una parte della sua autobio-
grafia, conservata all’Istituto, da cui è stata
tratta una parte pubblicata in G. MOTTA (a
cura di), *art. cit.*, pp. 18-20.

principale che in quel momento mi pare-
va essenziale e mi stava profondamente
a cuore: “L’assistenza ai rimpatriati della
Germania e degli altri fronti, dei quali
nessuno si curava in quel momento, come
mi ero potuta accorgere”. “Essi - dissi -
vanno a destra e a sinistra per tutti gli uf-
fici, e nessuno li guarda. Qualcuno desi-
dera andare a casa; ma abita molto lonta-
no; nessuno che dia un ’lasciapassare’ “.
Fiamma mi rispose: “A me pare che que-
sto compito spetti al Comando Piazza”.
Le obiettai: “No. Il Comando Piazza, in
questo momento ha ben altro da fare.
Spetta a noi donne. È questione d’assi-
stenza e di umanità”. Si arrese subito.
Conclusione: li avremmo mandati per il
vitto alla Chatillon ed alla Anonima Ros-
sa. Per l’alloggio: all’Asilo Mora. Ai la-
sciapassare, dato che ci debbono entrare
i Comandi Partigiani, ci penserà lei. Così
non dovrò distogliere Attilio da altri la-
vori.

Ma, nel mezzo di tutti questi pensieri,
un altro non meno grave: la Colonna è
sempre là.

Nel pomeriggio, altra seduta delle
Donne Italiane, in via Morosone n. 6. È
l’alloggio di un ebreo fuggito quel 17 no-
vembre. Non sono sicura se si tratta dei
Cingoli¹⁹ o di altri. Doveva avervi preso
alloggio qualche “ariano”, mi pare. C’era
una vetrina con dell’argenteria. Cosa che
mi ha meravigliata, sapendo di tutti gli
spogli fatti in diverse riprese. Comunicai

¹⁹ Sulle vicende della famiglia Cingoli si
veda ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Oltre il
confine. Diario di una famiglia ebrea*, in
“l’impegno”, a. XV, n. 3, dicembre 1995, pp.
25-33.



Un momento di collaborazione tra i partigiani e la popolazione



Partigiani alla periferia di Vercelli

che non mi sembrava un posto adatto. Anche perché la porta di casa rimaneva aperta, né sapevo chi ne prendesse cura. Abbiamo letto un manifesto, che chiede l'adesione delle masse femminili, appartenenti a tutti i partiti ed alle apertistiche. Sarà affisso domani, su carta tricolore.

Rincasata, per brevi momenti, sono corsa ad una seduta del "Comitato" dove funzionai da Segretaria. Una seduta movimentatissima, ho preso molti appunti, che dovrò poi sviluppare assieme ad Albino. Purché se ne abbia il tempo necessario. Mi arriva, come un'eco lontana, il resoconto di tutto ciò che si fa in questi giorni a Vercelli ed altrove, in questi primi giorni della Liberazione: arresti, fermi, esecuzioni... io vivo in un mondo diverso non ho nulla a che fare con ciò - che appartiene al Comando Piazza, ai Comandi Partigiani, alle Giurie di Epurazione - ma ho il cuore greve come un macigno. Ho incontrato stamane Guido Arada. Mi ha detto d'aver ascoltato alla radio che tutti i prigionieri saranno lasciati liberi di tornare alle proprie case, perché possano celebrarvi la festa della Liberazione. Lo ringrazio. Può darsi sia vero. Almeno per quelli che si trovano in territorio continentale. Ma non mi faccio illusioni che Giulio possa arrivare subito.

Rincasata, vennero Lora, Virtus ed altre ad avvisarmi che nelle cantine dell'ingegnere [Canetti], a sua insaputa, erano state messe delle casse, di proprietà del la professoressa qui sotto (lei e la figlia erano state ospitate da Gildo Bertola). Dissi loro di andarlo ad avvisare e di dirgli che sarebbe tenuto responsabile della loro

conservazione. Avrei deciso in seguito per il recupero, da parte delle autorità interessate. È questo un compito che non mi va proprio a genio, ma che è mio dovere eseguire.

30 aprile

Stamane ero in forse sul da farsi. Nella notte non ero riuscita a dormire. Poi decisi: alle sette uscivo per andare da Don Picco, di Santa Maria Maggiore a parlargliene. Ma la Peppa mi chiamò e mi evitò di andarci. Mi disse infatti che quelle casse erano state portate via, d'accordo, dalla persona di servizio dell'ing. Canetti e dalla portinaia dell'Ospedale (reparto maternità). Si trattava di effetti di proprietà del dr. Crispolti²⁰ e delle sue assistenti (tutte ausiliarie e tedescofile), le quali le avevano affidate ad un'amica intima, pigionale di casa Canetti, - una tizia di Caresana della quale non rammento il nome - che si era preposta a salvarli da ogni possibilità di rapina. Non c'è che dire, erano al sicuro.

Fatta una scappata nell'Ufficio, consegnata la chiave a Dafne, seppi che il direttore-interino, il rag. Ranghino, proposto dal Cln (facente parte del Pda) non si era ancora recato a pigliare possesso della carica. Gli detti qualche commissione per lui poi corsi al partito. Parlai con Attilio e Celeste della faccenda di quelle casse ed essi mi dissero, per mia tranquillità, di farne denuncia alla Questura. Feci la lettera e la mandai a destinazione. La Questura dispose poco dopo per il ritiro. Probabilmente i proprietari erano fuggiti e quelle casse sarebbero finite in chissà che mani. Erano roba che apparteneva alle due assistenti. Vesti, biancheria, radio, ecc.

Nel pomeriggio vennero in sede l'avv. Patoia col figlio e la figlia. Celeste gli ha commesso la sua carica nel Cln, affinché si sbrighi lui a litigare un po' con gli altri, per tutte le questioni che stanno sorgendo, ora che la politica comincia a... disgregare un pochino l'unione che era esistita fino alla vigilia. Celeste qualora prenderà il suo posto quando motivi di salute od altri impedimenti gli vietassero di presidiare. Ciò darà fastidio ad altri componenti il Cln. Speriamo sappia farsi valere. Al tempo stesso, entrerà a far parte nell'Esecutivo di Torino.

Vedo il partito fiorire. Ma appunto questo, temo assai che darà noia agli altri partiti e faranno di tutto per eliminarlo. Sono partiti che vantano priorità antiche, pre-fasciste. Mentre il nostro è nato da un movimento intellettuale, partito dalle

correnti più progredite del Liberalismo di Piero Gobetti, dei Fratelli Rosselli, di Parri, ecc.

Questo pomeriggio venne da noi un "garibaldino" della Villata, per chiedere l'iscrizione. Ha promesso di farci molta propaganda in paese.

Neanche oggi sono arrivati i volantini. Ci saranno domani: 1 maggio. Forse è meglio così. Faranno un effetto doppio. Gli ho visti in bozza. Risaltano molto. Sono abbastanza contenta della giornata. La seduta delle 11,30 di stamane, colla Liberale, la Socialista, e la Comunista, è stata molto calorosa. L'unica nota piuttosto fredda venne portata dalla Democristiana, che è sempre stata piuttosto sulle sue. Pare che abbia studiato a memoria le direttive del partito e non transige mai d'una virgola da quelle che sono. Ho tentato di dirle che, in fondo, i partiti dovrebbero essere lasciati un pochino in disparte nelle nostre questioni. Abbiamo dei compiti diversi. Mimma ha chiesto per prima che cosa intendevamo fare per solennizzare degnamente il Primo maggio. Ho risposto subito che, per parte mia, mi rimettevo al giudizio di tutte le presenti. Nel campo operaio hanno la priorità per ora i vecchi partiti. Mimma ha detto che se ogni partito avesse mandato sette od otto donne, con bandiera, tutte le altre, con un semplice tricolore avrebbero potuto tener dietro, con l'Unione Donne.

Dissi che, per conto mio, lasciavo libera ognuna di fare come meglio credeva. Primo postulato Giellista è appunto la libertà di azione e di pensiero in ogni campo. La Dc disse che non vedeva la necessità da parte delle sue compagne di presenziare come partito alla sfilata e "nonpresenzierà". Ci sarà invece, se non lei personalmente, la rappresentanza del l'Unione. Ho saputo dopo ch'era una professoressa di filosofia, la quale prima di iniziare le lezioni faceva recitare le preghiere alle alunne, senza chiedersi se, fra loro, putacaso, ci fosse qualcuna di altre opinioni religiose. Sull'organizzazione delle Donne, lunga discussione da parte di ognuna e raggiunto l'accordo. Abbiamo ancora discusso di "assistenza e di lasciapassare, ma non sono riuscita a sapere dove avrei potuto trovare Fiamma. (Oh Mimma, Mimma! Cominciamo già le lotte politiche, anche tra noi. Io sarei così propensa a che le donne si dimenticassero un pochino, almeno qui, i problemi di partito, per pensare a qualcosa di più necessario in questo momento).

Arrivò un tenente partigiano dicendo che aveva in consegna dei viveri, dei quali non sapeva che fare, né dove depositarli. La Dc pensò subito agli Istituti di Suore, lo le dissi che ci sono molti altri casi non meno pietosi di necessità, mentre gli Isti-

²⁰ Primario del reparto maternità dell'Ospedale di Vercelli.



I partigiani in città

tuti sono riforniti: rimpatriati, popolazione minuta, che affolla le mense aziendali, ad attendere gli avanzi. All'unanimità - esclusa la Dc e la sua compagna dell'Acli, che l'accompagna sempre, ma mi pare più malleabile di lei - venne progettato di adibirla alla popolazione che da più giorni è senza rifornimenti. La Dc allora è uscita colla coadiuvatrice e noi abbiamo continuato le discussioni. Decisa una nuova riunione alle 13,30 di mercoledì prossimo: dovranno essere nominate le Capogruppo, ecc. Dal canto mio, mi riservai di dare una risposta inseguito. Come Fiduciaria delle GI, non potevo decidere se sarei intervenuta io oppure una delegata. Dovevo sentire gli altri. Mimma - che ho saputo essere la fidanzata di Attilio - disse subito che Attilio non mi avrebbe permesso lo lasciassi solo al partito. Le aveva detto che funzionare era piuttosto difficile in seno al medesimo e che la mia opera gli era necessaria. Eppure, in linea di principio, avrei dovuto avere maggiore influenza nella branca sindacale, più congeniale ai miei mezzi - non troppo diplomatici, per il machiavellismo politico -. Ne parlai a Bianca P., che subito, con grande slancio - del quale mi sarei sovvenuta più tardi - mi disse che io dovevo andare all'Unione Donne, ottenerne la presidenza, dal momento che Fiamma era stata tutto il tempo in montagna e l'avevo impiantata io e non pensare più al Partito. "Quello è il tuo posto! - mi assicurò - a sostituirti qui, potrai nominare la Maria Gianolio che è molto fattiva". Avevo già avuto contatto con lei. E mi era parsa davvero molto attiva e piuttosto simpatica anche alle altre. Vedremo dopo

che avrò ascoltato la Piera, la Lilia, la Teresina e le altre. Al caso, potremo benissimo sostituirci a vicenda sia qui che là. Non posso abbandonare così, di colpo, le tante amiche che ho qui.

Con Attilio non riuscii a parlare. Aveva altro da fare. C'era la questione "Poppino" che mi causava una certa pena. Dafne e Celeste erano del parere di accettarlo nel partito. Ma Attilio, mi dissero, era irremovibile. Debbo ammirarlo perché va dritto allo scopo, senza darsi pensieri delle conseguenze. Quello che è giusto è giusto. Più niente da fare. A mia volta, allora, dissi ad uno dei Bianchi che non faceva per noi. Ognuno, in casa sua, aveva una linea diversa di partito. Avevano formato un Cln in tono minore. Perciò continuassero a darci aiuti, ma non parlassero di venire con noi. Tanto, gli industriali, un bel momento sarebbero stati ancora soltanto degli industriali. Franco Bianchi è un uomo intelligente. Mi ha ringraziata.

Lina mi ha parlato a sua volta. Inutile che io e Dafne si continui a voler impuntarsi. Poi c'è Patoia, il quale è un nemico acerrimo di Peppino; mai, ha già detto, "vorrò vedermelo tra i piedi". Eppure so bene che stiamo commettendo un grande sbaglio. Se guardiamo alla Dc ed al Pci, abbiamo già visto che hanno dato larga accoglienza a tanti uomini che assai meno possono essere considerati "puri". Lo dissi ad Attilio: "Per Patoia noi potremo un giorno crearci un isolamento, di cui trarranno beneficio soltanto gli avversari". Mimma mi disse che loro [comunisti] hanno un "seguito" per l'Unione molto numeroso. Le donne fanno parte del partito e non hanno ancora assimilato l'idea

di questo "fronte della donna". Gli uomini, anche i maggiorenni, non sono molto propensi a lasciarle entrare. Serviva un tempo, ora non più. Sembra di sentire parlare le Dc. Così le socialiste. La liberale non ha seguito, mi disse. Il suo partito per ora è molto scarso di donne.

Abbiamo parlato di farci dare dei fondi dal Cln per i fiori e gli addobbi per domani. Celeste ha subito detto che il Comitato non darà niente. Quello del Pda intendeva. Il Cln, invece, poteva darsi ci desse qualcosa. Bel fondo davvero: mille lire. Decidemmo di sborsare qualcosa noi di tasca propria. Se siamo un certo numero, potremo riuscire ad avere qualcosa di concreto. Decisa la visita delle tombe dei "Caduti" e proposta di riunirli tutti in una sola tomba, o per lo meno, in un angolo separato, come per i Caduti di Guerra. Apriremo, se necessario, una sottoscrizione a tale scopo. I "nostri Caduti" debbono avere un tangibile segno della nostra riconoscenza.

La "Colonna Fascista e Tedesca" è sempre là, sul piede di guerra. Ce n'eravamo dimenticate. Attilio mi disse che non si era sicuri di niente. Forse domani potremo avere maggiori notizie. Le staffette hanno continuato tutta la notte a correre su e giù. Anche il Vescovo con altri del Comando Piazza (fra cui Attilio stesso) avevano cercato di venire a patti con i capi della colonna, promettendo di lasciarla passare incolume nella città, se si fosse arresa, promettendo di non dare disturbo ai cittadini ed alle associazioni. Pareva che in un certo momento fossero propense, poi ritornarono sulle prime posizioni. Non si sarebbero arresi ai Partigiani, bensì alla Missione Inglese. In seguito non ne vollero più sapere nemmeno della Missione Inglese, doveva esserci per lo meno un generale inglese, oppure un generale americano. Era pura e semplice tergiversazione, per guadagnare tempo. Probabilmente qualche loro staffetta li avvisava che, finora, gli americani non erano ancora molto vicini. Pensavano di poter dare battaglia ed avere qualche rivincita - meglio vendetta - da aggiungere alle altre, prima di capitolare.

Primo maggio 1945

Ultimi preparativi per la solenne manifestazione della Festa del Lavoro. Nella notte c'era stato ancora temporale. Ma stamane il tempo se pure assai fresco, è limpido e bello. C'è molta tensione ancora tutto intorno a noi. Fra quelli che sanno, per lo meno, quanto la situazione è precaria. Ora la colonna è nei pressi di S. Germano, vicino al ponte sul Canale Cavour. Punta sempre minacciosa su di noi. Nessun accordo è stato raggiunto. La missione è tornata delusa dalla sua impresa di

pace. L'ultima decisione dei tedeschi è stata: daremo battaglia, per salvaguardare l'onore delle armi!

Tuttavia il corteo, immenso, con bandiere e gagliardetti, si è snodato per tutta la città tra grida di evviva e canti. Qualcosa di fantastico e di veramente spontaneo, da toccare il cuore e la sensibilità di ciascuno.

Attilio prima di lasciarci mi disse: "Non andare a casa tua. Non si sa che cosa potrebbe capitare stanotte. State bene attente. Se udite il fischio delle sirene, fuggite in campagna, più lontane che potete. Altrimenti, faremo la fine dei nostri, di Crescentino e di Santhià.

Sembrava assurdo udire parole simili, in mezzo ad una moltitudine urlante di gioia. Parlarono applauditissimi, da un balcone di Piazza Cavour, il segretario della Camera del Lavoro, Giulio Pastore; capi partigiani, fra i quali, apprezzatissimo "Gemisto", Nino Baltaro, esponente comunista di Vercelli, commemorò "Primula rossa", proponendolo per la medaglia d'Oro, quale eroe nazionale. Anche Fiamma si presentò alla ribalta a salutare la folla. Accanto a me c'era la liberale. Non potemmo fare a meno di osservare che potersi esprimere liberamente, anche in un simile frangente, era una bella cosa.

Pensai, amaramente, che lei, per lo meno, non aveva tutti i miei problemi. Era quasi sconosciuta. Quella notte avrebbe anche potuto dormire a casa, senza alcun timore. A sera, eravamo tutte in casa di Lora, un forte temporale imperversava sulla città. Col paltò addosso (perché il freddo era piuttosto intenso) gli scarponi da montagna ai piedi; attendevamo tra il sibilo del vento, le raffiche di grandine e pioggia, il rombo del tuono e quelli delle raffiche isolate dei mitra, l'eventuale ululato delle sirene annunciare il "si salvi chi può!"

Sul tardi, ci siamo coricate, vestite, sul divano di Lora, tirandoci addosso una coperta di lana. Di riposare non era il caso. Ogni tanto un rombo lontano, indicava che i partigiani - i quali avevano lasciato la città subito dopo il corteo, tornando alla campagna - stavano facendo saltare i ponti sui corsi d'acqua. Tutta la notte fu un carosello continuo di macchine e di auto. Non riuscivamo a capire se la colonna fosse in città, oppure, se fossero arrivati dei soccorsi, che si sapeva erano stati chiamati dalle nostre staffette a Milano e dintorni. Nei luoghi, del resto, per i quali la colonna nemica si sarebbe avviata, se non veniva fermata qui da noi.

Quando l'alba spuntò, portando via i resti del temporale, seppimo che in città era entrata la colonna americana con una lunga fila di carri armati enormi. Era

quello il rumore infernale che avevamo udito nella notte. Quei mastodonti, che arrivavano all'altezza del primo piano, percorrendo il selciato del corso, propagavano un clamore che la notte duplicava.

La gente fissava tutto quell'apparato ad occhi spalancati. Mai visto niente di simile. Non mi fermai. Andai subito al partito. In me era uno strano contrasto. Dopo aver tanto atteso - durante la clandestinità - che giungessero i liberatori, ora sentivo in loro degli stranieri, dei nuovi occupanti, coi quali non si sapeva ancora come sarebbero andate le cose.

In sede ebbi la notizia sicura che la colonna tedesca aveva occupato: Santhià, Cavaglià ed altri paesi fino a Viverone. Al loro passaggio avevano devastato e bruciato tutto ciò che dava loro fastidio. Hanno ucciso dovunque i membri del Cln. Ora non sappiamo ancora se queste truppe si fermeranno qui per proteggerci, oppure se dovranno seguire un loro preciso itinerario. Se ci lasciassero, può darsi che si compia per noi la sorte che ebbero i giorni scorsi i compagni massacrati.

Mentre eravamo intenti a calcolare le nostre possibilità, è arrivato Bobba a comunicarci che Alberto (Giorgio Latis)²¹

²¹ Proveniente da Milano, da dove il Pda lo aveva mandato a svolgere la sua opera in Piemonte, dopo una fuga dal carcere di San Vittore. Principalmente si occupò dapprima dell'organizzazione politica nelle province di Alessandria, Asti e Vercelli, per dedicarsi poi sempre più al lavoro militare. Crede un'organizzazione che si occupava dei detenuti politici, soprattutto della loro liberazione attraverso scambi, ma anche organizzando evasioni.

Sulla sua figura si veda D. ROCCIA, *op. cit.*, pp. 255-258.

è caduto durante i primi tre giorni della liberazione a Torino. Si trovava in collina ed aveva con sé i piani della liberazione dei compagni imprigionati alle Nuove. Nel passare un blocco, dalle parti di Pino, la fatalità volle ci fosse un tedesco che lo riconobbe, per aver già avuto a che fare con lui. Questa volta la fortuna, che lo aveva seguito nelle più mirabolanti imprese, lo abbandonò, venne frugato e saltarono fuori i documenti, fra i quali la piantina delle carceri, con la segnalazione delle celle in cui c'erano gli amici da liberare. Fu messo al muro e una sventagliata di mitra lo stese al suolo.

Un altro dolore tremendo. Povero caro Alberto, non l'avremmo rivisto mai più. Tutti costernati. Ma Attilio ed io più d'ogni altro. Gli avevamo voluto bene veramente. E lui ci aveva ricambiato, lo sapevamo. Ci è parso inumano ed ingiusto, che dovesse finire così, alla soglia della libertà!

Quando alle 13,30 andai alla riunione delle Donne, mancava la rappresentante Dc. Abbiamo preso alcune decisioni, però, ho fatto presente alle altre che, anche se eravamo in maggioranza, prima di rendere efficaci le deliberazioni, era meglio esporle all'indomani alle rappresentanti Dc, se venivano alla seduta delle 18, per la quale si sarebbero avvisate.

Nel tardo pomeriggio, una sequela di mastodontici carri armati si avviò per lo stradale Torino incontro alla colonna che, nel frattempo, si era ritirata nei pressi del lago di Viverone, facendo saltare i ponti. Non eravamo sicuri se gli americani andassero a dar battaglia ai tedeschi, oppure si recassero a Torino. Tuttavia, un po' di truppa, con altri mezzi, era rimasta in città.

Venne assegnato all'Unione Donne, quale sede, quella parte di edificio all'ul-



1 maggio 1945. Si riconoscono Francesco Leone, Fabrizio Maffi e Guido Sola Titetto

timo piano di palazzo Littorio, che era già stata dell'unione femminile della federazione [fascista]. Siamo andate a visitarla. Sono arredati benissimo gli uffici e non ci sono molti guasti. Faremo presto a rimetterli in ordine. C'è molto lusso; mi è parso eccezionale.

3 maggio

Primi approcci fra occupanti e popolazione. Un partigiano si è lamentato che molte donne preferiscono occhieggiare gli americani, che sono carichi di soldi, anziché badare a loro che sono straccioni. Incominceranno anche qui gli episodi di cui sono state famose Napoli, Roma, Tombolo?

Stamane ho sentito che la questione del giornale ormai è perduta. Bianca P. è venuta con me in Questura per la questione della macchina, nonché quella della carta. Abbiamo avuto in dono due risme di carta. Il Capo Gabinetto ha promesso di provvederci labenzina. Siamo poi andate dalla Ilda Sacerdote. Vi abbiamo trovato la sorella di Bertola. Anche loro non erano d'accordo sul problema dell'epurazione. Abbiamo appena sfiorato l'argomento della morte di Alberto, di quanto aveva deciso sulle diverse questioni, l'ultima volta che è venuto. Ci faceva troppo male. Anche la Bertola, erasi dimostrata assai impressionata. Non ricordo se fu lei oppure Ilda, che disse: "L'ho visto appena due volte, ma era un ragazzo che trascinava. Se prima facevo dieci, d'ora in poi farò cento".

Dafne mi confessò che, rincasato dopo aver saputo, pianse al vedere il letto sul quale tante volte Alberto aveva riposato, quando si fermava qui.

Alle 13, la radio ha fatto una nuova trasmissione per esaltare le formazioni "Giustizia e Libertà" dell'Oltrepò Pavese. Comandanti di quelle Brigate, il Cappellano parlarono per ricordare episodi di valore, per ricordare i Caduti delle giornate della liberazione; lo stoicismo d'un alpino, aderente ai "GI", che, catturato dagli "Ss" e messo davanti al plotone d'esecuzione, ha chiesto, come ultima grazia, di poter cantare per la sua mamma, la canzone "El me Milani". L'ascoltammo con religione, mentre le lacrime ci cadevano dagli occhi. Coloro che erano presenti - disse il ricvocato - piangevano e imploravano grazia; ma gli "Ss" spararono. E noi, perdoneremo?

Alle 18 circa, sono passata da via Morosone, per assicurarmi se dovevamo prendere parte alla seduta. Le porte erano semi-accostate, dentro segni di scompiglio. Sono andata dai Bocchino²² per sapere.



Balcone imbandierato per l'arrivo degli angloamericani

C'era stato qualcuno, mi dissero; "forse i Garibaldini - disse lei - per cercarvi un certo Di Pinto". Sono corsa in sede a riferire. Vennero tre americani, uno dei quali parlava benino l'italiano, mentre eravamo lì a discutere. Volevano sapere se "eravamo comunisti". Avevano visto quella enorme bandiera rossa, e poiché non c'era la falce e martello, ma un segno sconosciuto, non sapevano che pensare; Bianca P. spiegò le nostre premesse, comparandole col loro "laborismo".

Io non mi potei fermare. Andai alla nuova sede dell'Unione Donne dove già trovai alcune altre. Anche la Maria Gianolio, che avevo già incontrato alle 15 e che avevo convinto di venire con noi, benché fosse dimissionaria. Mancava la socialista. Aperta la discussione, la discussione divenne molto laboriosa. Su taluni punti venne finalmente raggiunto un accordo. La proposta che intavolai, affinché si facesse un ordine del giorno, od una mozione, affinché venissero restituiti i beni degli ebrei, sottratti dai nazi-fascisti (o almeno una sovvenzione) non trovò aderenti.

La proposta per i rimpatriati, venne invece definita: troveranno assistenza presso la Sede del Ricreativo, a Palazzo Verga. A questo punto, volli fare pressione affinché l'interesse non si fermasse ad una pura e semplice formalità, ma fosse effettiva ed efficace. Quel mandare la gente da Erode a Pilato, inutilmente, come mi era

parso fosse avvenuto nel frattempo, non mi andava a genio. Fra qualche mese, le cose saranno sistemate in altro modo e la nostra opera non sarà più tanto necessaria, ma in questo intervallo è necessario far muovere chi di dovere. Siamo in una fase di vero caos e di riassetamento.

Non so se l'avere un figlio lontano, che potrebbe trovarsi in eguali condizioni, possa influire su di me, ma è certo che finalmente mi è parso di aver ottenuto lo scopo. Anche su tutte le altre questioni proposte vi fu la generale approvazione.

Dopo aver dato consigli circa la "genericità della stampa e propaganda" da usarsi nell'Unione, per non urtare la suscettibilità delle appartenenti agli altri partiti, mi è parso di sentire una specie di riserva, in certi campi. Per i poteri della Presidente, mi sono espressa nel senso che essa - chiunque sarà - (io finora continuo a considerarmi enterina) non dovrà avere alcun voto di favore, in soprappiù al voto unico delle altre. La "demo" e la "liberale" hanno approvato.

Sull'assistenza ai bisognosi, che sono molti, ho pregato di non addivenire alle solite elemosine abitudinarie, ma di studiare i casi ad uno ad uno e di aiutare decorosamente dove occorre, portando soprattutto anche un'assistenza morale, che aiuti a non umiliare chi riceve. Sulla questione del risanamento morale, tutte d'accordo. Su quello del tesseramento e del contributo, no.

Circa l'epurazione la "demo" ha contrastato con molto fuoco le altre, che insistevano su certi nominativi. Speciale intervento della "demo" a favore della

²² La famiglia Bocchino gestiva un nego-

zio di alimentari nei pressi della precedente sede dell'Udi, in via Morosone, 6.

Giandomenico²³. La sua nuova compagna tentava invece una certa conciliazione. Io mi sono limitata ad ascoltare cercando di mettere pace.

Sulla questione sindacale hanno insistito, sempre la “demo” a non interessarci, demandando agli Organi preposti di fare quanto dovuto. Osservai che noi non avevamo il compito di metterci al disopra od alla pari delle Organizzazioni Sindacali, ma di fungere da “trait d’union” fra quelli e le nostre donne, assistendole affinché i loro interessi venissero tutelati e ben interpretati. E poiché quel giorno la mia vena m’assisteva, raggiunsi lo scopo di far approvare la proposta. Anzi, all’unanimità, mi venne proposto di occuparmene io stessa. Per me, che avevo già sempre avuto - anche in periodi proibiti - le mani in pasta, non era una cosa che mi desse fastidio ed accettai.

Restava la questione più scottante: la Segreteria. Sapevo che era già stata agiudicata alla “Com.[unisti]”, a priori. Anche se Bianca P. voleva che io la chiedessi per me, in quanto Pda, non mi sentivo affatto di farlo. Ho portato invece sul tappeto la pariteticità del voto e dei compiti. In tal modo, la presidenza non era che una pura e semplice carica onorifica, che non poteva infirmare tutto il resto. Enumerai compiti ed azioni, dalle quali nessuna avrebbe potuto esorbitare. Trovai l’adesione della “demo” e della “liberale”. Le sole comuniste non si trovarono d’accordo. La socialista non c’era, ma penso che, a sua volta, sarebbe stata dalla mia. Mimma si trovò invece a confessare d’aver voglia di dare le dimissioni. Ma dopo averle parlato con la mia solita sincerità, si riprese e mi dette ragione. Bisognava dimenticare il partito, se si doveva essere all’altezza della situazione. Ma questo fatto mi lasciò un certo qual dubbio: il suo partito avrebbe permesso che le donne comuniste mantenessero veramente l’apartiticità nelle decisioni? La risposta per ora non era possibile. Più tardi, forse. Presi lo spunto, per parlare in senso generale della possibilità che i partiti potessero tentare di far portare nelle nostre discussioni la loro voce; in questo caso avremmo dovuto decidere una linea sul da farsi. La “demo” a questo punto disse ch’era tardi e doveva essere ad un appuntamento alle 19,30 e abbandonò la sala.

Allora la Mimma disse che era pronta a cedere la Segreteria al Pda, ma solo al Pda ed a nessun’altra rappresentante di partito, perché le pareva che il nostro programma avesse dei punti di contatto con

il loro.

La Santuzza Baratto, che aveva in primo tempo dichiarato che i partiti di massa avevano il dovere di sindacare quanto avveniva all’Udi (e credo che questo avesse dato fastidio alla “demo”), a questo riguardo disse che non le sembrava giusto che il Pda - a prescindere dalla mia persona - dovesse avere la segreteria. Però, se in certo momento fosse stato necessario, pensava che anche la segreteria avrebbe potuto essere nuovamente messa in discussione. Ricordai a Santuzza che l’Unione, a sua volta, domani che le aderenti degli altri partiti vi si immettessero, sarebbe “una massa” non indifferente e le ricordai che la “demo” aveva appunto già fatto sentire che il numero maggiore era proprio quello delle cattoliche. Le dissi ch’era un errore il suo, di pensare al “patto a tre” escludendo i partiti minori. Il numero non sempre è vera forza. La vera forza sta nel saper vedere le questioni dal loro punto giusto e nell’usare lealtà ed onestà nel portarle alla soluzione. Dal momento che le “cinque rappresentanti di partito” avevano un unico voto ciascuna, secondo quanto avevamo già deliberato, il numero delle loro seguaci non aveva più senso alcuno. Ho parlato a lungo ancora, per poter chiarire a fondo il mio pensiero ed infine anche Santuzza si disse soddisfatta e si rimise alla volontà delle presenti. Me lo dimostrarono dicendosi solidali a desiderose di darmi il loro appoggio e la coadiuvazione. Mancando la “demo” sostenne la sua parte l’amica rimasta. Se non erro la signorina Colombo. Una persona simpatica.

Finito, andai da Bianca P. che si disse contenta. Poi incontrai Marinone²⁴, col quale parlai di “Baita”, mi disse che aveva

necessità di parlare ad Attilio, domani alle 16. Mi comunicò che il Sindaco era propenso ad affidare all’Unione Donne “Maternità ed Infanzia”. Pensai alla “demo”. Non sarebbe stata contenta, ne sono sicura.

Ho promesso al partigiano di “Baita” la nostra collaborazione.

4 maggio

“Baita” verrà domattina a prendere le note e gli articoli.

Nel pomeriggio avrò il “lasciapassare” ed andremo a Brusnengo: Fiamma, Mimma, io ed altri. Partenza alle 14,30. Con una “topolino” venivano Cecco Ansaldo e Fiamma, che faceva da autista. Nella balilla di Bianca, che guidava, Mimma, una signorina di Masserano ed io. Ma non appena fuori del bivio di Quinto, la macchina si ferma. Bianca non riesce a far niente. Passa una macchina del Cln di Serravalle, cerca di rimorchiarla, ma la corda che hanno agganciato è debole e si rompe. Alcuni rimpatriati cercano di portare aiuto, ma falliscono. Non resta che attendere. Passa una macchina del Cln di Santhià che si offre di portare giù la signorina ed io vado con lei. Loro aspetteranno che Arada, passato in quel momento, vada a Gattinara e torni indietro con un cavo più robusto. Sulla strada

²⁴ Nino Marinone, professore di latino e greco, del Pda. Nella sua abitazione si tenevano riunioni del Cln, al quale apparteneva come rappresentante giellista; arrestato con Ermenegildo Bertola il 10 febbraio 1945 e, come lui, liberato quattordici giorni dopo perché non erano emerse prove a suo carico, per evitare altri arresti dovette lasciare Vercelli.



Vercelli, quartiere di Porta Casale, in un'immagine dell'estate 1945

²³ Altoatesina, interprete al Comando tedesco.

fa molto freddo. Passano molte macchine americane ma nessuna si ferma e noi non facciamo cenni. Vedemmo anche Momo ed il cugino di Alberto, che ci dettero qualche notizia circa lo svolgersi delle cose a Torino.

5 maggio

Bianca ha stabilito per domani "la plenaria" alle 9,30. Poi una seduta alle 15 in sede, dove parleranno "Ilda Sacerdote ed Ippolito". Non mi ha detto niente. Ilda stamane ha mandato la sua donna a pregarmi di andare da lei, perché doveva darmi spiegazioni al riguardo. Io avevo una seduta alle 14 all'Unione. Come potevo essere in sede alle 15? Qualcosa non ingranava. Una conferenza ai giovani, senza alcuna preparazione, mi pareva poco propizia.

Attilio era di malumore e disse che voleva essere libero, perché era deciso da prima che voleva portarsi altrove. Gli chiesi come mai, così di botto, si fosse pensato a due riunioni tanto importanti in una sola giornata, senza preavvisi. Anche a lui la fretta di Bianca era parsa più o meno strana, se non assurda. Con lui potevo essere sincera, gli dissi che i giovani non volevano saperne di quella conferenza. La Ilda è una brava ragazza, ma ha una pronuncia impossibile e loro non ci capiscono niente. M'avevano detto, quando li avevo pregati di non mancare, di farmelo come un favore personale, che non vedevano la necessità che parlasse la Ilda. Potevo benissimo parlare io come sempre. C'intendevamo meglio. Le ragazze pure, non si dimostrarono molto più concilianti. Dissero addirittura che non sarebbero venute. Il mio consiglio era stato quello di rivolgerci prima alle nostre clandestine, di spronarle a fare opera di persuasione colle altre, spiegando chi era Ilda ecc. ecc. ed invitarle poi ad ascoltarla, come si ascolta una qualunque conferenziera che arrivi anche da fuori. Attilio disse che lui era dello stesso parere, ma che era inutile cercare di far cambiar parere a Bianca P. quando aveva deciso qualche cosa.

In quella passarono da noi due componenti della Divisione Partigiana G1 fra cui un'altro "Riccio". Mi fece dono del suo piastrello che tolse dalla manica di camicia coll'emblema di "G1".

Poi venne il partigiano di "Baita" al quale diedi i quattro articoli promessi e la poesia di Mila.

Mimma avrebbe voluto fossi andata con lei per parlare alle donne della Vii-lata; ma ho dovuto rifiutare, perché sono impegnata qui, colla "plenaria". Andrà la Maria Gianolio.

Confesso di essere molto stanca.

Si è avuto notizia che i tedeschi oggi

arriveranno in Germania sud-occidentale. Forse sono quelli che ci avevano fatto penare la settimana scorsa.

7 maggio - 1945

In Europa la guerra è finita! La Germania ha chiesto la resa.

Alle 14,30 siamo partite alla volta di Gattinara. Con noi c'era il padre di quella "Katia", la famosa Giuliana Borgo, che aveva fatto stare in pensiero parecchio tempo Dafne e Carlo Arena. Dopo che era andata a spifferare tutto quanto sapeva ai comandi nazisti. Mimma m'aveva detto che egli era stato un partigiano molto in vista e che aveva provato un profondo dolore quando seppe del tradimento della figlia. Non fece nulla per salvarla. La ragazza, conscia del male fatto, prima di morire gli chiese perdono dicendo che sperava di lavare, col suo sangue, la macchia che aveva cagionato sul buon nome della famiglia.

Siamo state dallo zio di Ripi²³, quindi a Serravalle, dove abbiamo visto la madre, poi Ripi, lasciando loro la stampa. Quindi siamo partite per Roasio, Brusnengo, Villa del Bosco. All'Ospizio di S. Rita abbiamo incontrata la sorella della moglie di Moscatelli. Mimma era stata in quell'Ospizio, durante la sua permanenza coatta, dopo la fuga dall'ospedale. Doveva riprendere la roba che non aveva potuto portare via al ritorno. A Brusnengo invece avevo trovato il "Riccio" di Gemisto. Disse che tutti i partigiani erano di malumore. L'epurazione non veniva fatta e le cose andavano diversamente da quanto avevano creduto.

Gli dissi di venire a Vercelli, giovedì; mi avrebbe trovata in sede.

Lungo le strade, vedevamo ovunque dei pali infissi nel terreno con dei nastri tricolori e corone di fiori. Indicavano i luoghi dove erano avvenute le esecuzioni dei partigiani, da parte dei nazi-fascisti. Anche sulle piazze e sui balconi di Roasio S. Maurizio, c'erano di questi segni di lutto e di ricordo. Una grande pena ci toccava il cuore. Sembravano innaturali ormai, tutte le atrocità che si erano fatte a così poca distanza di tempo.

Pregavamo in cuor nostro che tutto fosse ormai finito e non si ripetesse mai più.

8 maggio

Giornata della vittoria!

Preparativi febbrili per i festeggiamenti ai Partigiani. Ulisse²⁰ non vuole permettere che ballino.

²⁵ Rinaldo Pilotti, poi marito della figlia di Andreina.

²⁶ Domenico Marchisio, di Cigliano, comandante partigiano.

La festa avrà inizio alle 17,30 dopo un incontro di pallacanestro tra "Americani e Partigiani". I fratelli Fumo²⁷ per l'occasione hanno mandato un quintale di salami, dieci quintali di grano e 2.000 litri di vino. Fiamma mi ha telefonato dicendo di far preparare una bandiera tricolore con la leggenda "Cvl. I Zona Biellese". Alle 21 di stasera, discussione libera dei giovani, sulle diverse tesi politiche.

Appuntamento poi per martedì prossimo. Attilio domani andrà a Torino. Mimma è ancora giù di morale: dice di essere delusa. Avrò il mio bel da fare. Ma che cosa speravano dunque tutti? Che il giorno dopo la Liberazione le cose fossero già sistemate a dovere e prendessero il loro corso normale? Io penso che dovremo vedere qualcosa di peggio ancora. Non si risolve di botto una situazione come la nostra.

La festa ha avuto luogo nel salone della Vittoria, a Palazzo Pasta (non più littonio). Grande affluenza di gente. Il discorso lo ha letto, dall'alto della prima balconata, una ragazza che molti dicevano "ex ausiliaria". Ma la Mimma mi disse che aveva collaborato molto - non so bene con chi -. Io non la conosco. Fu la Bose, a dirmelo. Quella sa sempre tutto. Qualche altro invece, anche Mimma, ce l'avevano proprio con lei, la Bose, dicendola spia ed ebbi il mio da fare per dire ch'era solo una chiacchierona. [...]

Mi hanno riferito che la "Bianca Molinaro" è stata trovata uccisa, non so bene dove. Pare sia stata fucilata come spia, dopo aver subito un processo del Tribunale Speciale. Il Vice Segretario Politico dei comunisti, mihiapiùtardi dato il resoconto. Durante il processo, con un sangue freddo inaudito, ha ammesso tutto quanto ha fatto, sia per i fascisti, che con i partigiani. Alla Brigala Matteotti era andata verso la fine, per potersi salvare e tentare nuove avventure. Non si pentiva affatto. Ascoltò la condanna impassibile. Tutti rimasero perplessi, nel vederla così disinvoltata ed indifferente. Prima dell'esecuzione chiese una sigaretta, che fumò tranquillamente. Poi si drizzò sulla persona e attese la scarica. Diciannove anni!

Quel fatto mi rattristò. L'avevo vista bambina. Non che sperassi in un suo ravvedimento, sia pure lontano. In lei c'era un abisso di perversità. Ma, chissà, avrebbe anche potuto darsi che, maturando, avesse cambiato vita. Ormai era finita. Aveva fatta la fine stessa di tante sue vittime.

E qui posso anche fermarmi e mettere un punto definitivo su quello che è stato.

²⁷¹ fratelli Furno dirigevano la Venaria di Lignana, tenuta della Fiat.

Giugno 1936: “giellisti” arrestati a Vercelli

A metà degli anni trenta era noto alle autorità fasciste che in Francia esisteva una “formazione settaria a carattere cospirativo denominata Giustizia e Libertà”, costituita, secondo la polizia, “dapesimi italiani riparati all'estero” che, “con mezzi prevalentemente stranieri”, esplicavano “deleteria attività contro l'Italia”.

Era altresì noto che “tale associazione a delinquere”, il cui comitato centrale aveva sede a Parigi, ed era “costituito da un gruppo di rinnegati italiani fuorusciti, nemici della Patria più che del Regime Fascista”, da alcuni anni “a mezzo di pubblicazioni introdotte clandestinamente in Italia, di corrispondenza e di emissari inviati nel Regno, agita[va] il suo programma di azione: mutare violentemente la costituzione dello Stato italiano e la formazione del Governo fascista; prò muovere un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato italiano; commettere attentati contro la sicurezza dello Stato”.

Per l'attuazione di questo programma, il comitato centrale dell'associazione, “in concorso con altri traditori residenti nel Regno”, secondo gli inquirenti non aveva tralasciato “mezzi di sorta: atti terroristici [erano] stati tramati in Francia e commessi in Italia; propaganda venefica [era] stata fatta verbalmente e con diffusione di stampe contenenti notizie false e tendenziose sulla situazione politica ed economica della nazione, specialmente in ordine all'impresa in Africa Orientale” e pertanto più volte il Tribunale speciale aveva dovuto occuparsi “di sciagurati aderenti a tale setta ed anche per gravissimi delitti contro la personalità dello Stato commessi in Italia da partecipi o da mandatari della stessa associazione”.

L'ultima condanna di esponenti “giellisti” era stata pronunciata il 28 febbraio 1936¹, ma già nei mesi successivi la po-

lizia aveva notato che il periodico “Giustizia e Libertà” aveva ricominciato “a pubblicare corrispondenze provenienti dall'Italia, e specialmente dal Piemonte, nelle quali si davano false notizie rappresentando che in Italia esisteva un vasto movimento rivoluzionario contro il Regime Fascista”, si auspicava “prossima la rivoluzione facendo catastrofiche previsioni sulla impresa italo-etiopica” e non mancavano “neppure frasi irriverenti” all'indirizzo di Mussolini.

Iniziate le indagini “per la identificazione dei responsabili”, cioè dei nuovi elementi “adesca[ti] dal comitato centrale del movimento per continuale” in Italia l'attività criminosa”, si accertò che “nel Regno era risorta l'organizzazione G. e L., la quale si manteneva in contatto col Comitato Centrale di Parigi, e svolgeva la sua attività in Torino, Vercelli, Milano e Carrara”.

Nel mese di giugno² furono arrestati diciannove sospetti appartenenti all'organizzazione e furono sequestrate “corrispondenze di alcuni di essi con espo-

nel marzo del 1934 e condannato dal Tribunale speciale a quattro anni di carcere per appartenenza a “Giustizia e Libertà”, Giancarlo Pajetta, Giulio Einaudi, Cesare Pavese.

Il primo processo contro appartenenti a questo movimento era stato celebrato il 30 maggio 1931 (tra gli imputati Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, che erano stati condannati a venti anni di carcere).

² Il primo arresto avvenne il 3 giugno a Carrara, dove cadde nella rete della polizia lo scalpellino cinquantanovenne Adolfo Bernacca. Il 18 giugno fu arrestato il carrarese Almo Bertolini, laureato in scienze economiche e commerciali, rappresentante di commercio trentunenne, ed il giorno seguente ebbe luogo la retata che portò in carcere i torinesi Guglielmo Bertolino, impiegato ventisettenne, già volontario in Libia, Giuseppe Bertorrotta, impiegato statale ventottenne, originario di Palermo, Guglielmo Bogliaccino, impiegato venticinquenne, originario di Neive (Cn), Francesco Cremonesi, impiegato ventinovenne, originario di Casalgrasso (Cn), Matteo Cuzzi, meccanico ventottenne, originario di Rovigno (Istria), Enzo Forcellini, dottore in fisica ventiseienne, Luigi Miglietti, impiegato venticinquenne, Orazio Sintucci, rappresentante di commercio trentatreenne, originario di Cesena, Emilio Zanelle, meccanico trentaseienne, originario di Udine,

nenti all'estero della setta e stampe di propaganda”. Secondo la polizia la loro “attività delittuosa era in relazione ed in collegamento con quella degli antifascisti fuorusciti Carlo Rosselli, Aldo Garosci, Marcella Migliorini, Giovanni Battista Azzari e Alberto Cianca³”.

Tra gli arrestati figuravano due vercellesi: Aldo Damo⁴ e Vittorio Giovannacci⁵.

Leopoldo Zaramella, decoratore trentaduenne, originario di Musile di Piave (Ve); i vercellesi Aldo Damo e Vittorio Giovannacci; i carraresi Alberto Dolci, falegname ventiquattrenne, Giuseppe Mariani, rilegatore ventottenne, Americo Piccini, pittore venticinquenne, ex sottotenente di fanteria. Il 22 e il 23 giugno furono infine arrestati il carrarese Gino Scopsi, lucidatore di marmi trentanovenne, e il torinese Natale Cuzzi, meccanico trentaseienne, originario di Rovigno.

³ Carlo Rosselli, nato il 16 novembre 1899 a Roma, professore; Aldo Garosci, nato il 13 agosto 1907 a Mcana di Susa (To), avvocato; Marcella Migliorini, nata il 23 maggio 1913; Giovanni Battista Azzari, nato il 23 gennaio 1900 a Carrara, meccanico; Alberto Cianca, nato il 1 gennaio 1884 a Roma, giornalista: furono tutti denunciati al Tribunale speciale.

Carlo Rosselli era evaso con F. milio Lussu e Fausto Nitti da Lipari, dove era confinato, il 27 luglio 1929 e, in Francia, con la collaborazione di Cianca ed altri aveva costituito il movimento “Giustizia e Libertà”. Era già stato coinvolto in vari processi, ma gli atti a suo carico erano sempre stati stralciati in istruttoria a causa della latitanza (sentenza n. 100 del 25 luglio 1931, n. 7 del 27 febbraio 1934, n. 25 del 3 agosto 1935). Il 9 giugno 1937 fu assassinato, con il fratello Nello, da sicari fascisti.

Anche Alberto Cianca ed Aldo Garosci erano già stati coinvolti in altri processi ma non giudicati perché latitanti (Cianca: sentenza istruttoria n. 7 del 1934; Garosci: sentenza istruttoria n. 25 del 1935).

Giovanni Battista Azzari sarà invece arrestato all'atto del rientro in Italia, nel 1941, deferito al Tribunale speciale e, il 17 ottobre (sentenza n. 245), assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di appartenenza ad associazione sovversiva; il 12 novembre sarà però condannato a due anni di confino per attività a favore della Spagna repubblicana.

⁴ Nato il 21 aprile 1906 a San Donà di Piave (Ve), residente a Trino e successivamente a Vercelli, impiegato telegrafista.

⁵ Nato il 14 settembre 1914 a Biella, residente a Vercelli, libraio ed editore.

¹ Tra gli appartenenti a questo gruppo (caduto nella rete dell'Ovra nel maggio del 1935 grazie all'apporto dell'agente provocatore Dino Segre “Pitigrilli”, infiltrato nelle file del movimento clandestino) figuravano l'avvocato Vittorio Foa; Michele Giua, docente universitario; Massimo Mila, musicologo; Augusto Monti, noto professore di liceo, che ebbe tra i suoi allievi, oltre agli stessi Foa e Mila, Leone Ginzburg (che era stato arrestato

Dalle indagini svolte risultarono vecchi amici ed in collegamento tra di loro e con altri arrestati, tra cui, in particolare, Leopoldo Zaramella⁶.

Il 22 luglio quasi tutti i coinvolti nell'operazione di polizia, arrestati e latitanti, furono denunciati al Tribunale speciale⁷.

"Iniziatosi procedimento formale", a carico dei due vercellesi arrestati si eb-

⁶ Questi nel 1927 era stato sottoposto all'ammonizione. Alla fine del 1935 si era recato in Francia per prendere contatto con i dirigenti di "Giustizia e Libertà", con cui aveva "concordato modalità di organizzazione del movimento a Torino e lo svolgimento dell'azione propagandistica". Aveva inoltre inviato articoli sulla situazione italiana pubblicati su "Giustizia e Libertà" e talvolta su giornali francesi.

⁷ Tutti i citati furono deferiti al Tribunale speciale con l'imputazione di partecipazione ad associazione clandestina "mirante a commettere fatti diretti a mutare la costituzione dello Stato e la forma del Governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato, a promuovere una insurrezione armata e ad attentare la sicurezza dello Stato" nonché di concorso "con unica risoluzione criminosa" nella compilazione, stampa e diffusione di "libelli" antifascisti.

Altri sette arrestati dalla Questura di Torino per "sospetti di corresponsabilità" che risultarono non provati, "essendosi la loro azione limitata a contatti più o meno occasionali con i principali responsabili", furono invece denunciati alla Commissione per i provvedimenti di polizia: uno di questi fu condannato al confino, mentre sei furono ammoniti (tra questi il vercellese Adriano Cerruti, di cui si dirà più avanti).

bero "le seguenti risultanze": Aldo Damo, benché già iscritto al fascio di San Donà di Piave, risultò appartenente "a famiglia di sovversivi". Fu ritenuto "uno dei dirigenti del movimento cospirativo": risultò infatti che nel marzo 1935, con il pretesto di una gita turistica, si era recato in Francia con il torinese Guglielmo Bertolino⁸ e, su indicazione di Leopoldo Zaramella, aveva cercato "subito contatto con esponenti di associazioni antifasciste" e che, ritornatovi verso la fine dell'anno, aveva avuto da Alberto Cianca materiale propagandistico ed istruzioni sull'attività da svolgere in Italia. Secondo gli inquirenti egli era "uno dei più fidati partecipi dell'associazione", tanto da essere stato segnalato, in un incontro svoltosi a Nizza, dalla dirigente Marcella Migliorini al carrarese Almo Bertolino⁹.

⁸ Secondo la polizia questi era un attivo collaboratore di Zaramella. Risultò che nel le riunioni torinesi "era fra i più accesi sostenitori della necessità dell'azione violenta e della rivolta armata e si augurava l'incrudimento delle sanzioni e la sconfitta delle Armi italiane in Africa affinché avesse fine il Regime Fascista".

⁹ Agli inquirenti risultò che questi nell'agosto del 1933 si era recato a Parigi, dove aveva preso contatto con il fuoruscito Giovanni Battista Azzari. Ritornatovi nel febbraio del 1936, era stato messo in relazione con Aldo Garosci, da cui era stato inviato a Nizza, con l'incarico di presentarsi a Marcella Migliorini, che, a sua volta, lo aveva incaricato di svolgere propaganda in Italia e di "accertare l'esito di una diffusione di manifestini antifascisti fatta a mezzo di palloncini lanciati dal mare

Il 1 maggio del 1936 aveva concordato con questi, che si era recato a Vercelli, di tenere una riunione, che si svolse a Milano verso la fine del mese e a cui partecipò anche Zaramella, "per prendere accordi sul lavoro da svolgere nel Piemonte e sulla necessità di mantenere i collegamenti col Comitato Centrale di Giustizia e Libertà". Un'altra riunione, a cui parteciparono anche due persone non identificate, ebbe luogo in seguito a Genova, dove fu "concertato il modo di fare entrare dalla Francia nel Regno stampa antifascista".

Vittorio Giovannacci negli interrogatori si protestò innocente, dichiarando di ignorare l'esistenza del movimento "Giustizia e Libertà" e sostenendo di aver conosciuto il Damo "nel suo negozio perché costui vi si era recato per acquistare un libro", e di essere divenuto suo amico. Ammise di aver incontrato Zaramella ma senza fini cospirativi: infatti, nel mese di aprile, essendosi questi recato nel suo negozio, "parlarono del Damo, e la sera poi s'incontrarono tutti e tre"; successivamente una sera il Damo lo invitò "ad apporre la sua firma su di una cartolina illustrata che egli inviava allo Zaramella, cosa che egli fece senza pensarci sopra".

Altri elementi a suo carico non furono raccolti, "tanto che lo stesso commissario aggiunto dott. Lutri dichiar[ò] di non avere elementi di fatto precisi e concreti" contro di lui. Pertanto, mancando "sufficienti indizi di reità" per il suo rinvio a giudizio, la Commissione istruttoria del Tribunale speciale il 30 novembre¹⁰ dispose il non luogo a procedere e due giorni dopo fu scarcerato¹¹.

Damo, unitamente ad altri sedici¹² imputati, fu invece rinviato a giudizio¹³: in



Vittorio Giovannacci

sulla costa ligure". Da Viareggio aveva scritto alla Migliorini per informarla che nessuno dei palloncini era giunto a destinazione. Nella stessa lettera diede anche "notizie militari sulle forti ficazioni dell'Albania e della Cirenaica". Per informare dello svolgimento del lavoro scrisse poi alla Migliorini da Vercelli.

¹⁰ Sentenza istruttoria n. 22.

¹¹ Risulta ancora vigilato nel marzo 1940.

¹² Infatti, oltre a Giovannacci, fu prosciolto anche un imputato carrarese.

¹³ Cinque imputati furono assolti, Bertolini (ritenuto "il vero capo del movimento 'Giustizia e Libertà' in Italia") e Zaramella (ritenuto "uno dei capi del movimento nel Piemonte") furono condannati a diciotto anni di carcere, Bertolino e un antifascista carrarese a dieci, gli altri a pene comprese tra i due e i sei anni.

Zaramella confessò di essere l'autore delle lettere pubblicate da "Giustizia e Libertà" in cui erano contenute notizie ritenute "fal-



Aldo Damo

udienza, “pur ammettendo i fatti”, cercò “a scopo difensivo di attenuarne la portata” ma, secondo i giudici, la loro “gravità risult[ò] chiaramente” e pertanto, il 18 marzo 1937, fu condannato a dieci anni di reclusione (ridotti a otto per indulto) e alla libertà vigilata¹⁴.

Nel corso delle indagini, il 19 giugno, era stato arrestato anche Adriano Cerruti¹⁵, perché risultato “da tempo in rapporti di amicizia” con Zaramella. Tradotto alla Questura di Torino ed interrogato, rispose di aver conosciuto lo Zaramella nel 1926 o 1927 nel Circolo vercellese di Torino, di cui egli era revisore dei conti, e di aver avuto in seguito rapporti occasionali ma non di natura politica.

se e tendenziose sulle condizioni economiche e politiche della Nazione”. Risultò inoltre che, nelle riunioni tenute a Torino, aveva “esplicato] con ardore la sua nefasta attività, incitando i compagni ad una lotta accanita contro il Regime ed a passare senz’altro all’azione violenta”.

¹⁴ Sentenza n. 11. Fu associato alle carceri di Castelfranco Emilia. La direzione del carcere riferì ripetutamente alla Questura di Modena che si dimostrava ancora in ogni occasione “comunista (*sic*) acceso e pericoloso”.

Il 14 aprile 1943 la Direzione generale della Ps, su richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia, espresse parere contrario alla sua liberazione condizionale.

Il 15 agosto il prefetto di Torino propose al procuratore del re presso il Tribunale militare territoriale di Roma l’adozione del provvedimento di grazia.

¹⁵ Nato il 16 febbraio 1903 ad Alessandria, residente a Vercelli, impiegato, iscritto al Pnf dal 1921.

Essendo “rimasta esclusa” la sua partecipazione all’organizzazione, il 24 luglio, giudicato dalla Commissione provinciale del capoluogo piemontese, era stato soltanto sottoposto all’ammonizione, da cui, nonostante il ricorso immediatamente presentato¹⁶, sarà prosciolto solo nel febbraio 1937, in seguito all’amnistia per la nascita del principe Vittorio Emanuele di Savoia¹⁷.

¹⁶ Tra l’altro scrisse: “L’animo mio di vecchio fascista e di cittadino italiano non può accogliere che con dolorosa mortificazione la punizione immeritata” e citò numerosi dirigenti fascisti vercellesi “a testimonianza della [sua] condotta passata e presente”.

In una successiva istanza al prefetto di Torino, nel riaffermare “altamente la sua innocenza”, ricordò di aver donato “oro alla Patria in un momento tanto solenne per la sua Storia ed i suoi Destini” e chiese di essere radiato dall’elenco degli ammoniti, “ridonandogli la gioia di vivere e di operare ancora quale sincero e fervido gregario del Regime”.

¹⁷ Poiché il Direttorio nazionale del Pnf respinse la sua domanda di riammissione, il 12 aprile dell’anno seguente inviò un’istanza a Mussolini, esprimendo la sua amarezza per essere costretto a vivere da quasi due anni “tormentato da triboli ed umiliazioni”.

Il 6 maggio 1939, avendo “continuato a tenere buona condotta, specie in linea politica, dando palesi prove di ravvedimento e di attaccamento al Regime ed alle sue istituzioni”, fu radiato dal novero dei sovversivi.

Le fotografie sono tratte dai rispettivi fascicoli del Casellario politico centrale, conservato nell’Archivio centrale dello Stato. La loro pubblicazione è stata autorizzata con nota n. 685/VII 2c del 25 febbraio 1997.



Adriano C'errati

Lutti

A seguito di una lunga malattia, il 7 novembre è scomparso a Vercelli, all’età di 76 anni, Carlo Gasparro “Spartano”.

Sottotenente di fanteria, all’inizio del 1944 entrò nel movimento partigiano, diventando in seguito capo di stato maggiore della XII divisione Garibaldi “Nedo”. Alla Liberazione assolvè la funzione di comandante di Piazza a Vercelli.

Nel dopoguerra prestò servizio per alcuni anni alla Questura di Vercelli; in seguito si impegnò nell’attività di industriale risiero.

L’improvvisa scomparsa di Alessandro Rista “Alexander”, avvenuta a Pray il 26 maggio, ha suscitato profondo cordoglio, particolarmente in Valsessera, dove operò come partigiano, dapprima nelle file della 50ª brigata Garibaldi “Valle” ed in seguito nella 110ª brigata “Fontanella”, di cui divenne commissario politico.

Dopo la Liberazione fu segretario della Camera del lavoro della Valsessera e Trivero e successivamente di quella della valle Strona. Aveva 77 anni.

Il 29 giugno una disgrazia ha strappato all’affetto e alla stima di quanti lo conobbero Bruno Salza “Mastrilli”, prestigiosa figura di comandante partigiano biellese.

Nato ad Occhieppo Inferiore nel 1920, ufficiale dell’esercito, l’8 settembre 1943 rientrò dalla Jugoslavia per prendere parte attiva alla costituzione dei primi distaccamenti partigiani nella valle dell’Elvo e, successivamente, della 2ª brigata Garibaldi “Biella”, della quale divenne il comandante. Nei primi mesi del 1944, durante un’azione di guerra rimase gravemente ferito e gli venne perciò conferita la medaglia d’argento al valor militare.

Il 25 aprile 1945 ricoprì l’incarico di comandante della Piazza di Biella. Nel dopoguerra lavorò come funzionario alla Casa di risparmio di Biella e dal 1973 al 1980 fu sindaco di Mongrando.

Conservava l’archivio delle formazioni partigiane biellesi, che donò all’Istituto.

Il 26 agosto, ad Andorno Micca, all’età di 88 anni è morto Olinto Sella, uno degli ultimi ex combattenti antifascisti nella guerra civile spagnola.

Emigrato in Francia nel 1934, nel dicembre del 1936 si arruolò come autista nella 14ª brigata, sul fronte di Madrid, e successivamente nella 13ª brigata. Dopo essere stato internato in Francia, rimpatriato nel marzo 1942, fu inviato al confino a Ventotene.

Angelo Togna

inprimopiano inprimopiano in

L'Italia negli anni del "boom"

Guido Crainz

Storia del miracolo italiano

Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta

Roma, Donzelli, 1997, pp. XIV-254, L. 45.000.

L'analisi che Crainz conduce nell'Italia del periodo a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta (il momento del boom economico) porta ad una prima, immediata considerazione. Tra l'Italia che si avvia a questo processo economico e quella che risulta alla fine dello stesso non sembra che trascorrono appena sette-otto anni, ma pare che si tratti di due epoche diverse, addirittura due paesi completamente diversi.

L'Italia degli anni cinquanta è ancora soprattutto un Paese contadino, povero ma con un carattere e una dignità molto forti, forse più bigotto che coscientemente credente, un Paese in cui la soddisfazione dei bisogni primari avviene in contemporanea con l'affacciarsi della società dei consumi, un sistema sociale fortemente incentrato sulla famiglia di tipo patriarcale e soprattutto sull'uomo (indicativo il fatto che fino al 1961 l'adulterio resterà punibile solo se commesso da una donna).

Negli anni sessanta tutto questo è in fase di radicale cambiamento. L'Italia si appresta ad entrare a pieno titolo nel novero delle principali nazioni industrializzate. Soprattutto stanno mutando i valori e i modi di vivere che hanno segnato l'esistenza di intere generazioni. Ma accanto a novità completamente positive ci sono anche nuovi grandi problemi, come la forte urbanizzazione intorno ai poli industriali del Nord e l'abbandono delle campagne, il pendolarismo e il disagio sociale, in particolare quello giovanile.

Crainz passa in rassegna questo periodo analizzando ad uno ad uno i protagonisti: istituzioni, partiti o gruppi sociali.

Negli anni cinquanta ciò che risalta maggiormente è l'anticomunismo del governo spinto all'esasperazione, al punto che si arriva ad ostracizzare non solo esponenti politici e sindacali della sinistra, ma addirittura gruppi o singole persone anche solo sospettate di simpatizzare per quella parte politica. E' evidente la forte continuità nei quadri dello Stato tra fascismo e nuovo assetto istituzionale. Crainz parla a ragione di "democra-

zia congelata" a proposito di una fase politica in cui a una parte significativa di cittadini vengono sistematicamente negati diritti elementari e costituzionalmente garantiti come la libertà di pensiero e di opinione. In questa fase storica il ruolo della Chiesa nel sostenere la politica anticomunista del governo è certamente fondamentale. Non a caso Crainz cita una frase di Scalfari a commento della scomparsa di Pio XII: "Non è semplicemente morto un Papa, è finito un regno".

L'autore sviluppa anche un'analisi accurata a proposito della sinistra negli anni cinquanta, periodo molto contraddittorio con, da un lato, la forte contrapposizione, retaggio della guerra fredda, tra sindacato socialcomunista e sindacato cattolico, che finirà per nuocere soprattutto alla classe operaia, come dimostra l'applicazione quasi legalizzata di sistemi quali la minaccia di licenziamenti, la perquisizione, la schedatura di operai e l'istituzione di reparti-confini in certe aziende come la Fiat; dall'altro lato, specie dopo il '56 e i fatti d'Ungheria, il solco tra le due sinistre incomincia a farsi profondo, soprattutto per responsabilità comunista, ciò che porterà ad un avvicinamento sempre più marcato del Psi all'area di governo. Crainz illustra anche un altro errore evidente commesso dal Pci: quello di restare legato a schemi ormai superati di lettura della realtà, al punto da non accorgersi, ancora pochi mesi prima dell'avvio del boom, che l'economia italiana è in piena espansione.

Molto interessante è poi il capitolo riservato ai giovani. Questo è il gruppo sociale che meglio rappresenta un'insofferenza sempre maggiore verso i vecchi schemi e i vecchi paradigmi di comportamento. Tra i giovani tendono a diminuire le distinzioni sociali di classe e di ceto, mentre aumenta la distanza tra il mondo giovanile e quello degli adulti. Fenomeni come quello dei juke-box e dei flipper, dei blue jeans e delle bande metropolitane irrompono in modo fragoroso nell'Italia di fine anni cinquanta. Per gli adulti l'universo giovanile diventa incomprensibile.

Tuttavia, anche da situazioni così difficili possono nascere inaspettatamente elementi positivi. Un esempio sintomatico è la relazione tra i fenomeni di immigrazione e di urbanizzazione e il processo di costruzione dell'identità nazionale: gli immigrati partecipano alle lotte sociali oltre che per rivendicare diritti contrattuali anche per porsi identificare con il nuovo ambiente ur-

bano industriale nel quale vivono.

Crainz passa poi a descrivere l'impatto che ha avuto la televisione sugli italiani, e in particolare le forti resistenze che questo nuovo mezzo di informazione ha trovato nella Chiesa. Sotto questo aspetto i pontificati di Pio XII e di Giovanni XXIII non si differenziano molto: la diffidenza del primo nei confronti di un mezzo potenzialmente molto pericoloso per il suo modo così diretto di entrare nelle famiglie è praticamente confermata da papa Roncalli, che oltre a considerare il cinema un "formidabile strumento di diseducazione", descrive la televisione come "il più grosso rischio morale dei nostri tempi".

Ma a parte questo aspetto particolare, la Chiesa conosce sotto il pontificato di Giovanni XXIII un momento di grande vitalità, e non bisogna attendere l'apertura del Concilio vaticano II per accorgersene. In Italia ciò è evidente soprattutto nella volontà di questo papa di voler perseguire un sempre maggiore distacco dalla vita politica nazionale, in questo non adeguatamente supportato dalla Conferenza episcopale italiana, guidata dal cardinal Siri, fortemente contraria ad una pur minima apertura a sinistra.

Il confronto fra la Chiesa di Pio XII e quella di Giovanni XXIII apre la descrizione degli anni sessanta. Politicamente questi prendono avvio in Italia con l'estremo tentativo, forse il più intransigente, di fare dell'anticomunismo una sorta di cemento ideologico su cui appoggiare lo Stato. Tuttavia proprio il fallimento del governo Tambroni e le forti reazioni popolari che ha suscitato, indicano senza ombra di dubbio che una pagina non proprio gloriosa della nostra storia viene finalmente voltata. Gli italiani riscoprono (o forse sarebbe più corretto dire che scoprono per la prima volta nel dopoguerra) l'antifascismo. Per la prima volta infatti sono invitati alle celebrazioni per gli anniversari della Liberazione anche esponenti della sinistra, e non può più capitare che la Resistenza venga definita "cospirazione", come a volte in precedenza. Anzi, qualcuno mette in guardia dal rischio opposto: che si passi ad una retorica edulcorata della lotta di Liberazione, perdendo così ancora una volta di vista i reali valori su cui poggiava.

Ma ciò su cui si concentra maggiormente l'attenzione di Crainz è la stagione del centro-sinistra. L'analisi dell'autore è molto puntuale, mette bene in luce le speranze di rinnovamento che questa fase politica ha suscitato, le resistenze che ha incontrato, le profonde delusioni che ha provocato. Per

la prima volta da anni sembra che si voglia partire dai problemi concreti, dai bisogni reali della popolazione per riformare lo Stato. Nel programma di governo si parla esplicitamente della necessità di investire sulla scuola, sulla sanità e sulle pubbliche utilità. I primi mesi del nuovo esecutivo sembrano confortare le più ottimistiche speranze: riforme importanti come l'elevazione dell'obbligo scolastico e la nazionalizzazione dell'energia elettrica vengono realizzate. Ma a questo punto le resistenze al cambiamento si fanno fortissime e la stagione delle riforme giunge ben presto al capolinea. Ostacoli molto difficili da superare si mostrano infatti sia l'atteggiamento degli Stati Uniti, sia - come si è detto - quello della Conferenza episcopale italiana. Ma il vero problema è all'interno della coalizione di governo, e in particolare nella Dc. La struttura stessa di questo partito si mostra incapace di accettare riforme strutturali che minerebbero in maniera determinante le sue stesse basi di potere. Si produce così la prima e più grave conseguenza negativa: la lottizzazione del potere, fino ad allora pratica abituale della sola Democrazia cristiana, diventa una consuetudine.

Crainz coglie un aspetto non secondario nella conclusione ingloriosa della stagione riformista: la profonda delusione suscitata nel Paese. Essa si tradurrà in due atteggiamenti che contraddistinguono gli anni sessanta e gli anni settanta: si assiste da un lato ad un ripiegamento conformista, dall'altro ad un progressivo estendersi dell'insoddisfazione sociale, con focolai di dissenso sempre più marcato, che sconfinano talvolta nella lotta vera e propria.

Questa delusione, comune allo stesso autore, è un sentimento che nasce dalla consapevolezza che in quegli anni si sarebbe potuto fare molto - poiché le potenzialità non mancavano - in modo che la crescita economica potesse tradursi in una congrua crescita sociale.

Certamente questo libro offre uno spaccato interessante e inedito dell'Italia degli anni del boom: Crainz analizza a fondo il tessuto sociale del Paese, non fermandosi ai successi conseguiti in campo economico, ma cogliendo aspetti non secondari di cui però, abitualmente, poco si parla.

Mauro Bruscagin

RECENSIONI

L'influenza del fascismo in Francia

Zeev Sternhell

Né destra né sinistra

L'ideologia fascista in Francia

Milano, Baldini e Castoldi, 1997, 2ª edizione rivista e aggiornata, pp. 582, L. 38.000.

Sono almeno due gli aspetti interessanti nell'opera di Sternhell che hanno suscitato

vivaci discussioni e che continueranno a far discutere a lungo. Innanzitutto il fatto che a parere dell'autore l'ideologia fascista, avendo mutuato sia alcune tra le caratteristiche tipiche dei movimenti di destra, sia altre invece più comuni ai partiti della sinistra, non sia né di destra né di sinistra, ma costituisca una sorta di "terza via", in grado di superare sia la società borghese liberaldemocratica che il socialismo marxista. Lo stesso fatto di considerare, da parte di Sternhell, il fascismo come un'ideologia completa in ogni aspetto, alla stessa stregua del liberalismo o del marxismo, ha dato adito a nuovi spunti di polemica, soprattutto con intellettuali di sinistra.

Ma il punto che ha suscitato un vero e proprio vespaio, in modo particolare in Francia, riguarda il fatto che l'ideologia fascista, il suo ideal-tipo, non si sarebbe sviluppato in Italia come normalmente si è portati a credere, ma troverebbe le sue origini proprio in Francia, addirittura negli anni ottanta del secolo scorso, all'epoca del boulangismo, quando venne condotto il primo duro attacco alle fondamenta dello Stato democratico, con il tentativo da parte del generale Boulanger di imporre una svolta autoritaria e plebiscitaria alla Terza Repubblica.

Iniziamo ad analizzare brevemente proprio questa seconda tesi.

Come si è detto, le polemiche più accese si sono sviluppate, come prevedibile, in Francia, dove la storiografia ufficiale e in generale un po' tutto il mondo della cultura si è sempre mostrato restio ad affrontare in modo oggettivo la questione del regime di Vichy, troppo in fretta archiviato come "parentesi" nella storia politica nazionale e considerato quasi come una sorta di prezzo da pagare dopo la disfatta in guerra e la conseguente invasione tedesca del territorio nazionale.

Sternhell mostra invece con profonda lucidità come in realtà non si possa assolutamente parlare, a proposito del regime del maresciallo Pétain, di un incidente della storia né è verosimile ritenere che questo tipo di governo sia stato imposto dagli occupanti. Tutt'altro. Vichy rappresenta l'attuazione di un progetto politico di lunga data, la cosiddetta "rivoluzione nazionale", che ha avuto origine oltre mezzo secolo prima con il boulangismo. L'autore produce diverse prove a sostegno della sua tesi; intanto fa notare come il potere di Pétain in Francia sia certamente più assoluto di quello dello stesso Mussolini in Italia. Inoltre l'applicazione di leggi come quelle razziali e quelle antisemite è stata molto più aberrante in Francia che non in Italia.

Infine Sternhell offre un'ultima prova difficilmente confutabile: il forte sostegno ricevuto, almeno nella prima fase della sua esistenza, dal regime di Vichy da parte di molti personaggi poi protagonisti della Resistenza o della stessa vita democratica del

Paese nel dopoguerra, primi fra tutti lo stesso ex presidente della Repubblica, Mitterrand, il famoso politologo Duverger e il fondatore del giornale liberal "Le Monde", Beuve-Méris. Dunque Vichy poggia su basi molto solide, è un regime che, per paradosso, trova legittimità proprio nel suo porsi come antitesi alla Terza Repubblica che, pur con tutti i suoi gravi limiti primo tra tutti l'incapacità stessa di governare il Paese, resta comunque un regime fondato sui valori della Rivoluzione francese, democrazia e libertà in particolare. Si può perfino pensare che la crisi di legittimità della Terza Repubblica avesse raggiunto livelli tali per cui molte persone in seguito, come si è detto, ferventi antifascisti, pur di vederla cadere, si siano ritrovate, verso la fine degli anni trenta, allineate o quasi su posizioni filofasciste.

A questo punto è il caso di dire due parole sui caratteri fondanti di questa "rivoluzione nazionale" che il regime di Vichy si è proposto di attuare, in parte anche riuscendoci.

La rivoluzione nazionale, che secondo Sternhell rappresenta al meglio l'ideal-tipo dell'ideologia fascista, nasce dall'incontro di movimenti molto differenti tra loro, il nazionalismo (spesso contraddistinto da un pronunciato antisemitismo) e il socialismo a-marxista o anti-marxista, caratteristica del socialismo rivoluzionario.

Se il nazionalismo è una componente classica della vita politica francese, in particolare nel versante della destra, il pensiero socialista anti-marxista ha una vita molto più breve e nasce dalla revisione dell'ideologia marxista, in particolare dell'aspetto concernente il materialismo storico.

Venendo a mancare il materialismo, il vuoto venutosi a creare è colmato appunto dal nazionalismo, inteso come messa in moto di tutte le potenzialità della nazione, non più divisa per classi, ma unita nel supremo sforzo di migliorare la condizione della propria patria. Georges Valois, fondatore del "Faisceau", definisce appunto la caratteristica peculiare del fascismo nella sua capacità di fare appello non solo al proletariato, come nel marxismo, ma anche alla borghesia, superando dunque le contrapposizioni in nome dell'interesse supremo, la nazione.

Secondo Sternhell, la prima volta in cui si verificano le condizioni tali da consentire l'unione tra il nazionalismo e il socialismo anti-marxista è durante la crisi boulangista. È infatti allora che fa per la prima volta la sua comparsa un movimento politico nuovo, diverso dalla destra tradizionale conservatrice o reazionaria, in quanto radicale e proletario.

L'autore vede già allora tracce evidenti di quello che costituirà l'ideologia fascista e l'impalcatura del regime di Vichy: in particolare l'odio per la società nata dalla Rivoluzione francese e per i suoi ideali, rite-

nuti falsi e decadenti, e il conseguente portare avanti nuovi valori quali la forza, l'eroismo, il senso del dovere e della disciplina; una proposta forte insomma, quasi si trattasse di una "rivoluzione dello spirito" in opposizione alle "rivoluzioni della materia" liberista e marxista.

E' la forza di questa proposta che convince Sternhell del fatto che dietro vi sia una vera ideologia che, paradossalmente, proprio in Francia, dove le forze che esplicitamente si richiamano al fascismo appaiono frammentate e incapaci di porsi come interlocutrici politiche credibili, si presenta in tutte le sue diverse sfumature.

Questo, in sintesi, è il pensiero di Sternhell. Tuttavia, alcuni punti della sua opera non ci trovano d'accordo.

Innanzitutto il fatto che tra i movimenti considerati all'origine del pensiero fascista trovi spazio anche l'"Action Française" di Maurras la quale, pur predicando la lotta senza quartiere alla democrazia borghese, vorrebbe un ritorno puro e semplice alla Francia pre-rivoluzionaria, quando l'alleanza tra trono e altare costituiva il fondamento della società. Se nel fascismo Sternhell vede una forte impronta di modernità, appare francamente difficile rintracciare ciò in un movimento seguace di De Maistre.

Il secondo punto di contestazione riguarda la ragione addotta dall'autore per spiegare la comunanza di situazioni tra Italia, Germania e Francia che hanno favorito l'instaurarsi del fascismo. Sternhell definisce due condizioni necessarie e sufficienti affinché ciò accada: la presenza di un'ideologia ben radicata e una grande crisi nazionale.

Se ciò può valere per la Francia, occorre fare dei distinguo per la Germania e soprattutto l'Italia: per la prima gioca un ruolo decisivo l'impressionante crisi economica che è seguita alla fine della grande guerra, per l'Italia, oltre alla precaria condizione economica, l'elemento chiave è stato probabilmente il timore assai concreto da parte della classe padronale di una possibile rivoluzione socialista, fatto che ha spinto gran parte della vecchia classe politica conservatrice ad appoggiare quello che, a loro avviso, era il male minore.

Un'ultima critica, infine, concerne l'impostazione generale dell'opera. Il libro, forse perché destinato principalmente al pubblico francese, non è di agevole lettura. La ricca documentazione, portata dall'autore riguardo ai vari movimenti riconducibili al pensiero fascista per dare fondamento alla sua tesi, finisce per appesantire notevolmente lo scorrimento del discorso, specie per gli eccessivi richiami a fatti e personaggi della Terza Repubblica francese, la maggior parte dei quali poco conosciuti, e che fanno correre il rischio di perdere di vista il filo di un discorso oltremodo interessante e intellettualmente stimolante.

m. b.

Un'analisi di cinquant'anni di storia italiana

Aurelio Lepre

Storia della prima Repubblica

L'Italia dal 1942 al 1994

Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 380, L. 40.000.

Il volume di Lepre affronta l'analisi del periodo storico che va dal dicembre 1942 alla crisi del governo Berlusconi seguendo uno schema molto valido, che inizia con la descrizione di particolari apparentemente minimi, ma che spesso si rivelano utili strumenti per meglio comprendere l'assetto generale di un determinato frangente storico.

Un esempio chiaro del modo con cui l'autore illustra il suo pensiero è rappresentato dal momento stesso in cui egli fa iniziare la sua analisi, il 2 dicembre 1942, giorno in cui Mussolini tenne un discorso radiofonico alla nazione, al quale erano legate forti speranze di un annuncio di una prossima e vicina pace.

Come lo stesso Lepre dirà, fu in quella data che il fascismo cadde definitivamente in disgrazia nella maggior parte degli italiani. Comunicando al popolo che la guerra sarebbe continuata ancora a lungo, il duce commise un gravissimo errore: mostrò di non comprendere affatto quelle istanze elementari che provenivano dalla stessa gente che appena due anni e mezzo prima, sotto il balcone di Piazza Venezia, e ancora durante il primo anno di guerra, lo acclamava. In quel 2 dicembre crollarono molte speranze che, a volte, si erano perfino consolidate in certezze. La guerra, che la propaganda del regime aveva presentato come proletaria, combattuta contro le pi utocrazie occidentali e il bolscevismo sovietico, assumeva tutti i connotati di una qualunque altra guerra, con sofferenze e disagi crescenti tra la popolazione, per di più mal distribuiti.

Quello che sarebbe accaduto il 25 luglio 1943 e le scene di giubilo successive all'annuncio, secondo l'autore, non rappresentarono altro che l'ovvia conseguenza del crollo di un mito, quello del duce, e di un regime, quello fascista, avvenuti in realtà molti mesi prima, quando già si avvertiva che la nuova primavera non avrebbe portato nuove speranze, ma solo lutti e sofferenze.

Questo è lo stile di Lepre, e lo si può riscontrare in tutti i capitoli della sua opera. Suo merito principale è quello di saper porre l'accento su persone o circostanze che illustrano al meglio il clima di un determinato momento politico o il crearsi di una nuova situazione delicata.

La descrizione di episodi quali quelli che portarono alla rottura tra Togliatti e Secchia e quindi al progressivo isolamento della componente più "filosovietica" del Pci, raramente vengono menzionati in un libro di storia, anche ben fatto, ma sono importanti per comprendere molte delle scelte successive di questo partito.

Per questo motivo, specialmente in questi ultimi tempi in cui la scuola pare finalmente voler dare maggior attenzione alle vicende storiche degli ultimi cinquant'anni, questo libro sembra fornire un valido aiuto agli studenti dell'ultimo anno delle superiori per approfondire quella parte della storia politica italiana che coincide con la cosiddetta "prima repubblica", oltre che per il modo con cui vengono presentati gli avvenimenti, per lo stile molto chiaro, preciso nel descrivere un particolare senza mai divenire lezioso.

Si tratta dunque di un libro interessante, ben fatto, di facile lettura, adatto agli studenti ma anche a chiunque voglia approfondire pagine recenti della nostra storia.

m. b.

Le scelte di una vita

Guido Fubini

Lungo viaggio attraverso il pregiudizio

Torino, Rosenberg e Sellier, 1996, pp. 174, L. 29.000.

Libro tutto autobiografico, questo di Guido Fubini, testimonianza straordinaria e stimolante, sia per la vivacità e la ricchezza del personaggio, che per l'ampiezza dell'arco di osservazione, che per lo stile con cui è condotto il racconto. Nei diciannove capitoli del libro si intrecciano, senza soluzioni di continuità, vita pubblica e privata, identità e scelte religiose e politiche, relazioni amicali, familiari e professionali, incrociandosi l'una all'altra nel racconto e nel ricordo, l'una e l'altra arricchendo ogni volta il vissuto e la narrazione.

Fubini, nato nel 1925, narra in questo libro l'arco intero della sua vita dall'infanzia fino ad oggi, con una attenzione particolare per gli anni del dopoguerra (al periodo bellico aveva dedicato un altro bel libro autobiografico: "L'ultimo treno per Cuneo", Torino, Meyner, 1991). Una riflessione sul pregiudizio, e non solo quello nei confronti degli ebrei, raccontato attraverso le esperienze e le scelte di una vita.

Si incrociano così nei racconti le esperienze personali e familiari, quelle politiche, le battaglie civili, episodi ed occasioni diverse attraverso le quali Fubini testimonia il proprio sforzo di coerenza civile, di impegno e di partecipazione. Impegno e partecipazione che ha profuso, con lo stesso stile e la stessa coerenza, come ebreo, anche all'interno della comunità ebraica italiana ed internazionale. Anche qui mai limitandosi ad osservare, a guardare e giudicare, ma immergendosi ogni volta, spendendo il proprio nome, il proprio tempo e la propria immagine ai livelli diversi in cui si trovava ad operare e a vivere.

Un cammino faticoso, tormentato a tratti, che proprio nel pregiudizio, nel facile conformismo, nell'adesione acritica individua il nemico più temibile e oscuro. Vi si legge, ed è lezione civile e morale utilissima, un

invito a tener vivo, ad ogni passo, il senso della critica, la voglia di riflettere, con calma ma con determinazione, di prendere sul serio parole e gesti, propri ed altrui.

Sottoposto, come ebreo, a troppe, frequenti generalizzazioni, che portano nel sentire comune (e antisemita) a parlare spesso "non dei difetti del signor Cohen, del signor Levi, del signor Fubini, ma dei difetti dell'ebreo, e cioè dei difetti comuni a tutti i Cohen, a tutti i Levi e tutti i Fubini", Fubini ha deciso di condurci ad una riflessione su vicende ed esperienze della nostra società attraverso il proprio percorso autobiografico, compiendo così un atto ulteriore di testimonianza e di coerenza insieme.

"Un lungo viaggio" quindi, del quale questo libro, evidentemente, non è solo il racconto ma anche e soprattutto, e senza esitazioni, un altro tassello, un altro tratto di strada percorsa, un'altra occasione per riflettere (ed aiutarci a riflettere) sul nostro modo di guardarci e di guardare gli altri da noi.

Alberto Lovatto

Fuori rotta

Cesare Bermani

Storia e mito della Volante rossa

Con una testimonianza di Eligio Trinchieri
prefazione di Giorgio Galli

Milano, Nuove edizioni internazionali (distribuzione Jaka Book), 1996, pp. 156, L. 22.000.

Mentre leggevo questo libro mi è venuta alla mente una immagine. A volte accade che la storia, dopo aver percorso un tratto rettilineo del proprio percorso a grande velocità, scarti di lato, inaspettatamente. La maggior parte dei passeggeri, sia pure sbalottati per il repentino cambiamento di rotta, si adattano alla nuova traiettoria. Altri invece sono sbalzati all'esterno dalla forza centrifuga e continuano la propria strada lungo la tangente, allontanandosi dai binari, rotolando nel prato che costeggia la ferrovia. I più fortunati riescono dopo qualche tempo, giorno, mesi, a volte anni, a riagganciarsi al gruppo, altri si riavvicinano alla traiettoria principale, conducendo però vite parallele ma distanti da quelle del resto della comunità viaggiante. Altri ancora conducono la propria esistenza disperatamente staccati, senza la capacità o la voglia di adattarsi alla nuova direzione presa dalla storia. Così è stato, par di capire, per i personaggi centrali di questo libretto, piccolo ma denso, di Cesare Bermani.

La conclusione di una guerra è certo un cambio radicale di direzione e di condizione di esistenza. Nell'arco di pochi giorni, al massimo di qualche settimana, le regole che governavano i rapporti fra le persone, le relazioni con il nemico, le gerarchie, gli obiettivi e le speranze individuali si modificano, schiacciate, nel bene e nel male, dal compromesso intorno al quale trovano un

proprio equilibrio le istanze e le speranze delle forze in campo, vinti e vincitori. I ragazzi, perché appunto di ragazzi si trattava, la maggior parte con meno di vent'anni, che hanno dato vita alla "Volante rossa", nell'arco breve ma complesso della sua esistenza, leggendo il libro di Bermani me li sono immaginati così, sbalzati fuori da un finestrino del treno della storia, rimasti appesi per un poco e poi caduti rotolando fuori rotta, incapaci di adeguarsi alle nuove direttive e direzioni. La guerra per loro non era del tutto finita il 25 aprile, e se lo era, aveva lasciato troppi conti in sospeso, troppe ferite aperte, troppi lavori da portare a termine prima di tornare a casa e dar tutto per concluso.

La propaganda filofascista si è molto impegnata, come è noto, a legare le vicende della "Volante" al Pci, costruendo una equazione in linea con la propaganda anticomunista. E dunque il rapporto e le posizioni del Pci nei confronti del tema, generale, dell'uso della violenza, della coerenza e fedeltà, ai vertici ed alla base, alla linea indicata a Salerno, nei mesi del così detto "colpo di stato De Gasperi", su su fino all'attentato a Togliatti, è altra questione importante intorno alla quale ruota questo lavoro di Bermani.

Terza ed ultima questione che attraversa il libro è il riorganizzarsi ed agire del nascente (o meglio: mai sopito) movimento fascista, del quale Bermani segue le mosse organizzative e terroristiche negli anni fra la Liberazione ed il 1948, in uno scambio di campi e contro-campi, la cui intensità offre al lettore uno spaccato significativo e denso di un periodo complesso della storia d'Italia. Un periodo che, e nella parte dedicata al persistere del "mito" della "Volante rossa" negli anni sessanta e settanta lo si comprende, ha segnato pesantemente equilibri ed atteggiamenti dell'Italia repubblicana.

a. 1.

Quando la leggenda incontra la storia

Cesare Bermani

Spegni la luce che passa Pippo

Voci, leggende e miti della storia contemporanea

Roma, Odradek, 1996, pp. XXVII-306, L. 29.000.

La storia orale, quella vera, è da sempre più interessata alle parole che agli eventi; poco curiosa della verità in sé, ma tutta tesa a scoprire le relazioni e le motivazioni che legano il testimone al suo narrare. Non che la verità dei fatti non la riguardi, ma la sua ricostruzione è finalizzata a comprendere meglio le ragioni che presiedono l'atto del narrare e non il contrario. Ecco perché le cosiddette leggende metropolitane o leggende contemporanee suscitano nello storico orale tanta curiosità.

Cesare Bermani, che di storia orale si occupa da molti anni, ha - da tempo - rivolto

una particolare attenzione al "leggendario" che, a volte, incontra la storia. Dopo essersene occupato all'interno di lavori che avevano al centro altri temi ed argomenti, Bermani, nel 1991, ha deciso di dedicare tutta una fatica editoriale alle "leggende metropolitane in Italia", pubblicando per la Dedalo "Il bambino è servito". Già in quel lavoro, denso di esempi, Bermani aveva mostrato come strumentari analitici differenti, dalla psicologia alla storia orale all'analisi del folklore, potessero servire a scoprire lati oscuri del nostro sentire contemporaneo. Un percorso che questo "Spegni la luce che passa Pippo" ("Pippo" è l'aereo-leggenda, ora ricognitore, ora bombardiere, ora dispensatore di bene, che popola la memoria orale della seconda guerra mondiale in Italia e non solo) riprende, continua ed arricchisce ulteriormente attraverso la lettura di una impressionante quantità di "voci, leggende e miti". Perché occorre spiegare infatti, per chi non fosse avvezzo all'argomento, che le fonti per una ricerca sul manifestarsi del leggendario e del mitico nella società contemporanea sono praticamente tutto quanto fa comunicazione, dal racconto orale al telegiornale, dal romanzo al quotidiano fino alle manifestazioni oniriche.

Il libro non si occupa solo del mitico aereo "Pippo", ma anche di: "Magia, leggendario e prima guerra mondiale" (come è noto, delle false voci circolati durante la prima guerra mondiale si era già occupato niente meno che Marc Bloch), della leggenda della "macchina rossa" socialista e di quelle nate durante la seconda guerra mondiale, dell'immaginario e leggendario comunista e rivoluzionario, e di altro ancora. Un libro attraverso il quale osservare il mondo contemporaneo, un punto di vista sicuramente inusuale per la storiografia tradizionale, ma capace di farci scoprire aspetti inattesi del nostro presente. Scoprirà il lettore che molte delle storie di cui ci parla Bermani già le conosce, solo che mai avrebbe pensato potessero essere addirittura leggende.

a. 1.

STORIA LOCALE

Due esperienze partigiane al femminile

Bianca Grasso

Messaggio perduto

Ricordi di una partigiana

Vercelli, Gallo edizioni, 1997, pp. 103, sip.

Wanda Canna

Ricordi

Ottobre 1943-aprile 1945

Susegana, Giacobino, 1995, pp. 57, L. 10.000.

La pubblicazione del libro di ricordi della vercellese Bianca Grasso mi ha portato alla mente, immediato, un altro, recente anche se non recentissimo, libro di ricordi parti-

giani al femminile: quello della valsesiana Wanda Canna. Mi è parso stimolante leggerli in parallelo, non per far graduatorie, ma per darne conto proprio attraverso la verifica delle somiglianze e ancor più delle differenze. Sono, innanzitutto, due esperienze di donne, frutto di due personalità certamente diverse, ma accomunate dal desiderio, come donne (giovani donne, Bianca aveva diciotto anni e Wanda ventidue), di dare, con le proprie mani e le proprie scelte, un contributo personale alla Resistenza. Uno sforzo, a quanto sembra leggendo, non sempre facile, perché spesso, anche fra le file partigiane, alle donne era riservato un ruolo gregario, fondamentale, importante, ma dipendente dal ruolo maschile: “Un giorno - ricorda Bianca Grasso - chiesi a Primula se potevo formare un gruppo di azione femminile. Primula non respinse l’idea, ma disse che dovevamo procurarci le armi, perché quelle che avevano i partigiani [...] ma le donne non erano “partigiani”?...] se l’erano guadagnate con tanti sacrifici”.

Le accomuna poi, nei racconti, un legame profondo, di fedeltà e di riconoscenza, con la scelta antifascista della famiglia che, con evidenza maggiore nel caso di Wanda Canna, costituisce riferimento e guida.

Ma sono forse solo questi gli elementi comuni: il resto, e par strano a dirlo, son differenze. Differenti sono, innanzitutto, le dinamiche della “partecipazione” alla Resistenza. Wanda Canna vive un doppia esistenza: operaia di fabbrica e moglie e, quando occorre, staffetta partigiana. Bianca Grasso lascia casa e lavoro e si nasconde in montagna, vivendo, con documenti falsi, in parte direttamente aggregata alle formazioni, in parte come sfollata al castello di Masino. Differente è poi l’arco temporale dei due racconti: quello di Wanda legato esclusivamente al periodo resistenziale, quello di Bianca che ripercorre l’infanzia, la scelta e la partecipazione alla Resistenza, dedicando anche alcune pagine al dopoguerra.

Molto diversa l’origine dei due testi e, dunque, la scrittura. Il testo di Wanda Canna è, nella sostanza, un diario, che parla, spesso, al presente, intercalato da frequenti “l’altra sera”, “questa mattina”, “da tre giorni”, che ci riportano, nella lettura, allo scandire quotidiano degli eventi. Mancando (purtroppo) una datazione degli episodi, le esperienze si collocano in un tempo narrativo aperto, spazio della memoria più che della storia, dal quale sono esclusi (ed è un pregio e non un limite) “il senno del poi”, i commenti, le spiegazioni storiche; il narrare è tutto immerso nel presente e nella quotidianità degli eventi vissuti. Quello di Bianca Grasso è un libro scritto invece tutto al passato, spesso remoto, una memoria rielaborata e riletta alla luce del fitto dibattito che in questi cinquant’anni ha segnato il ricordo della Resistenza. E lo si sente nei

commenti ma, in qualche caso, anche nella scelta stessa degli episodi da narrare, nel taglio che il racconto, a tratti, assume.

Ma non è tanto questo “filtro”, questo “senno di poi” di cui dicevo sopra, a colpire in prima istanza, ma, semmai, lo sforzo profondo, “partigiano”, come lo definisce Saverio Tutino nella prefazione, di auto-rappresentazione, di dare attraverso i racconti “minimi” di cui si compone il testo, una chiara testimonianza di sé, di raccontare, come scrive la stessa Grasso, “la vita di una antifascista, di una partigiana, di una comunista” e la continua fedeltà a questa triplice identità (una triplicità che, non me ne voglia l’autrice, richiama le tre guerre, di liberazione, civile e di classe, di cui parla Claudio Pavone a proposito della Resistenza). Uno sforzo di autorappresentazione che vive tutto del timore di vedere negate, dai ricorsi della storia e dell’obsolescenza della memoria, le radici profonde di questa esperienza: antifascista, partigiana e comunista appunto. Colpisce, in questo senso, la parte del libro dedicata alle “ferie” degli anni immediatamente seguenti la Liberazione. Zaino in spalla, a piedi, Bianca Grasso è ritornata sulla Serra, nel Canavese, nelle case di quelle persone che, durante la Resistenza, rischiando la loro vita, avevano aiutato i partigiani ma che, a guerra finita, erano state, a volte, dimenticate. Wanda Canna non parla del dopoguerra, ma lei, che aveva svolto la sua attività clandestina percorrendo le strade dei suoi paesi, non ha avuto bisogno di viaggi della memoria, di lasciare la casa e di tornare in montagna: gli amici (ed i nemici) continuavano ad incontrarli, quotidianamente, per le stesse strade che l’avevano vista partigiana.

Ma è evidente che la “nostalgia della montagna” ha radici ben più profonde del legame con un territorio e la sua gente. Bianca Grasso sa che non è vero, come invece scrive, che il 25 aprile “lo straniero era sconfitto, il fascismo abbattuto, annientato, [che] la volontà del popolo sano trionfava sulla dittatura, lo schiavismo, il razzismo”. E se sa nascondere la delusione quando parla di Resistenza (“combatteavamo per respingere il tedesco invasore con i suoi scagnozzi fascisti”), non riesce a farlo quando ricorda l’esito elettorale del 18 aprile 1948 e l’attentato a Togliatti. Partecipando alla “mobilitazione popolare - scrive - mi sentii coinvolta come se fossi ancora con i partigiani in montagna. Impiegarci in quella lotta tutte le mie energie e tanta rabbia”. Perché, proprio a guardarla a cinquant’anni di distanza, quella era parsa al piccolo grande popolo degli antifascisti-partigiani-comunisti, l’ultima occasione per realizzare quel progetto di società nuova che “la montagna” non aveva saputo o potuto realizzare, il momento in cui, drammaticamente, la speranza si fa delusione: “Ancora oggi penso - scrive proprio a proposito del 14 luglio 1948 - che l’azione rivoluzionaria

in quel momento avrebbe potuto cambiare radicalmente e permanentemente la situazione”.

a. 1.

Storia della Cisl biellese

Marco Neiretti

Il Sindacato Nuovo nel Biellese

Dalla corrente sindacale cristiana alla Cisl (1944-1951)

Biella, Cisl, 1997, pp. 107, sip.

Con oculato anticipo, in previsione della ricorrenza del cinquantesimo anniversario della Confederazione italiana sindacato lavoratori, che cadrà nel 2001, l’Unione di Biella pubblica un primo contributo di studio sui primi anni della sua attività, anzi, per la verità, sulle esperienze e vicende che hanno preceduto la sua nascita. Un viaggio a ritroso dunque, nelle radici, fra condizioni e scelte comuni, conflitti e diversità di interpretazioni del ruolo e del senso dell’attività politica e sindacale che, a livello locale, come a livello nazionale, hanno portato alla rottura del sindacato unico ed alla successiva formazione della Cisl e della Uil accanto alla Cgil.

Aprire il volume una introduzione storica generale, che ripercorre le tappe della esperienza biellese, mettendole fruttuosamente in relazione con le vicende nazionali. Seguono, e rappresentano la parte più consistente del libro, una serie di testimonianze prodotte in occasione dell’inaugurazione del Centro studi della Cisl biellese, a Biella, il 23 maggio 1984, e durante le celebrazioni per il 35° anniversario della fondazione della Cisl, a Salussola, il 19 dicembre 1986, oltre ad alcune testimonianze raccolte da Neiretti nel dicembre 1996.

Sulla partecipazione alla Resistenza, sull’attività clandestina durante il periodo della Rsi e su alcuni momenti importati quali, ad esempio, la firma del “Contratto della montagna”, nel testo “prendono la parola”: Giovanni Allara, René Fiorio, Leonardo Forgnone, Adelio Pella, Gino Tarocco. Del periodo che porta alla formazione, all’interno della Cgil, della corrente sindacale cristiana, del ruolo delle Acli, dell’attività dei “liberini”, fino alla costituzione della Cisl parlano invece: Giovanni Rapa, Adelina Bidese, Adriano Colombo, Giuseppe Machieraldo, Susanna Ramella Bagneri.

Si tratta di un libro sicuramente interessante e stimolante, che tocca, dal vivo, temi importati della storia sindacale, politica e sociale del Biellese, cui avrebbe giovato una più oculata scelta di criteri tipografici e sistemazione editoriali. Il libro, come precisa nella premessa il segretario generale dell’Unione, Enrico Trabaldo, si propone come un primo contributo per una storia della Cisl biellese che si auspica possa “aprire la strada ad un più completo lavoro”.

a. 1.

LIBRI RICEVUTI

BALDINI, NADIA - GUARNILRT, LAURA
Voci della Resistenza
Catalogo del Fondo Resistenza della biblioteca pubblica

Sesto Fiorentino, Comune, 1995, pp. 224.

BARLI, NINO
Vicende di guerra partigiana
Diario 1943-1945, Valli Arroscia e Tanaro
Imperia, Istituto storico della Resistenza, 1994, pp. 175.

BERAUDI, GINO
Vai uà kaputt
Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996, pp. 188.

BOTTIFERO, MIRCO (a cura di)
Memoria nella pietra
Monumenti alla Resistenza ligure 1945-1995
Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1996, pp. 347.

BRAIDA, LUDOVICO
Il commercio delle idee
Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento
Firenze, Olsehi, 1995, pp. 399.

CHIUSANO, AMKDEO
Elementi di araldica
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1995, pp. V-609.

CHIUSANO, AMEDEO - SAPORITI, MAURIZIO
Immagini della seconda guerra mondiale
Le Alpi occidentali
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1995, pp. 195.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)
Masserano nell'età napoleonica. 1790-1814
Masserano, Comune, 1996, pp. 34.

LEYDI, ROBERTO (a cura di)
Canté bergera
La ballata piemontese dal repertorio di Teresa Viarengo
Torino, Regione Piemonte, 1995, pp. 276.

LOTTI, FLAVIO - GIANDOMENICO, NICOLA (a cura di)
L'Onu dei popoli
Progetti, idee e movimenti per riformare e democratizzare le Nazioni unite
Torino, Gruppo Abele, 1996, pp. 222.

MALANDRINO, CORRADO (a cura di)
Alle origini dell'europeismo in Piemonte
Torino, Fondazione "Luigi Einaudi", 1993, pp. 148.

MORRISON, DAVID - TAYLOR, PHILIP - SIIASTRI, RAMACHANDARAN
Media, guerra e pace
Torino, Gruppo Abele, 1996, pp. 148.

MUSTÈ, MARCELLO (a cura di)
Carteggio Croce - Antoni
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1996, pp. 167.

ONOFI, NAZARIO SAURO
I giornali della liberazione a Bologna (1945-1947)
Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1996, pp. 247.

POGGIO, PILR PAOLO (a cura di)
Una storia ad alto rischio
L'Acna e la Valle Bormida
Torino, Gruppo Abele, 1996, pp. 252.

ZENONI, BRUNO
La memoria come arma
Scritti sul periodo clandestino e sulla Resistenza
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea; Foligno, Editoriale umbra, 1996, pp. 110.

Catalogo dei periodici dell'Archivio storico della Camera del lavoro di Ancona
Ancona, Camera del lavoro, Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1996, pp. 93.

100 scatti sulla nostra storia
Dalla dittatura del fascismo alla democrazia repubblicana
Roma, Anpi - Amministrazione provinciale, 1996, pp. 71.

Dall'antifascismo alla guerra di liberazione
Elaborati degli studenti delle scuole medie e superiori di Padova e provincia per il 50° della Liberazione
Padova, Centro studi "Ettore Luccini", 1996, pp. 248.

Dal riso al Rosa
Immagini e suggestioni della provincia di Vercelli
Vercelli, Amministrazione provinciale, 1996, pp. 168.

2001 e dintorni
Agroalimentare, territorio, credito verso la svolta del terzo millennio
Vercelli, Federazione provinciale coltivatori diretti, 1994, pp. 142.

Il sindacato di Rinaldo Rigola
Le relazioni ai congressi della Confederazione generale del lavoro 1980, 1911, 1914
Biella, Camera del lavoro, 1997, pp. 164.

La Resistenza nel cinema italiano 1945-1995
Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1995, pp. 324.

S. Antonio Abate
S. Stefano Protomartire
Un oratorio urbano in Borgosesia
Borgosesia, Società valsesiana di cultura, 1997, pp. 207.

Diventa socio Coop: già 300.000 consumatori hanno scelto la più grande cooperativa del Piemonte!

La forza della cooperativa.

Novacoop è la più grande cooperativa di consumatori del Piemonte: con oltre 300.000 soci e centinaia di migliaia di clienti che acquistano nei 62 supermercati a marchio Coop e nei due Ipercoop di Beinasco (To) e Ponderano (Bi).

Chi è socio fa grandi risparmi.

Il socio Coop beneficia infatti di offerte esclusive che gli garantiscono grandi vantaggi.

Il socio partecipa e decide.

Ogni socio Coop può partecipare alla vita sociale di Novacoop contribuendo alle decisioni comuni.

Prestito sociale: un servizio molto interessante.

Ogni socio Coop ha la possibilità di depositare il proprio denaro nel supermercato o ipermercato frequentato abitualmente aprendo un

libretto di deposito risparmio con requisiti unici per servizi e convenienza.

Può effettuare, in orari molto comodi, operazioni di versamento e di prelievo godendo di **tassi d'interesse decisamente vantaggiosi**, senza pagare alcuna spesa.

Sempre informati con Consumatori.

Il socio riceve a casa, **gratuitamente**, ogni mese, la rivista della Coop con utili informazioni su consumi e ambiente, sulla vita della cooperativa, oltre alle opportunità di sconto riservate ai soci.

E chi ama viaggiare...

Ogni anno, con l'adesione ad A.T.L. (Associazione Tempo Libero), il socio ha a disposizione un **ricco programma di viaggi e soggiorni, in Italia e all'estero**, organizzati dall'agenzia del gruppo Novacoop, con decine di opportunità a prezzi decisamente interessanti.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA - COMITATO PROVINCIALE DI BIELLA

**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI**

con il patrocinio

del Comune di Mosso Santa Maria, della Provincia di Biella e della Fondazione Cassa di risparmio di Biella

Mosso Santa Maria

sabato 11 ottobre 1997, ore 9-12.30

aula magna dell'Istituto tecnico commerciale statale "Motta", in via Q. Sella 42

Guido Quazza, uno storico biellese

Interventi di: **Gianni Regis Milano, Giorgio Rochat, Gianni Perona, Anello Poma, Marisa Piola Quazza, Lodovico Sella, Luciano Boccalatte**

**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI**

Quarona

con il patrocinio dell'Amministrazione comunale

sabato 18 ottobre 1997, ore 9-12.30; 14.30-17.30

salone polifunzionale "Sterna", in via Lanzio

1940-1945 in Valsesia: storia, società e memoria

Introduzione e conclusioni di **Claudio Dellavalle**; interventi di: **Enzo Barbano, Cesare Bermani, Mario Bruno, Marisa Gardoni, Alberto Lovatto, Piera Mazzone, Adolfo Mignemi, Gianni Nascimbene, Alessandro Orsi, Enrico Pagano, Luca Perrone, Angela Regis, Franca Tonella Regis, Bruno Ziglioli**

Borgosesia

sabato 25 ottobre 1997, ore 15

sala conferenze della Cgil, in via Vittorio Veneto 58

Tavola rotonda su "Pagine di guerriglia"

di **Cesare Bermani**

Discuteranno con l'autore: **Roberto Botta, Filippo Colombara, Laurana Lajolo**